

---

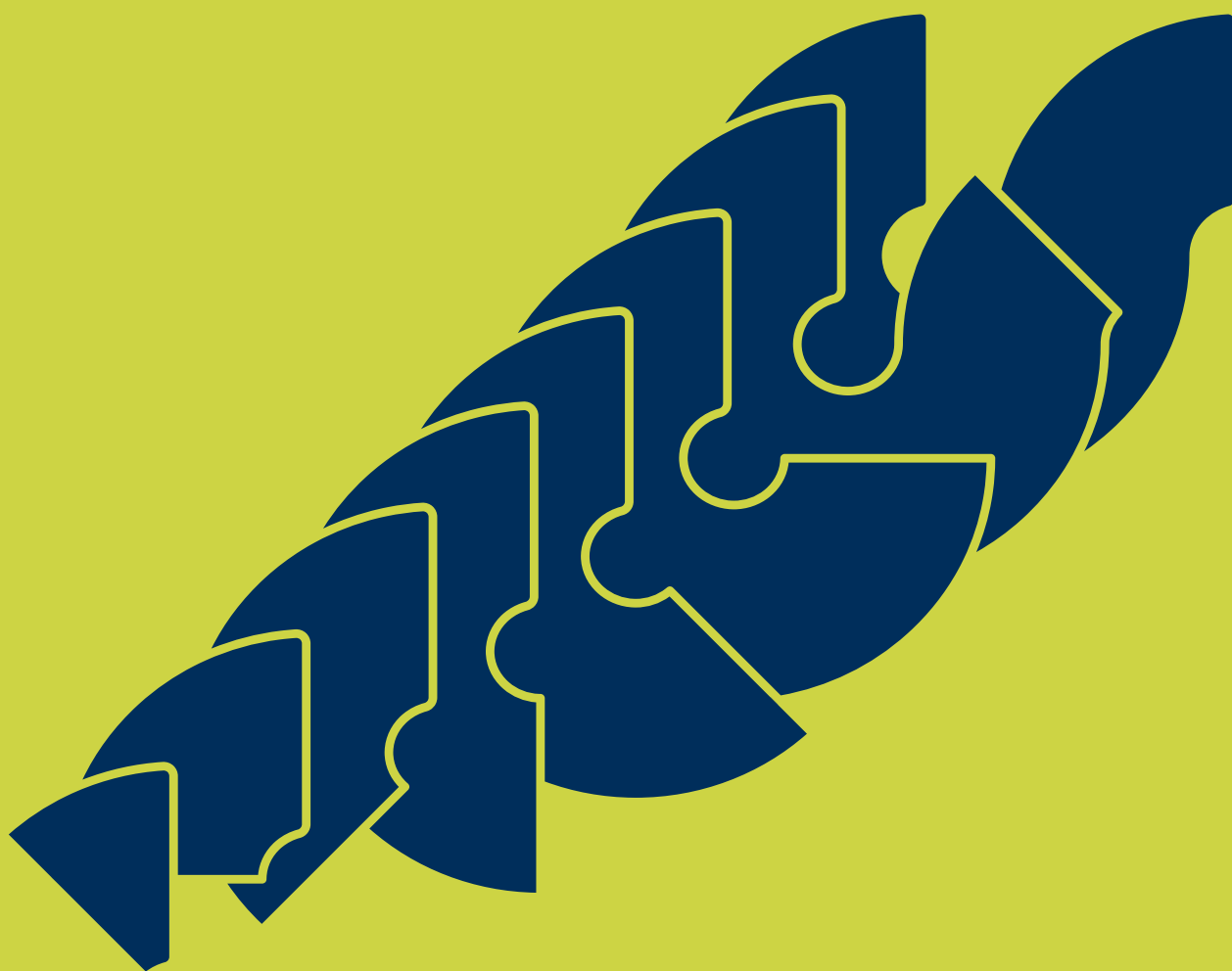
## **ESSERE GENITORI OGGI**

---

Valori e significati della genitorialità  
nella società italiana

---

RAPPORTO FINALE



---

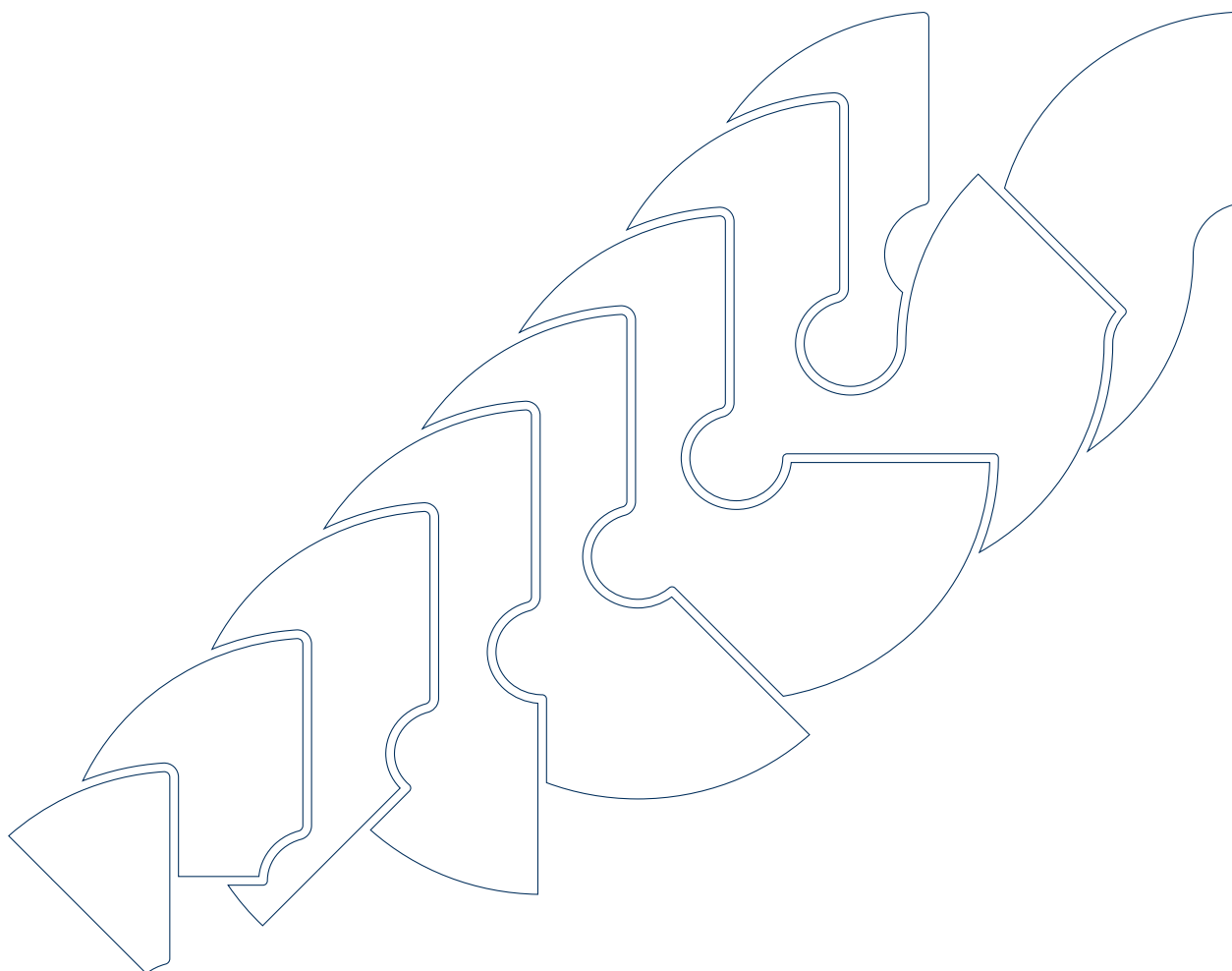
**ESSERE GENITORI OGGI**

---

**Valori e significati della genitorialità  
nella società italiana**

---

RAPPORTO FINALE



# Indice

<b>1. Uno strumento unico per un dibattito decisivo per il futuro italiano</b>	<b>5</b>
1.1. <i>Le ragioni della ricerca</i>	5
1.2. <i>Uno scatto della volontà soggettiva, oltre ogni pessimismo</i>	6
<b>2. Demografia e esperienza della genitorialità</b>	<b>11</b>
2.1. <i>Sempre meno famiglie con figli</i>	11
2.2. <i>Un solo figlio, sempre più tardi</i>	16
2.3. <i>Figli fuori dal matrimonio</i>	18
2.4. <i>Le tante ragioni per non diventare genitore</i>	19
<b>3. Le ragioni di chi è già genitore</b>	<b>21</b>
3.1. <i>Proiettarsi oltre se stessi</i>	21
3.2. <i>Altri figli, sì o no?</i>	24
3.2.1. <i>Vorrei ma non posso</i>	24
3.2.2. <i>Le ragioni di chi si ferma</i>	26
<b>4. Il peso di un ruolo</b>	<b>29</b>
4.1. <i>Sempre più difficile</i>	29
4.1.1. <i>L'intrinseca complessità</i>	29
4.1.2. <i>Crescere i figli costa troppo</i>	30
4.1.3. <i>Un micidiale laccio stringente</i>	32
4.2. <i>Pensare a se stessi e al futuro dei figli con ottimismo</i>	33
4.2.1. <i>Il senso di una speranza crescente</i>	33
4.2.2. <i>I dati</i>	33
4.2.3. <i>L'indispensabile approccio positivo alla vita in un mondo ostile</i>	35
4.3. <i>Autovalutazioni</i>	36
4.3.1. <i>Buoni e perfetibili</i>	36
4.3.2. <i>Restare positivi nonostante tutto</i>	38
4.3.3. <i>Alla ricerca di modi diversi di essere genitore</i>	38
<b>5. I ruoli dei genitori nel loro racconto: un'esperienza, due rappresentazioni</b>	<b>40</b>
5.1. <i>Percezioni opposte</i>	40
5.1.1. <i>Le modalità di esercizio dei ruoli</i>	40
5.1.2. <i>Mamme manager</i>	40
5.1.3. <i>Padri convinti di fare molto di più</i>	41
5.1.4. <i>Mondi distinti</i>	42
5.1.5. <i>Persistenze e cambiamenti</i>	44

5.2. <i>Madri penalizzate</i>	45
5.2.1. <i>Multitasking</i> femminile autolesionista	45
5.2.2. Il lavoro come ostacolo	46
5.3. <i>Supporto di persone altre</i>	50
5.3.1. Chi può contare su aiuti e chi no	50
5.3.2. Identikit dei soggetti di riferimento	51
<b>6. Guardando al passato</b>	<b>54</b>
6.1. <i>Lo rifarei</i>	54
6.2. <i>Cosa è mancato</i>	55
6.3. <i>Più ore per i padri, più soldi per le madri</i>	57
<b>7. Il racconto del modello educativo</b>	<b>59</b>
7.1. <i>Osservatori discreti</i>	59
7.1.1. Autoritratto	59
7.1.2. Tipologie	60
7.2. <i>Educando</i>	61
7.2.1. Responsabilità e fiducia	61
7.2.2. Cambiamento netto	62
7.2.3. Dialogo e regole	63
7.2.4. Obiettivo: costruire soggettività forti	65
7.2.5. Lasciarli fare da soli, pronti a intervenire in caso di necessità	66
7.2.6. Un modello forse troppo impegnativo	68
<b>8. Nel quotidiano</b>	<b>70</b>
8.1. <i>Il valore delle piccole azioni quotidiane</i>	70
8.1.1. Responsabilizzando	70
8.1.2. L'indispensabile attività di controllo minuto e discreto, l'intervento diretto se necessario	71
8.2. <i>Provare a capirli</i>	73
8.3. <i>A chi chiedono consiglio</i>	75
<b>9. Autonomia in movimento</b>	<b>78</b>
9.1. <i>Piccole progressive dosi di indipendenza</i>	78
9.2. <i>Le età appropriate</i>	79
9.2.1. Uscire da soli	79
9.2.2. Vacanze per conto proprio	82
9.2.3. Uscire dalla casa dei genitori, vivere da soli	83
9.2.4. Rapporto con fumo e alcolici	84
9.2.5. Tatuaggi o <i>piercing</i>	86
9.2.6. La prima volta	87

<b>10. L'onda d'urto tecnologica</b>	<b>88</b>
<i>10.1. L'inedita sfida</i>	88
<i>10.2. Utilizzi precoci dello smartphone</i>	89
10.2.1. Vincoli agli utilizzi	91
10.2.2. Un rapporto contraddittorio	92
<i>10.3. Il rapporto con i social</i>	94
10.3.1. Minacce e opportunità	94
10.3.2. L'uso consapevole come soluzione	96
<b>11. La scuola</b>	<b>98</b>
<i>11.1. Genitori che invadono, insegnanti che tengono</i>	98
<i>11.2. Vince la fiducia</i>	98
<i>11.3. Digitale a scuola</i>	101

# 1. UNO STRUMENTO UNICO PER UN DIBATTITO DECISIVO PER IL FUTURO ITALIANO

## 1.1. Le ragioni della ricerca

In un paese dalla natalità catastrofica, con la cronaca nera che rilancia episodi di violenza feroce con minori protagonisti come colpevoli e come vittime, in un contesto globale che amplifica i rischi e destabilizza le vite a livello micro anche a seguito della velocità eccezionale di trasformazione dei codici sorgenti della vita collettiva imposta dalle tecnologie digitali, assumono un valore enorme le opinioni, i comportamenti, le aspettative e le valutazioni di chi ha scelto di essere genitore.

Infatti, la riduzione progressiva ogni anno del numero di nuovi nati ha stimolato un dibattito pubblico intenso sulle ragioni per cui le persone scelgono di non avere figli, tralasciando quelle di chi invece i figli ha scelto, malgrado tutto, di averli.

E quindi è essenziale capire: perché nel nostro tempo si decide o si accetta di fare figli, se quote crescenti di italiani vi rinunciano? Quali sono le ragioni e i valori di chi genitore lo è diventato ed è direttamente impegnato nella crescita di figli? In quali scelte, responsabilità e comportamenti si materializza l'esercizio della funzione genitoriale nella materialità del quotidiano? Cosa resta di gioie e dolori di quel rapporto unico che si genera tra genitori e figli impegnati nella crescita e nella conquista di maturità e autonomia?

Ecco solo alcuni dei quesiti a cui il presente Rapporto risponde con un racconto, dall'angolazione di madri e padri, della vita da genitore al nostro tempo.

La comparazione con i risultati di un'analogica ricerca realizzata dal Censis nel 2002 consente poi di focalizzare direzione, intensità e significato degli eventuali cambiamenti.

Il Rapporto vuol anche essere una mappa delle ragioni dell'attualità assoluta di una scelta troppo spesso letta solo come vincolo allo sviluppo delle persone, ostacolo quasi insormontabile al pieno dispiegarsi di ambizioni, desideri e aspettative reali degli individui.

Come racconto della genitorialità dal lato dei genitori, è un punto di vista volutamente e dichiaratamente *di parte* per colmare un vuoto perché, troppo

spesso, il moltiplicarsi di disagi e difficoltà delle nuove generazioni comporta processi pubblici alle famiglie, in cui ai genitori è permesso solo provare a difendersi, quasi a discolarsi per tutto quel che, in specifici eventi, non ha funzionato nei comportamenti dei figli.

I risultati della ricerca qui presentati, invece, consentono una ricognizione ampia, articolata e di dettaglio delle tante dimensioni che devono affrontare genitori impegnati nel rapporto con i figli.

Ecco perché il Rapporto è attualmente uno strumento unico a supporto del dibattito pubblico su genitorialità, relazioni nelle famiglie e tra generazioni, assolutamente decisivo per il futuro del Paese.

## **1.2. Uno scatto della volontà soggettiva, oltre ogni pessimismo**

È utile uno sguardo d'insieme all'ampia e articolata matrice dei risultati emersi dalla ricerca.

Il primo tratto del profilo di chi genitore ha scelto di esserlo è l'approccio positivo alla vita, la voglia di pensare al futuro con fiducia, speranza, serenità e ottimismo. È un tratto molto più marcato rispetto a quanto emerso nella ricerca del 2002 e che potrebbe sorprendere in un mondo ostile.

Eppure, guerre, crisi economiche e catastrofi ambientali avvenute o annunciate non inducono i genitori attuali a rinunciare alla voglia di pensare che il futuro sarà o potrà essere migliore del presente.

Le persone scelgono di avere figli perché hanno un approccio positivo alla vita, ma è vero anche il contrario: la nascita di una vita nuova e il percorso quotidiano condiviso tra genitori e figli è una sorta di antidoto a quella filosofia del peggio che sembra riuscire a interpretare con maggiore efficacia la realtà attuale.

La motivazione soggettiva più indicata dai genitori nella scelta di avere figli consiste nella intenzione e nella voglia di portare avanti la costruzione di una famiglia come proprio progetto di vita con cui esprimere compiutamente la propria soggettività.

Per i genitori i figli materializzano una progettualità di vita, la rendono viva, irriducibilmente reale, proiettata in avanti, dentro e sempre più anche fuori dal matrimonio, che può proseguire anche se la coppia si scioglie o non si forma. Così, in una società segnata dal nero pessimismo e dalla dittatura del

presente, i genitori rappresentano una *enclave* sociale, sia pure in restringimento, di positività e voglia di progettare.

Non sfuggono però ai genitori intervistati le difficoltà dell'esercizio del proprio ruolo, poiché la grande maggioranza ritiene che fare i genitori oggi sia molto più complicato che in passato e, ad esempio, rispetto ai risultati della ricerca realizzata nel 2002, sono decollate le difficoltà economiche per far fronte ai costi necessari per crescere i figli.

L'amplificata rilevanza dei costi economici necessari per la crescita dei figli rispetto al passato non è ascrivibile solo ad un peggiorato contesto economico generale, ma anche all'insorgere di nuovi bisogni tra i figli e all'erosione delle reti di tutela sociale che privatizzano una matrice molto più ampia di servizi e prestazioni trasformandoli in altrettanti costi da affrontare per le famiglie.

Ma è il racconto che i genitori fanno delle modalità con cui esercitano la loro funzione di educatori dei figli a evidenziare un cambiamento radicale rispetto alla ricerca del Censis realizzata nel 2002.

Infatti, i genitori attuali si definiscono come osservatori discreti delle vite dei figli nei vari ambiti, su cui comunque esercitano un controllo che tentano di rendere non troppo evidente. Riducono, poi, al minimo indispensabile i propri interventi diretti perché hanno come obiettivo la costruzione di identità soggettive solide, dotate di autostima, senso di responsabilità e capacità di scegliere con discernimento.

Il modello di genitore raccontato dai genitori attuali è impegnato nel costruire per i figli spazi di autonomia a sovranità limitata, cioè ambiti in cui i figli dovrebbero esercitarsi ad effettuare scelte consapevoli e responsabili, sotto una vigilanza discreta fatta di controlli e verifiche, e una sorta di tutela di ultima istanza che ricorre a interventi diretti laddove i genitori rilevano rischi di fallimenti traumatici o l'incombere di pericoli e minacce eccessive.

La quota di genitori che si identifica e si racconta con questo modello di genitore è praticamente doppia rispetto a quella della ricerca del 2002. Ed è una genitorialità che si distingue sia da quella autoritaria che impone dall'alto e per editto regole e divieti, sia da quella tutta orizzontale *dell'amico* che non vuol esercitare autorità e finisce per perdere quasi inevitabilmente di autorevolezza.

Il modello di genitore in cui si riconoscono i genitori intervistati punta sulla responsabilizzazione individuale dei figli nella convinzione che sia l'unico modo per prepararli a un mondo in cui contano performance, capacità di

competere, di affrontare errori e fallimenti senza sprofondare nella depressione e nel pessimismo.

Nel quotidiano il lessico dei genitori attuali è fatto di parole come regole condivise, dialogo, fiducia e di azioni con cui promuovono abitudini responsabilizzanti, nel mentre verificano con puntualità l'intero spettro di attività dei figli, dalle amicizie ai compiti scolastici fino al rapporto con il digitale.

In realtà, il racconto dei genitori disegna un modello di esercizio della funzione che se concretamente dispiegato richiederebbe un impiego di energie, tempo e attenzione che nella materialità delle vite poi entra visibilmente in contrasto con l'alto intasamento delle agende degli stessi genitori.

Infatti, il modello raccontato dell'osservazione discreta e a distanza completato da un controllo serrato e minuto per ridurre rischi e pericoli per i figli legati, ad esempio, a scelte errate o comportamenti inappropriati e con anche interventi in caso di necessità, appare ben troppo dispendioso di risorse soggettive che, al di là del racconto dei genitori, difficilmente oggi sono disponibili nel mainstream delle famiglie italiane.

Inoltre, il racconto del modello di genitore fatto dai genitori contrasta anche con la realtà dei giovani attuali molto segnata da vulnerabilità, fragilità, difficoltà psicologiche di vario genere. È come se l'esito dello sforzo genitoriale, raccontato dai genitori, nella realtà finisse per generare esattamente l'opposto dell'obiettivo prefissato di costruzione di soggettività forti e capaci di andare per un mondo altamente complesso.

I genitori, poi, raccontano nella ricerca del modo in cui affrontano la sfida suprema ed inedita del nostro tempo: quella con il digitale e in generale con le nuove tecnologie che invadono ogni singolo ambito della vita quotidiana e che sono ormai un'intermediazione talmente potente con la realtà da confondersi con essa. Gli attuali genitori sono chiamati a prendere decisioni sconosciute alle generazioni precedenti sul rapporto tra i figli e le tecnologie.

Colpisce così la scelta di quote alte di genitori di consentire l'impiego dello smartphone, l'accesso ai social e, più in generale, l'uso delle nuove tecnologie ad età particolarmente basse.

La grande maggioranza dei figli con età fino a 14 anni ha ricevuto il proprio smartphone entro il compimento del dodicesimo anno di età, mentre oltre la metà degli attuali genitori con figli con al massimo 15 anni gli ha consentito di utilizzare i social.

Risulta evidente che i genitori considerano che i costi che i figli dovrebbero affrontare come portato dello star fuori dal mondo digitale sono molto più elevati rispetto a quelli eventualmente generati da rischi, pericoli e danni derivanti da utilizzi inappropriati del digitale. E non importa se tali danni sono sempre più certificati anche dal punto di vista relazionale e sanitario.

In concreto, i genitori italiani dichiarano di puntare, nel loro racconto, sull'individuazione di modalità non nocive di impiego degli smartphone e di coinvolgimento nei social con la fissazione di regole, come ad esempio, la limitazione del tempo di impiego nel corso della giornata e lo stimolo di processi di responsabilizzazione nei figli, particolarmente rilevanti di fronte ai nuovi rischi dell'IA che addirittura diventa referente per questioni intime, affettive, molto personali.

È chiaro che i genitori, oltre a puntare sulla costruzione di soggettività forti, reputano indispensabile dotare i propri figli di portafogli di competenze appropriate per andare nel mondo. Così, l'idea di lasciarli fuori dal digitale o di rinviarne nel tempo l'utilizzo viene considerata come foriera di danni e penalizzazioni gravi per la prole.

Tuttavia, colpisce come poi i genitori chiedano agli insegnanti e ai presidi di applicare il pugno di ferro vietando all'interno delle classi e nelle scuole l'utilizzo degli smartphone.

Sono contraddizioni che fanno emergere l'estrema difficoltà con cui i genitori vanno elaborando culture e pratiche adeguate per trasmettere ai propri figli modalità appropriate di utilizzo delle varie innovazioni tecnologiche, non ultima l'Intelligenza Artificiale con cui addirittura capita ai figli di arrivare a dialogare su aspetti intimi, che considerano decisive poi per una collocazione adeguata nel mondo, dal lavoro alle relazioni.

Più in generale, la ricerca mostra il mosaico di contraddizioni che connota le vite degli attuali genitori nel rapportarsi con figli che crescono. Sono infatti emerse le notevoli difficoltà tra costi economici necessari e gestione del rapporto con le nuove tecnologie e tuttavia, come evidenziato in precedenza, quel che emerge prepotente è che non c'è difficoltà o complessità che riesca a prevalere sulla potenza dell'approccio ottimista alla vita e al futuro e anche su una autorappresentazione positiva del proprio sforzo nel dare ai figli le risposte di cui hanno bisogno.

Non a caso la maggioranza dei genitori alla fin fine si valuta positivamente per le cose fatte e, soprattutto, è fermamente convinto che rifarebbe la scelta della genitorialità.

In definitiva, chi oggi ha scelto di essere genitore sembra agire sotto la spinta di uno slancio vitale profondo, una sorta di energia psichica incontenibile che finisce per prevalere su ogni razionale valutazione dei costi e dei benefici, in particolare sugli effetti nefasti della proliferazione di difficoltà del nostro mondo.

La verità elementare è che, laddove tutto quel che accade nel mondo indurrebbe a dare ragione a coloro che, in numero sempre maggiore, scelgono di non diventare genitori, chi ha scelto di avere figli lo ha fatto extra-razionalmente, per una scelta d'amore e di condivisione.

Le vite dei figli nascendo capovolgono lo sguardo dei genitori sul mondo e, insieme alle non poche difficoltà, portano una straordinaria e unica iniezione di positività, che pervade di sé anche lo sguardo dei genitori verso il futuro.

Ecco il valore soggettivo della scelta di avere figli che massificandosi può irradiarsi sulla società con effetti molto positivi sul vivere collettivo.

## 2. DEMOGRAFIA E ESPERIENZA DELLA GENITORIALITÀ

### 2.1. Sempre meno famiglie con figli

Le famiglie con figli con uno o due genitori nel 1994 erano 11,6 milioni pari al 56% del totale delle famiglie, nel 2024 sono 10,6 milioni pari al 40,1% del totale famiglie (**tab. 1, fig. 1**).

Nello stesso arco di tempo si registra una relativa stabilità delle coppie senza figli passate dal 19,7% del totale delle famiglie italiane al 20,2%, mentre le persone che vivono sole sono letteralmente decollate dal 21,1% al 36,2% del totale delle famiglie.

**Tab. 1 – Famiglie per tipologia (1), 1994-2024** (v.a., var. %, val. % e diff. ass.)

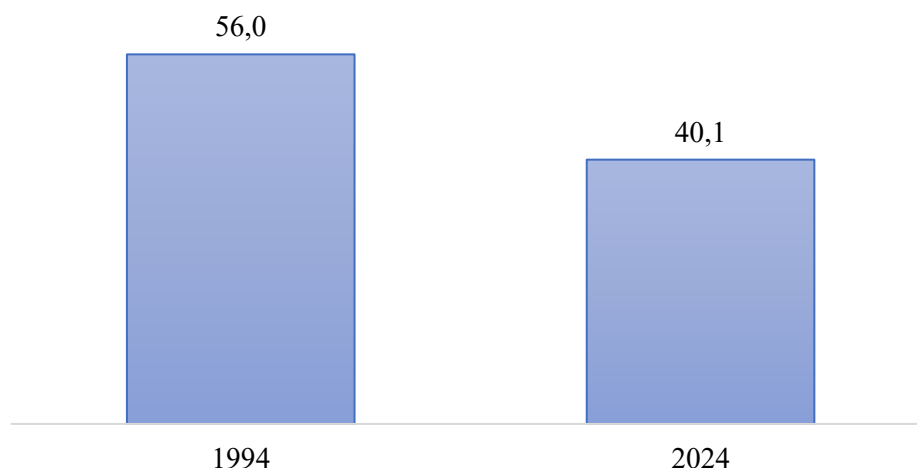
	V.a. in migliaia 2024	Var. % 1994-2024	Val. % 2024	Diff. ass. 1994-2024
<b>Famiglie senza nuclei</b>	<b>10.211</b>	<b>115,5</b>	<b>38,7</b>	<b>15,8</b>
Una persona sola	9.562	118,9	36,2	15,1
<b>Famiglie con un nucleo (2)</b>	<b>15.911</b>	<b>1,6</b>	<b>60,3</b>	<b>-15,4</b>
Coppie senza figli	5.338	31,1	20,2	0,5
Coppie con figli	7.707	-22,2	29,2	-18,7
Un solo genitore con figli	2.866	71,0	10,9	2,8
<b>Famiglie con due o più nuclei</b>	<b>259</b>	<b>-4,8</b>	<b>1,0</b>	<b>-0,3</b>
<b>Totale famiglie</b>	<b>26.382</b>	<b>27,7</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>

(1) Indagine "Famiglie e soggetti sociali" per l'anno 1994 e "Aspetti di vita quotidiana" per il 2024 (media biennale 2023-2024)

(2) Con o senza altre persone

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 1 – Famiglie con figli\*, 1994-2024 (% sul totale delle famiglie)**



(\*) Non sono considerati i nuclei familiari con figli in famiglie con due o più nuclei. Per il 2024 il dato si riferisce alla media biennale 2023-2024

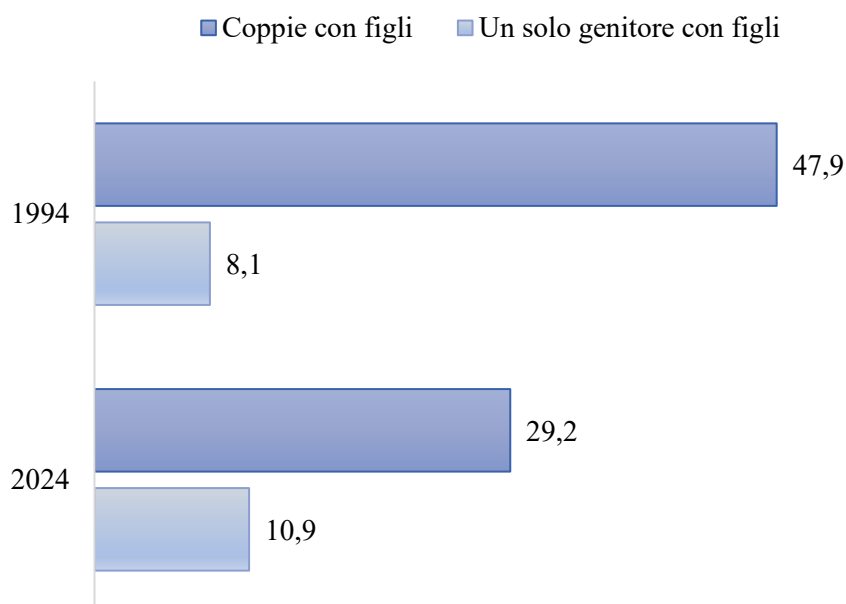
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

È evidente che le famiglie in cui è presente almeno una figura genitoriale stanno perdendo sempre più peso demografico, mentre aumentano *format* famigliari meno tradizionali e, su tutti, le unipersonali. E sebbene le famiglie con figli siano ancora la quota più alta sul totale delle famiglie, tuttavia i dati raccontano di un'erosione continua e costante che ne minaccia il ruolo sociale. Riguardo poi più specificamente alle famiglie con figli, dai dati emerge che (**fig. 2**):

- il 29,2%, pari a 7,7 milioni, è formato da una coppia e nel 1994 la loro percentuale era pari al 47,9% per 9,9 milioni di unità;
- il 10,9%, cioè 2,9 milioni, è di tipo monogenitoriale e, quindi, composta da un solo genitore con figli, mentre nel 1994 la quota era dell'8,1% pari a 1,7 milioni.

Ecco, dunque, una tendenza ulteriore che nel lungo periodo emerge prepotente dall'analisi dei dati quantitativi: tra le famiglie con figli la diminuzione delle coppie e l'incremento delle monogenitoriali che, comunque, non compensa il taglio delle prime.

**Fig. 2 – Famiglie con figli per tipologia\*, 1994-2024 (% sul totale delle famiglie)**



(\*) Non sono considerati i nuclei familiari con figli in famiglie con due o più nuclei. Per il 2024 il dato si riferisce alla media biennale 2023-2024

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Pertanto, non solo ci sono meno genitori in totale, ma è sempre più frequente che siano *single* che vivono con figli.

Altro fenomeno di lungo periodo che coinvolge i genitori italiani e le loro famiglie riguarda il restringimento dei nuclei familiari. Infatti, prendendo in considerazione le coppie con figli, dai dati emerge che nel periodo 1994-2024 (**tab. 2, fig. 3**):

- le coppie con un solo figlio oggi rappresentano il 48,8% del totale, con un calo del 13,3% rispetto al 1994;
- le coppie con due figli attualmente sono il 41,7%, con una contrazione percentuale del 23,7%;
- le coppie con tre o più figli sono il 9,5% con un taglio del 46,5%.

Per le monogenitoriali, invece, nel periodo 1994-2024:

- quelle con un figlio rappresentano il 67,6%, con una crescita del +72,2%;
- quelle con due figli sono il 27,3%, con un aumento del +79%;
- quelle con tre o più figli sono il 5,1%, con una variazione del +19,5%.

Più in generale, considerando il totale delle famiglie con figli, sia coppie che nuclei monogenitoriali, nel 2024 il 54,1% ha un solo figlio, il 37,7% due e l'8,2% tre o più, contro rispettivamente il 47,2%, 40% e 12,8% del 1994.

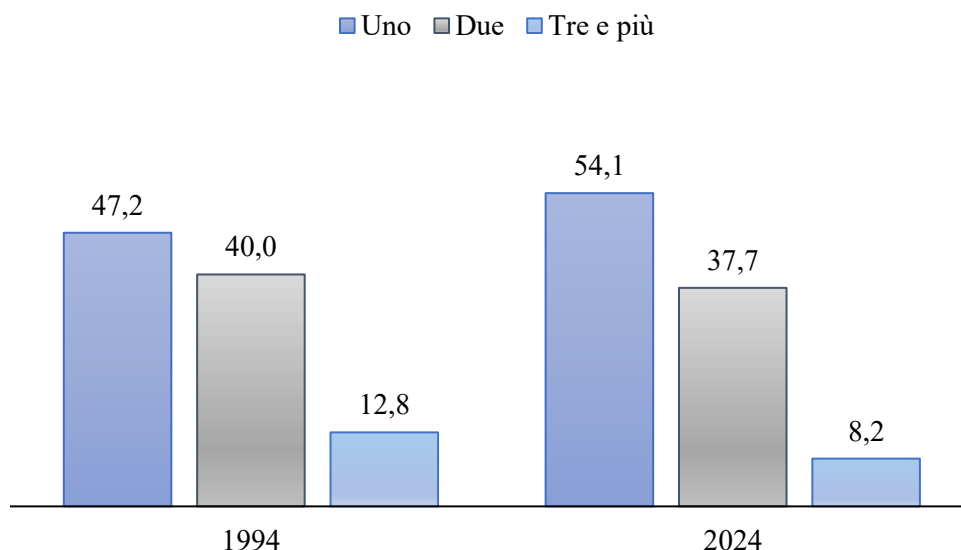
**Tab. 2 – Famiglie con figli per numero di figli\*, 1994-2024** (v.a., val. %, diff. ass. e var. %)

	Uno	Più di un figlio	Due	Tre e più	Totale
<b>V.a. in migliaia 2024</b>					
Monogenitoriali	2.044	978	825	153	3.022
Coppie con figli	3.845	4.028	3.283	745	7.873
Totale nuclei familiari con figli	5.889	5.006	4.108	898	10.895
<b>Val. % 2024</b>					
Monogenitoriali	67,6	32,4	27,3	5,1	100,0
Coppie con figli	48,8	51,2	41,7	9,5	100,0
Totale nuclei familiari con figli	54,1	45,9	37,7	8,2	100,0
<b>Diff. ass. in migliaia 1994-2024</b>					
Monogenitoriali	857	389	364	25	1.246
Coppie con figli	-589	-1.667	-1.020	-647	-2.256
Totale nuclei familiari con figli	268	-1.278	-656	-622	-1.010
<b>Var. % 1994-2024</b>					
Monogenitoriali	72,2	66,0	79,0	19,5	70,2
Coppie con figli	-13,3	-29,3	-23,7	-46,5	-22,3
Totale nuclei familiari con figli	4,8	-20,3	-13,8	-40,9	-8,5

(\*) Include le monogenitoriali e le coppie con figli nelle famiglie con due o più nuclei. Indagine "Famiglie e soggetti sociali" per l'anno 1994, "Aspetti di vita quotidiana". Per il 2024 i valori fanno riferimento alla media degli anni 2023 e 2024

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 3 – Famiglie con figli per numero di figli\***, 1994-2024 (% sul totale delle famiglie)



(\*) Non sono considerati i nuclei familiari con figli in famiglie con due o più nuclei. Per il 2024 il dato si riferisce alla media biennale 2023-2024

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

In pratica, tra chi decide di fare figli si tende a contenerne il numero, con un aumento dei figli unici. Sono gli impatti evidenti della denatalità che sta generando tante coppie senza figli, e famiglie più ristrette rispetto a quelle anche del passato recente. Quest'ultimo processo, sia pure con intensità diversa, coinvolge sia le coppie con figli che le monogenitoriali.

Sono dati potentissimi che sintetizzano la radicalità dei cambiamenti sociodemografici e socioculturali almeno degli ultimi vent'anni, i cui effetti hanno modificato in modo silenzioso, ma irreversibile, la fisionomia delle famiglie italiane e, in generale, della società.

Al di là delle retoriche sulle nuove convivenze e sulla flessibilità del contenitore famiglia, che va adattandosi a traiettorie biografiche meno lineari di un tempo, ci sono trend precisi che si vanno delineando.

Il primo e fondamentale è che la figura del genitore, di pari passo con la denatalità, si va rarefacendo lasciando spazio alla costituzione di coppie o *single* che semplicemente non vivono l'esperienza di vita della responsabilità verso la prole.

E'altra tendenza fondamentale è quella del persistente restringimento della numerosità delle famiglie con figli, che peraltro è in continuità con un processo storico di lunga deriva, poiché anche nel passaggio dall'Italia contadina a quella industriale prima, e post-industriale poi, si era comunque assistito ad un restringimento della numerosità media delle famiglie.

L'analisi dei dati sulla genitorialità nelle famiglie evidenzia come essa non sia favorita dai trend prevalenti che segnalano l'aumento delle unipersonali, il taglio di quelle con figli e, poi, dove c'è genitorialità comunque il decollo del genitore-single e anche del figlio unico.

## 2.2. Un solo figlio, sempre più tardi

Sullo sfondo delle trasformazioni della struttura delle famiglie italiane, si colloca il calo costante delle nascite, passate da 526.064 nel 1995 a 355.435 nel 2025, un eccezionale e catastrofico -32,4% (**tab. 3**).

Il quoziente di natalità conferma tale trend poiché nel 1995 era pari al 9,3 per 1.000 e nel 2025 al 6,0.

È in piena trasformazione anche la geografia della natalità poiché tra il 1995 e il 2025 si rileva che:

- nel 1995 il 38,9% dei nati si concentrava nel Nord, il 17% nel Centro e il 44,1% nel Sud-Isole;
- nel 2025 il Nord concentra il 46,9%, il Centro il 18,1% e il Sud-Isole il 35,0%.

Una traiettoria di lungo periodo che ha portato ad una riconfigurazione della distribuzione per macroaree territoriali della natalità, con spostamento della quota più alta dal Sud-Isole alle regioni del Nord. In termini di variazione percentuale, nel periodo 1995-2025 si registra -18,5% di nati al Nord, -28,2% al Centro e -46,4% al Sud-Isole.

**Tab. 3 – Nati per area geografica, 1995-2025** (v.a., var. %, val. % e per 1.000 residenti)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
<b>V.a.</b>				
1995	204.429	89.626	232.009	526.064
2025 (*)	166.617	64.388	124.430	355.435
<b>Var. % 1995-2025</b>	-18,5	-28,2	-46,4	-32,4
<b>Val. %</b>				
1995	38,9	17,0	44,1	100,0
2025 (*)	46,9	18,1	35,0	100,0
<b>Quoziente di natalità</b>				
1995	8,1	8,2	11,2	9,3
2025 (*)	6,0	5,5	6,3	6,0

(\*) dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

È la traccia demografica di un Paese che sta vivendo gli effetti delle ondate migratorie che si sono concentrate di più nelle regioni del Nord, più attrattive sul piano delle opportunità occupazionali.

Riguardo al tasso di fecondità, invece, nel 1995 era pari a 1,19 e nel 2025 a 1,14.

Come rilevato, nel lungo periodo la società italiana è marcata dalla *sindrome della contrazione del numero di figli per famiglia*, esito sia di scelte consapevoli che di fattori strutturali subiti e, in ogni caso, è condizione quasi inevitabile visto il rialzo dell'età della madre alla nascita del primo figlio.

Dei bambini nati in un anno nel 1994 il 36,6% erano di donne di età compresa tra i 25 e i 29 anni, nel 2024 il 35,6% di donne con età compresa tra i 30 e i 34 anni, che, quindi, è diventata la fascia di età con la frequenza più elevata.

Inoltre, è significativo l'incremento della quota dei nati in un anno da donne con età tra i 35 e i 39 anni: nel 1994 erano l'11,4%, nel 2004 il 21%, nel 2014 il 25,5% e nel 2025 il 27,3%.

Altro dato altamente significativo: l'età media delle madri alla nascita del primo figlio è passata da 27,7 anni nel 1994 a 31,9 anni nel 2024.

### **2.3. Figli fuori dal matrimonio**

Nella ridefinizione di lungo periodo della cultura sociale italiana, altro processo rilevante riguarda il rapporto con il matrimonio. Evento altamente significativo nei percorsi di vita delle persone, inizio di una fase nuova con la creazione formalizzata di un nuovo nucleo familiare.

Era poi una ritualità significativa che presentava la nuova unità familiare agli altri e, sebbene la secolarizzazione della società italiana abbia progressivamente ridotto la propensione al matrimonio religioso, restava comunque la ritualità civile a integrare quel che non veniva più celebrato in chiesa.

Ma, negli ultimi trent'anni, sempre meno italiani hanno scelto di sposarsi poiché si è passati da 291.607 matrimoni nel 1994 a 173.202 nel 2024, con un calo del 40,6%.

Riguardo al quoziente di nuzialità, nel 1994 sono stati celebrati 5,1 matrimoni ogni 1.000 abitanti, nel 2024 solo 2,9 per 1.000. Il calo dei matrimoni contribuisce a spiegare in modo rilevante il significativo incremento dei figli nati fuori dal matrimonio.

E i dati sono eccezionali poiché nel 1994 i nati fuori dal matrimonio erano il 7,8% sul totale dei nati e nel 2024 sono diventati il 43,2%. Il matrimonio e la scelta di fare figli, un tempo rigidamente intrecciate, sono diventate sempre più esito di processi soggettivi dotati di autonomia nei percorsi di vita delle persone.

È evidente, quindi, che il matrimonio, da quello religioso a quello civile, ha perso per una quota alta di italiani il suo significato sociale di legittimazione della coppia e delle scelte che poi la connotano, a cominciare da quella essenziale del fare figli.

Oggi il matrimonio non riveste più quel ruolo imprescindibile, ha perso gran parte della sua funzione normativa per trasformarsi in una scelta molto più personale, legata alla qualità della relazione di coppia, e non come una sorta di dovere sociale irrinunciabile anche per conformarsi alla maggioranza.

Per certi versi, il matrimonio è sempre meno *rito*, e sempre più *festa*: celebrazione della coppia e del legame affettivo, piuttosto che come atto

fondativo di una nuova famiglia che poi nei suoi passi successivi ha senz'altro anche la scelta della genitorialità.

È un evento importante ma con un significato più inerente alla realizzazione personale e della coppia, all'espressione dell'amore, e non tappa necessaria del percorso di vita, antecedente ineludibile anche della scelta di avere figli.

#### **2.4. Le tante ragioni per *non diventare genitore***

Una lettura sintetica dell'insieme dei dati relativi ai fenomeni sociodemografici con particolare riferimento al tema dei figli e della genitorialità evidenzia che, oltre alla contrazione della quota di famiglie con figli, in particolare coppie con figli, l'incremento del peso relativo delle famiglie con un solo figlio e, anche, dei figli che nascono fuori dai matrimoni.

Sono trasformazioni radicali che mostrano in modo impressivo una ridotta attrattività sociale e di vita della scelta di fare figli e, quindi, di assolvere alla funzione storica del genitore.

Certo che la spirale decrescente della natalità oggi risente dell'aumento delle quote di persone con età più alta e, per le donne, dell'esiguità di quelle in età fertile.

Tuttavia, è indubbio che c'è anche una minore potenza attrattiva della scelta di fare figli, così come ha perso quella sua aura di scelta ineludibile con cui tutti, ad un certo punto, devono misurarsi.

È evidente che, nel nuovo quadro sociodemografico e socioculturale, si modifica anche il sistema di valori che stimola o disincentiva la scelta di fare figli.

Così come, ovviamente, il quadro complessivo incide anche sul modo di pensare ed esercitare la genitorialità.

Infatti, l'interpretazione dei dati strutturali segnala che la scelta di diventare genitore non è più inscritta in un ordine strutturato, riconosciuto a cui le persone tendono quasi automaticamente a conformarsi.

Le età in cui un tempo era normale fare un figlio oggi sono connotate dalla concorrenza di potenziali altre scelte soggettive, relative al lavoro o allo stile di vita. Donne, e anche uomini, pensano che ci siano altre priorità nella vita rispetto a quella di formare una famiglia e diventare genitore.

La scelta della genitorialità, poi, è condizionata da difficoltà strutturali, come quelle economiche e di tipo psicologico, legate ad esempio alle nuove grandi

paure globali, tutti aspetti che giocano contro una scelta che viene vista troppo spesso come prettamente privata, addirittura a volte in contrasto con un contesto sociale che rema contro.

Ci sono poi i tanti quesiti molto intimi delle persone, che ne chiamano in causa la tenuta psicologica di fronte all'insorgere di nuove responsabilità legate ai figli, o anche la percezione di non essere in grado di gestire le emozioni e il senso di vulnerabilità, esito dell'ansia di una o più persone che sono dipendenti a lungo e *in toto*.

D'altro canto, nelle tante remore delle varie generazioni di fronte alla genitorialità c'è anche il riflesso di nuove fragilità, che portano a procrastinare nel tempo scelte di vita che impongono assunzione di ruolo e responsabilità. E, poi, le retoriche diffuse che parlano di generazioni più giovani indefinibili, dai sistema di valori ormai in totale discontinuità rispetto a quelle precedenti.

In pratica, l'intensità delle dinamiche di svuotamento delle famiglie e dell'erosione della diffusione della genitorialità chiama in causa l'intreccio tra una molteplicità di ragioni materiali e valoriali.

Il saldo netto è che nella società italiana i genitori stanno diventando una figura sociale non più centrale nelle esperienze di ruoli e responsabilità sociali.

In questo senso, poi, l'intensificazione dei processi di trasformazione minuta delle vite individuali e collettive, con una sorta di focalizzazione sui luoghi propri dei figli non fa che accentuare le paure diffuse verso la scelta della genitorialità.

Così ogni passaggio tecnologico, l'ultimo in ordine di tempo è quello dell'Intelligenza artificiale, viene letto come un fattore di intensificazione della complessità dell'esercizio delle funzioni educative.

### 3. LE RAGIONI DI CHI È GIÀ GENITORE

#### 3.1. Proiettarsi oltre se stessi

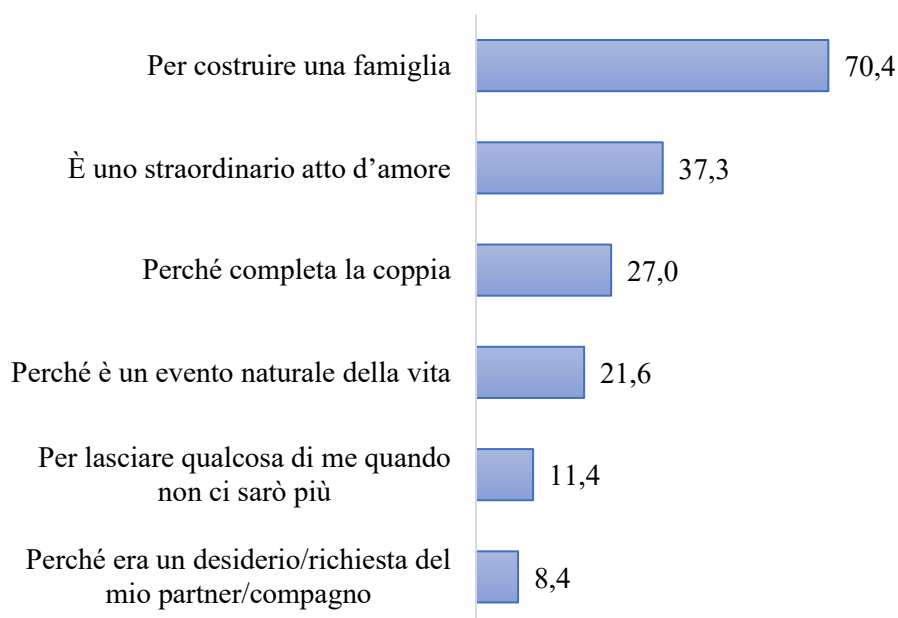
Di fronte alla contrazione drastica della natalità e della propensione a diventare genitore, è particolarmente utile l'analisi e l'interpretazione delle ragioni di chi genitore ha invece scelto di esserlo. Dai dati emerge che ha scelto di diventare genitore (**fig. 4**):

- il 70,4% per costruire una famiglia;
- il 37,3% perché è uno straordinario atto d'amore;
- il 27% perché completa la coppia;
- il 21,6% perché è un evento naturale della vita;
- l'11,4% per lasciare qualcosa di sé quando non ci sarà più;
- l'8,4% perché era un desiderio, richiesta del proprio partner.

Ragione primaria della scelta di diventare genitori è la voglia di impegnarsi in una progettualità familiare, rinforzata da ragioni affettive. Si fanno figli per costruire una famiglia anche attraverso uno straordinario atto d'amore che ha il pregio ulteriore di completare la coppia: ecco delineato il set motivazionale soggettivo prevalente tra chi genitore lo è già diventato.

Esiste quindi un nesso stretto tra la scelta di avere figli e la volontà esplicita di costruire una famiglia con un'altra persona. E anche se le forme concrete della famiglia sono leggere e reversibili, essa resta sul piano soggettivo e delle intenzioni un obiettivo mobilitante per quote significative di italiani.

**Fig. 4 – Le ragioni di chi ha scelto di diventare genitore (val. %)**



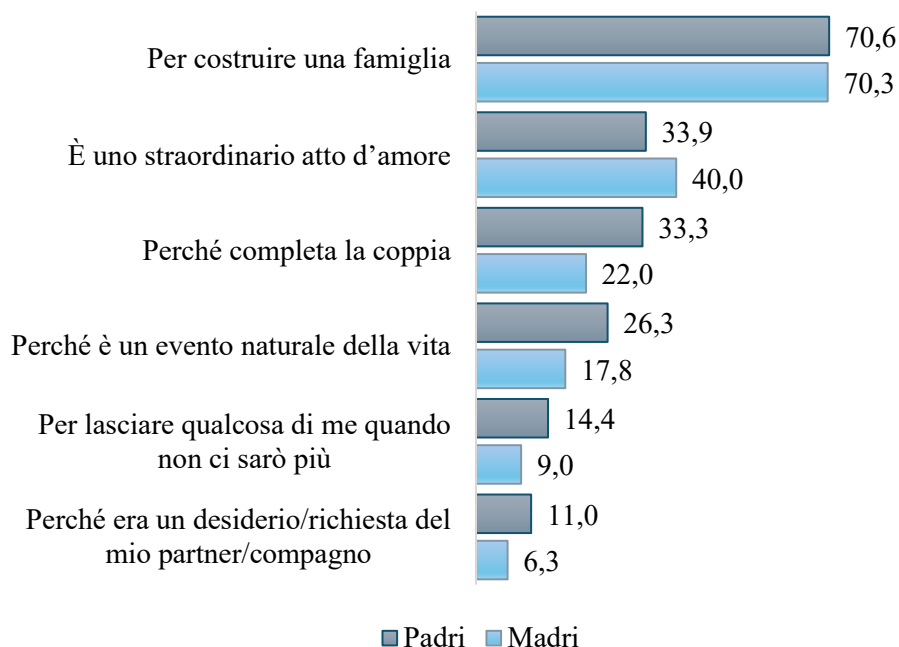
*La somma delle percentuali è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

La matrice dei criteri motivazionali tra padri e madri è solo in parte coincidente poiché è il:

- 70,6% dei padri e il 70,3% delle madri ad aver scelto di fare figli per costruire una famiglia (**fig. 5**);
- 33,9% dei padri e il 40% delle madri a definirlo come uno straordinario atto d'amore;
- 33,3% dei padri e il 22,2% delle madri perché completa la coppia;
- 26,3% dei padri e il 17,8% delle madri a considerarlo un evento naturale della vita;
- 14,4% dei padri e il 9% delle madri per lasciare qualcosa di sé quando non ci sarà più;
- l'11% dei padri e il 6,3% delle madri perché era un desiderio, richiesta del proprio partner.

**Fig. 5 – Le ragioni di chi ha scelto di diventare genitore, per genere (val. %)**



*La somma delle percentuali è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

È alta la quota di madri che sente la nascita dei figli come un atto d'amore, mentre sono di più i padri che ne evidenziano la funzione di completamento della coppia o di se stessi, come lascito per il *dopo di loro*. E, infine, sempre i padri più delle madri indicano che in realtà hanno deciso di avere figlio per andare incontro a un desiderio del partner.

Emerge dalle opinioni dei genitori una matrice di motivazioni, anche molto diverse tra loro, che tendono a intrecciarsi e che richiamano aspettative soggettive relative al presente e al futuro prossimo.

In fondo, lo stesso progetto di famiglia appare come un'opzione del soggetto che, per necessità, va condivisa con un'altra persona.

È poi da segnalare come il presentismo della società, tutto sommato, riduca a quote non elevate i genitori per cui i figli sono un modo per dare continuità

alla propria esistenza oltre se stessi, quasi che i figli debbano diventare depositari in carne e ossa e nel loro agire di un'eredità preziosa.

Mentre i figli crescono la voglia di osservarne i gesti, le abitudini, i modi di vivere, per ritrovare, sia pure rimodellato nelle specificità della personalità dei figli, qualcosa di se stessi non è sentimento particolarmente diffuso.

È visibilmente attenuata la forza attrattiva della simbolica continuità della propria esistenza attraverso i figli, quell'idea nobile, quasi foscoliana, che richiama il pensiero secondo cui si muore davvero solo quando si viene dimenticati: i figli diventano così custodi della loro memoria.

La verità è che il passaggio di testimone come aspettativa motivante la scelta di fare figli non è più così attraente come in passato, e anche ciò contribuisce a spiegare il declino della natalità. L'idea di passare qualcosa di sé e del proprio vivere ai figli, alle giovani generazioni come modalità per morire meno, per andare oltre se stessi tramite qualcuno che sentiamo parte di noi mobilita poco.

Si può dire che è un altro aspetto del soggettivismo dispiegato, disinteressato a trasmettere qualcosa a chi viene dopo. Non ha più grande *appeal* per chi non fa figli e anche per chi li fa, quel che poi ordinariamente sono chiamati a fare i genitori per i figli come, ad esempio, insegnare ad andare in bici, praticare alcuni giochi, leggere le favole (anche se quelle tradizionali sono in via di archiviazione) o anche praticare taluni sport ecc. E, ancora, la prima visita ad alcuni luoghi significativi o straordinariamente belli, dalle città d'arte a specifici monumenti, piazze iconiche, spiagge o montagne.

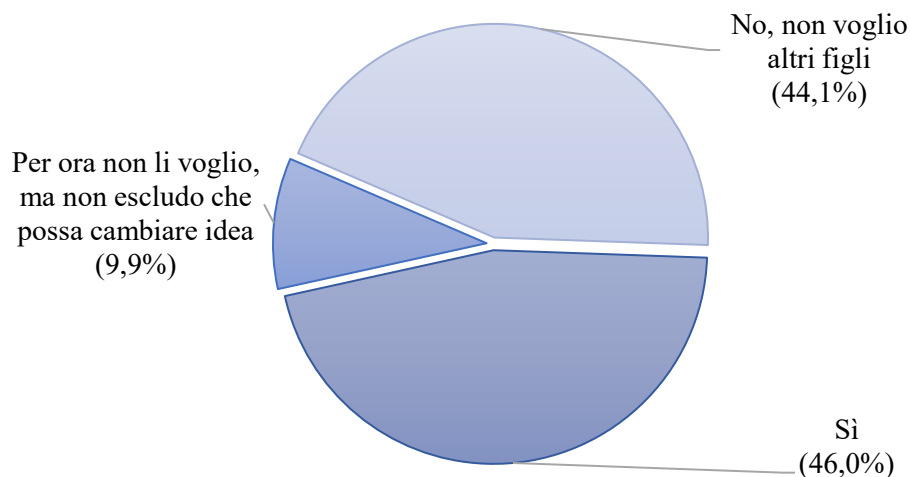
Scompare nella cultura *childless* il valore percepito della continuità, sostituita dalla voglia del soggetto di sentirsi sempre tutto nuovo, fuori da catene generazionali, molto leggero.

## **3.2. Altri figli, sì o no?**

### **3.2.1. Vorrei ma non posso**

Riguardo all'eventuale ampliamento della propria famiglia facendo altri figli, il 46% esprime il desiderio di averne altri, il 44,1% non ne vuole e il 9,9% per ora non li vuole, ma non esclude che possa cambiare idea in futuro (**fig. 6**).

**Fig. 6 – La propensione dei genitori intervistati ad aumentare il numero di figli oltre quelli attuali (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2025

In particolare, fatto 100 chi esprime il desiderio di avere figli:

- il 63% li vorrebbe, ma non può a causa dell'età propria o del partner;
- il 19% li vuole e prevede di farli;
- il 18% li vuole, ma ragioni varie non lo rendono possibile.

È presente quindi una maggioranza di genitori che vorrebbe altri figli e tuttavia è impedito da ostacoli vari, dall'età alle difficoltà economiche o logistiche o, anche, dalla priorità attribuita ad altri progetti di vita.

Il riferimento all'età come ostacolo all'ampliamento della prole evidenzia come la scelta consapevole o obbligata di fare il primo figlio in età più avanzata genera, poi, un impedimento di tipo strutturale per averne altri, poiché si è andati troppo avanti con l'età per poterlo fare.

Così, per tante persone il desiderio di aumentarne il numero non può trovare appagamento.

I dati mostrano come, in definitiva, tra i genitori intervistati solo una quota ridotta è nelle condizioni di soddisfare il desiderio di avere altri figli rispetto a quelli attuali.

### 3.2.2. Le ragioni di chi si ferma

Utile è poi analizzare le motivazioni di chi non ha intenzione alcuna di aumentare il numero di figli. E anche in questo caso emerge una matrice ampia e articolata che richiama dimensioni diverse, in non pochi casi intrecciate tra loro. Dai dati emerge che:

- il 42,9% dichiara di avere già raggiunto il numero di figli desiderato (**tab. 4**);
- il 27,4% di non avere più le forze psicologiche per occuparsi di nuovi figli;
- il 22,8% di avere ormai raggiunto un equilibrio in famiglia e di non volerlo mettere a rischio;
- il 12,7% che il mondo sta diventando troppo ostile, e non è il momento di fare figli;
- il 12,2% avrebbe bisogno di una casa più grande e non è nelle condizioni di acquistarne o affittarne una migliore;
- l'8,3% indica problemi di salute propri e/o del partner;
- il 6,2% segnala complicazioni intervenute durante la precedente gravidanza.

Simili le ragioni indicate dai due genitori, poiché indicano:

- di avere raggiunto il numero di figli desiderati, il 42,9% dei padri e il 43% delle madri;
- di non avere più le forze psicologiche per farlo, il 25% dei padri e il 29,5% delle madri;
- di aver raggiunto un equilibrio in famiglia, il 25,4% dei padri e il 20,5% delle madri;
- che il mondo sta diventando troppo ostile, il 12,9% dei padri e il 12,4% delle madri;
- che avrebbero bisogno di un'abitazione più grande, ma ora non possono cambiarla, il 16,5% dei padri e l'8,5% delle madri;
- problemi di salute propri o del partner l'8,5% dei padri e l'8,1% delle madri.

Un aggregato di ragioni diverse, con una quota significativa che sceglie di non aumentare il numero di figli, e una quota ancor più elevata che ritiene che il mondo sta diventando troppo difficile ed ostile per poterne crescere altri.

**Tab. 4 – Le ragioni che spingono i genitori a non aumentare il numero dei figli, per genere (val. %)**

	Padri	Madri	Totale
Ho raggiunto il numero di figli desiderato	42,9	43,0	42,9
Non ho più le forze psicologiche per farlo	25,0	29,5	27,4
Abbiamo raggiunto un equilibrio in famiglia e non vogliamo romperlo	25,4	20,5	22,8
Il mondo sta diventando troppo ostile, non è più il momento di fare figli	12,9	12,4	12,7
Avrei bisogno di una casa più grande e ora non posso cambiare casa	16,5	8,5	12,2
Per problemi di salute miei e/o del mio partner	8,5	8,1	8,3
Ci sono state complicazioni durante la precedente gravidanza	2,2	9,7	6,2
Non potrei dedicare abbastanza tempo a me stesso e alle cose che mi interessano	4,5	6,2	5,4
Perché i figli sono fonte di problemi e preoccupazioni	4,0	4,7	4,4
Il mio partner non vuole	5,4	3,1	4,1
Toglierebbe troppo tempo alla coppia	2,7	1,2	1,9
Un altro figlio condizionerebbe negativamente la mia carriera lavorativa	0,9	2,3	1,7

*La somma delle percentuali di colonna è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

C'è da sottolineare, poi, il riferimento all'effetto destabilizzante di un altro figlio sull'equilibrio familiare che segnala la volontà di conservare una situazione costruita con fatica con i figli avuti in precedenza.

Più in generale, i genitori percepiscono la delicatezza dei rapporti interni alla famiglia e sentono la necessità di mantenere stabilità, armonia e gestione delle dinamiche intra-familiari, valorizzando ciò che è già stato costruito.

Ci sono poi considerazioni di natura più concreta legate, ad esempio, alla condizione economica e al più generale contesto. L'incertezza e l'instabilità economica, sociale e geopolitica contribuiscono a rafforzare un senso diffuso di insicurezza che demotiva alcuni genitori dal progettare un ampliamento familiare.

Nel complesso, le motivazioni che portano a non desiderare ulteriori figli si configurano come il risultato di un intreccio complesso tra dimensioni psicologiche, relazionali, materiali e di contesto, che concorrono a rendere l'ampliamento della famiglia una scelta problematica, comunque condizionata da vincoli reali o percepiti come insormontabili.

## 4. IL PESO DI UN RUOLO

### 4.1. Sempre più difficile

#### 4.1.1. L'intrinseca complessità

Il 79,2% dei genitori pensa che oggi essere genitore sia più difficile rispetto al passato, il 17% non è d'accordo perché ritiene che i problemi nel rapporto genitori-figli siano più o meno gli stessi nel tempo, mentre il 3,8% non ha elaborato un'opinione precisa in merito (**tab. 5**).

**Tab. 5 – Opinioni sulle difficoltà nell'esercizio del ruolo di genitore rispetto al passato: confronto 2002-2025 (val. %)**

<i>Rispetto al passato ritiene che sia diventato più difficile fare il genitore?</i>	2002	2025	Diff. %
<b>Sì</b>	<b>79,3</b>	<b>79,2</b>	<b>-0,1</b>
- <i>Gli impegni mi lasciano poco tempo per mio figlio</i>	20,3	18,4	-1,9
- <i>Perché le richieste dei figli sono troppe</i>	30,2	18,9	-11,3
- <i>Sono più alti i costi economici per crescere un figlio</i>	22,5	35,7	13,2
- <i>Altra motivazione</i>	6,3	6,2	-0,1
<b>No, i rapporti genitori-figli sono gli stessi del passato</b>	<b>17,8</b>	<b>17,0</b>	<b>-0,8</b>
<b>Non sa, non risponde</b>	<b>2,9</b>	<b>3,8</b>	<b>0,9</b>
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	

Fonte: indagini Censis, 2002 e 2025

Da una indagine analoga, realizzata dal Censis nel 2002, emergeva che il 79,3% dei genitori era convinto che la funzione di genitore in quell'epoca fosse più difficile rispetto al passato, il 17,8% riteneva i rapporti genitori-figli gli stessi che in passato, e il 2,9% non si esprimeva.

La costanza delle percentuali mostra che la valutazione della difficoltà non è legata tanto ai mutamenti del contesto, ma è consustanziale alla funzione genitoriale, al di là delle specificità di ciascuna epoca.

Fare il genitore è difficile, e ciascuna generazione è convinta che farlo nella propria epoca sia molto più difficile di quanto lo fosse nelle epoche precedenti, ad esempio in quella dei propri genitori.

La costanza nel lungo periodo della convinzione che il ruolo di genitore diventi sempre più difficile rispetto al passato è una sorta di conferma indiretta della sua persistente elevata complessità, fortemente sentita dalle persone che ne sono coinvolte.

Del resto, essere genitore comporta un impegno continuo su più piani, da quello emotivo a quello organizzativo e relazionale: crescere un figlio richiede tempo, energia, attenzione ai bisogni affettivi e pratici di un essere umano diverso da sé, costringendo a impiegare energie continue per capire, mediare, decidere con senso di responsabilità costante e sotto la pressione dell'amore e del desiderio di non deludere.

Ecco perché la complessità percepita non è casuale, né frutto dei limiti soggettivi delle persone coinvolte, né legata esclusivamente a crisi o pressioni esterne, ma appartiene alla natura stessa del ruolo, pur nelle sue modificazioni socioculturali e operative nel passaggio delle epoche.

#### **4.1.2. Crescere i figli costa troppo**

Il ruolo del genitore, poi, è percepito intrinsecamente come difficile anche perché non esistono feedback immediati che ne confermino la correttezza o meno di scelte e azioni.

Si aggiunga che, oltre alle decisioni individuali e a quelle prese in famiglia, ogni epoca presenta sfide originali, esito del proprio tempo con cui genitori e figli devono confrontarsi.

Pertanto, non sorprende che nel lungo periodo ci sia una curva solo in salita della difficoltà percepita nell'esercizio del ruolo.

Tuttavia, nel tempo qualcosa cambia e, in particolare, la gerarchia delle motivazioni con cui i genitori rendono ragione della difficoltà di esercizio del ruolo.

Pertanto, dai risultati emerge che:

- il 35,7% ritiene che oggi i costi economici necessari per la crescita di un figlio siano più alti del passato, nel 2002 era il 22,5%;

- il 18,9% pensa che oggi le richieste dei figli siano troppe e non si riesce ad esaudirle tutte, nel 2002 era la motivazione principale, espressa dal 30,2% dei genitori;
- il 18,4% è convinto che oggi i numerosi impegni lavorativi lascino poco tempo da dedicare ai figli, nel 2002 era il 20,3%.

Vent'anni fa il nodo centrale era la gestione quotidiana del rapporto con i figli poiché a preoccupare era soprattutto la capacità di rispondere alle loro richieste, percepite come numerose e pressanti.

Oggi quella stessa motivazione arretra e diventa secondaria, mentre emerge con forza la dimensione dei costi economici.

È uno spostamento che mette in luce una trasformazione profonda: la fatica genitoriale non deriva più in via principale dal timore di non essere all'altezza delle aspettative crescenti e, spesso, eccessive dei figli, ma dall'incertezza rispetto alla sostenibilità del progetto familiare soprattutto sul piano economico.

In particolare, la dimensione dei costi preoccupa oggi:

- il 36,6% dei residenti al Nord Ovest, il 32,9% al Nord Est, il 38,9% al Centro e il 34,9% al Sud- Isole;
- il 37,5% dei padri e il 34,2% delle madri;
- il 37,1% dei redditi bassi, il 39,5% dei medio-bassi, il 36,6% dei medio-alti e il 25,6% di quelli alti.

Colpisce la trasversalità con cui la preoccupazione economica si distribuisce nel Paese: attraversa territori, generi e, soprattutto, fasce di reddito diverse, sia pure con inevitabile diversa intensità.

In ogni caso, non è un timore confinato alle famiglie più fragili o ai contesti meno favoriti, ma una sensibilità diffusa che investe l'esperienza genitoriale in quanto tale.

Il dato suggerisce che i costi non sono percepiti soltanto come una voce di spesa, ma come un indicatore della difficoltà complessiva del crescere un figlio oggi: una combinazione di aspettative più alte, standard educativi più impegnativi, servizi percepiti come insufficienti e un contesto che richiede continuità di investimento materiale ed emotivo.

La preoccupazione economica non riguarda semplicemente *quanto costa un figlio*, ma *quanto bisogna essere in grado di garantire* per consentirne una crescita adeguata.

### **4.1.3. Un micidiale laccio stringente**

La dimensione economica diventa il punto in cui si concentrano molte delle tensioni che accompagnano la genitorialità contemporanea.

Del resto, è sufficiente tenere presente lo spostamento in capo alle famiglie di attività e servizi, che un tempo trovavano risposte pubbliche o collettive. Esempio emblematico sono le attività sportive un tempo svolte in luoghi pubblici e, comunque, non a pagamento e oggi, invece, totalmente privatizzati con relativo obbligo di esborso di risorse da parte delle famiglie.

D'altro canto, c'è poi l'ampliamento a dismisura delle attività extrascolastiche, ricreative o percepite anche come formative, che un bambino per scelta dei genitori deve svolgere. Come rilevato, oltre alle canoniche attività sportive, ci sono quelle più prettamente formative, dalle lingue agli strumenti musicali, fino a quelle di puro divertimento.

Tutto viene vissuto dai genitori come un investimento a supporto della crescita del bambino con uno sforzo economico spesso molto rilevante.

E, ormai, la famiglia è la fonte di finanziamento primaria, spesso esclusiva, della moltiplicazione di opportunità per la crescita del bambino e, laddove, la condizione economica familiare non lo consente o lo consente solo in parte, la situazione viene vissuta dai genitori come una mancanza e una sconfitta poiché genererebbe una penalità per il bambino.

L'orientamento alla performance nella vita genera nei genitori una volontà stringente di moltiplicare le opportunità formative, o presunte tali, ai figli per ogni fase della propria vita. Intasare le giornate dei figli diventa ineludibile, ma per farlo occorre mobilitare risorse monetarie in abbondanza, sin dalla materna con, ad esempio, la realizzazione di laboratori a pagamento. E laddove la scuola non ha o si ritiene non abbia un'offerta adeguata alle esigenze, allora ci si rivolge altrove, ma sempre e solo mobilitando risorse proprie.

Pertanto, è vero che il costo per crescere un figlio è senz'altro significativo, tuttavia guai a non rilevare il volano culturale del rialzo dei costi, quella sorta di obbligatorietà soggettiva ad acquistare opportunità, reali o presunte, di maturazione rapida dei propri figli e, anche, di accumulo di competenze che si ritiene daranno un vantaggio competitivo nella vita.

Forse questa ossessione per il potenziamento del portafoglio di competenze e opportunità dei figli non è estranea sia alla sensazione dei genitori di assolvere ad un compito difficilissimo molto condizionato dalle disponibilità economiche, che alla moltiplicazione dei disagi psicologici delle generazioni più giovani.

## **4.2. Pensare a se stessi e al futuro dei figli con ottimismo**

### **4.2.1. Il senso di una speranza crescente**

Siamo entrati nell'età selvaggia del ferro e del fuoco, di predatori e di prede in cui la violenza ha preso il sopravvento sulla diplomazia e in cui tante delle decisioni politiche hanno origini a-razionali.

Si afferma un mondo in cui a contare è sempre più la forza e l'aggressività, con guerre crudeli e retoriche disumanizzanti che alimentano il disprezzo e l'odio verso l'altro. Su tutto poi si impone l'idea che non c'è più progresso e futuro migliore.

Tuttavia, questa visione apocalittica non pervade per intero sul rapporto delle persone con la vita, tanto più nella società italiana capace di introdurre efficaci e potenti meccanismi adattivi.

Infatti, davanti alle grandi minacce reali e incombenti, i genitori non pensano a se stessi o ai loro figli come sul fondo di un baratro e non si disperano dinanzi alla profezia dell'apocalisse ma, al contrario, come tipico della società italiana, continuano a sprigionare un'energia sorprendente che ha nella speranza un formidabile motore di mobilitazione delle loro energie.

In fondo, il fatto stesso di aver scelto di diventare genitori è una decisione che non può che avere alla base la volontà e la determinazione di non farsi travolgere dalle tante notizie negative che arrivano dal mondo.

Una società assediata dalle derive patologiche avrebbe potuto scoraggiare il desiderio di creare una propria famiglia, inducendo alla rinuncia. Eppure, c'è chi ha deciso di non farsi trascinare da tali derive scegliendo, comunque, di mettersi in gioco, di vivere pienamente la propria vita e di crescere i figli con tutto ciò che comporta: difficoltà, responsabilità, ma anche grandi e profonde soddisfazioni.

Ecco perché i genitori guardano al proprio ruolo e al futuro dei figli con serenità e ottimismo, perché senza di essi mancherebbe quella forza mobilitante assolutamente necessaria per sforzarsi di dare il meglio di sé, per svolgere al meglio delle loro capacità il ruolo di genitore, ma soprattutto per garantire il futuro dei loro figli.

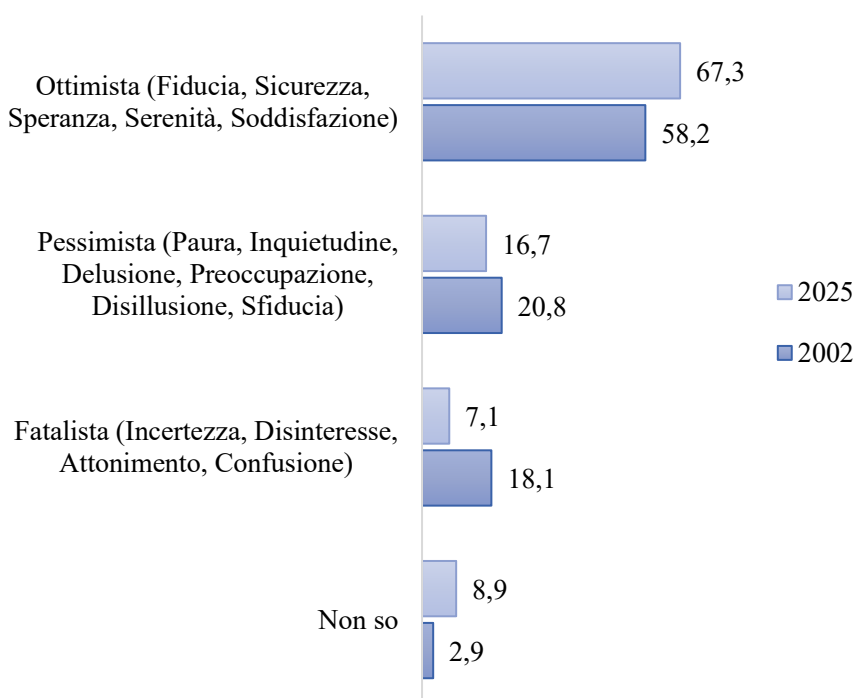
### **4.2.2. I dati**

Rispetto a vent'anni prima, l'ottimismo dei genitori nei confronti del futuro dei loro figli è cresciuto. Infatti, dai dati emerge che (**fig. 7**):

- il 67,3% dei genitori pensa al futuro dei figli con ottimismo e quindi con fiducia, speranza, serenità e soddisfazione, era il 58,2% nel 2002 a dichiararlo;
- il 16,7% si dichiara pessimista guardando con paura, preoccupazione e sfiducia al futuro, nel 2002 era il 20,8% dei genitori a condividere tale posizione;
- il 7,1% è invece un fatalista e guarda quindi con incertezza e confusione il futuro dei figli, era il 18,1% nel 2002.

La speranza, la fiducia e l'ottimismo, in anni che sono visibilmente complicati e incerti, aumentano invece di diminuire. E questa postura ottimista verso il futuro è largamente condivisa da tutte le generazioni di genitori poiché la condivide il 65,6% dei genitori giovani, il 62,8% di quelli adulti e il 74,6% di quelli anziani.

**Fig. 7 – Aspettative dei genitori rispetto al futuro dei figli: confronto 2002-2025 (val. %)**



Fonte: indagini Censis, 2002 e 2025

L'ottimismo, quindi, tende anche a crescere con l'aumentare dell'età poiché presumibilmente, con il passare degli anni, i genitori conquistano una maggiore capacità di collocare i problemi che affrontano in una prospettiva più ampia, rassicurati dall'aver già attraversato fasi critiche della crescita.

Le difficoltà e l'incertezza a livello globale e nella quotidianità non scalfiscono la postura ottimista dei genitori che, invece di paralizzarsi, reagiscono anche grazie a un approccio positivo e di speranza.

Guai a pensare che si è dinanzi ad un ottimismo beota poiché si tratta, piuttosto, del consolidato pragmatismo degli italiani che, nel caso dei genitori, li spinge a guardare al futuro con approccio operativo, nella consapevolezza che solo una postura positiva e ottimista consenta di affrontare la complessità del ruolo genitoriale e le problematiche su cui i figli hanno bisogno di supporto.

In pratica, per i genitori ogni difficoltà, per quanto possa generare ansia o timore e apparire minacciosa, è comunque affrontabile. Ecco l'approccio al futuro che provano nei confronti di loro stessi e che cercano di trasmettere anche ai figli.

Più in generale, se gli italiani riescono a districarsi tra piccole ferite quotidiane e grandi minacce collettive attraverso una formidabile vocazione edonistica e la ricerca nel quotidiano del piacere di vivere, di divertirsi e di amare, i genitori sono oggi una minoranza trainante poiché reagiscono al rischio siderazione dell'età selvaggia del ferro e del fuoco con una scelta di vita, appunto quella di avere figli e svolgere il ruolo di genitore, intorno alla quale si struttura tutto, dal quotidiano alla progettualità.

#### **4.2.3. L'indispensabile approccio positivo alla vita in un mondo ostile**

Tutto rema contro la scelta di fare figli: non ultima la stessa capacità dei genitori di affiancarli nella crescita. Ma dietro la scelta di avere figli c'è fondamentalmente l'adozione di una postura ottimista, senza la quale presumibilmente sarebbe stato molto difficile procedere con tale scelta.

E, paradossalmente, più è ostico e ostile il contesto, più la scelta di avere figli richiede un approccio ottimistico al mondo, e in particolare proprio al futuro dei figli. Ecco il senso del rialzo dell'ottimismo sul futuro dei figli rilevato rispetto a vent'anni prima.

Assediati da retoriche che raccontano di un mondo alla deriva, rotolante in una lunga discesa verso il peggio, gli italiani che diventano genitori sono

guidati da una concreta vena positiva, che li porta a non cedere al catastrofismo di varia origine, che pervade la cultura sociale collettiva di una quota significativa di italiani, e non solo.

Pensare al futuro dei figli con speranza, serenità e fiducia, in estrema sintesi con ottimismo, è una specie di presupposto ontologico per scegliere di dedicarsi a un'altra persona che, almeno in teoria, dovrà confrontarsi con tempi che, nella visione prevalente, saranno cupi e duri.

E di certo la nascita di un figlio ha a sua volta un positivo effetto di retroazione sul genitore, facendogli indossare gli occhiali dell'ottimismo e della speranza nel futuro per sé e la propria prole.

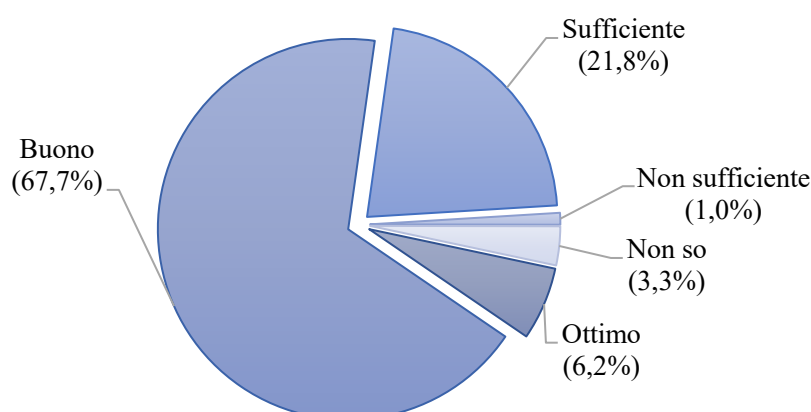
### 4.3. Autovalutazioni

#### 4.3.1. Buoni e perfettabili

Se i genitori dovessero autovalutare il loro esercizio della funzione, quale giudizio si attribuirebbero?

Il 73,9% si attribuisce un giudizio di *ottimo* o *buono*, il 21,8% *sufficiente*, l'1% *insufficiente*, mentre il 3,3% non si esprime (**fig. 8**).

**Fig. 8 – Autovalutazione dei genitori su come hanno svolto il loro ruolo con i figli (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2025

Si riscontra una prevalenza netta trasversale di valutazioni positive da parte dei genitori sulla capacità di esercitare la propria funzione. Prevale nettamente la quota che si attribuisce un giudizio di *buono* piuttosto che di *ottimo*. Quindi, per i genitori il giudizio su se stessi e il proprio operato è positivo, con spazi di miglioramento.

In ogni caso, la prevalenza netta delle autovalutazioni positive è presumibilmente da ascrivere allo straordinario impegno che, in maggioranza, chi ha scelto di essere genitore è convinto di mettere nell'occuparsi delle questioni relative ai figli.

Non è tanto una questione di tempo, piuttosto di energie psichiche e fisiche, di impegno mentale, di *prioritarizzazione* delle esigenze e problematiche dei figli rispetto ad altri aspetti della vita individuale e familiare.

Ecco perché il giudizio non può essere letto come una sorta di autoassoluzione rispetto alle problematiche emerse, ad esempio, in modo eclatante dopo l'emergenza sanitaria, ma come il riconoscimento di una disponibilità e di un impegno che diventa quasi vocazione e che struttura e condiziona, spesso in modo decisivo, la propria vita individuale.

Ecco perché si può dire che nel giudizio positivo espresso dai genitori su se stessi e il proprio operato c'è presumibilmente molto di più e di diverso dalla valutazione delle proprie *skills*. Piuttosto vi risiede il senso profondo e anche gratificante del valore del percorso intrapreso e, quindi, della dedizione e delle energie impiegate nel proprio ruolo di genitore.

Il giudizio positivo su se stessi come genitori, poi, è anche un buon segnale di autostima e di fiducia nel proprio operato. Non si tratta di cieca presunzione, piuttosto della capacità di accettare i propri limiti senza esserne sopraffatti e di continuare a impegnarsi nel proprio ruolo, senza perdere la spinta motivazionale.

In questo senso, il giudizio positivo si intreccia con la postura ottimista, necessaria per guardare al futuro come a uno spazio di possibilità e di crescita, in cui provare a rendere concrete speranze, ambizioni e impegno per fare sempre meglio.

L'autovalutazione positiva non smentisce la convinzione che *nessuno è perfetto*, ma coesiste con esso e opera anche come spinta sistematica a migliorarsi, per rispondere in modo appropriato alle sfide del ruolo genitoriale.

### **4.3.2. Restare positivi nonostante tutto**

La genitorialità è un'esperienza complessa che interseca, oggi, processi più ampi di ridefinizione della vita collettiva che, ovviamente, esercitano i loro pesanti influssi anche sul modo in cui i genitori si relazionano con la crescita dei figli.

Il giudizio positivo dei genitori su se stessi indica che, alla fin fine, chi ha scelto di avere figli è soddisfatto del modo in cui sinora si è misurato con le tante sfide del rapporto con la prole.

Sono giudizi di esperienze in itinere, suscettibili di continui aggiustamenti, riflessioni e scelte consapevoli, così come di dubbi, incertezze e frustrazioni. Sono situazioni materiali e riflessi psicologici solo in apparenza contraddittori perché nella realtà sono connaturati nel ruolo genitoriale.

E nella valutazione dei genitori c'è sempre il portato di quel continuo confrontarsi tanto con la soddisfazione per ciò che si riesce a costruire quotidianamente, quanto con la consapevolezza di ciò che resta incompiuto o imperfetto.

L'autovalutazione dei genitori è anche uno specchio che riflette le aspettative personali, le pressioni sociali e il processo di costruzione della propria identità genitoriale. Ed è esito dell'interazione tra le proprie risorse e capacità, dei vincoli imposti dalla vita quotidiana e le aspettative sociali a cui si sente di dover rispondere.

È un intreccio di fattori che orienta le modalità con cui ciascuno interpreta il proprio ruolo: a volte con sicurezza, altre con prudenza, altre ancora adattandosi a un modello ideale di genitorialità più che alla propria esperienza concreta.

### **4.3.3. Alla ricerca di modi diversi di essere genitore**

Il *vademecum* del genitore perfetto non è stato ancora scritto o reso disponibile, così come è difficile destrutturare la funzione genitoriale in singole componenti costitutive per costruire indicatori quantitativi e magari con un indice sintetico per rendere in modo impressivo il giudizio su quel che si è fatto.

Più che la ricerca del genitore perfetto, conta la capacità *in itinere* di costruire relazioni con i figli, considerandoli come persone uniche, distinte dal genitore, forse anche molto distanti da loro e dalle loro aspettative, ma che hanno assoluto bisogno di essere riconosciute e rispettate.

L'ascolto, il dialogo, se reali e riconoscibili sicuramente sono più efficaci del tentativo di imposizione, dell'autorità che vuol imporre se stessa a prescindere.

In fondo, il grande valore del dispiegarsi della soggettività risiede proprio nella voglia delle persone, sin da età giovanissime, ad essere protagoniste del proprio destino e, intanto, del proprio quotidiano.

Vicinanza, ascolto, comprensione non significano per i genitori giustificare ogni comportamento, inclusi quelli immorali o autolesionisti, ma è voglia di riconoscere i figli come persone che si vanno formando, ma che hanno pensieri, emozioni, desideri irriducibilmente propri.

## 5. I RUOLI DEI GENITORI NEL LORO RACCONTO: UN'ESPERIENZA, DUE RAPPRESENTAZIONI

### 5.1. Percezioni opposte

#### 5.1.1. Le modalità di esercizio dei ruoli

Anche i ruoli genitoriali di madre e padre hanno subito nel tempo gli effetti dell'autovalorizzazione soggettiva delle donne e delle trasformazioni del contenuto socioculturale della mascolinità, con una ridefinizione almeno parziale della tradizionale divisione di ruoli.

Tuttavia, tra le madri è ancora prevalente la percezione di dedicare ai figli tempo e risorse significativamente superiori rispetto ai propri partner; mentre, al contrario, i padri tendono a considerare il proprio contributo paragonabile a quello delle compagne nell'organizzazione della vita dei figli.

Tale discrepanza riflette un *bias* di percezione poiché ciascun genitore sembra rinchiuso in una bolla che lo spinge a considerare il proprio impegno maggiore o equivalente rispetto a quello dell'altro, generando visioni completamente divergenti.

Tuttavia, tale *bias* si attenua quando si tratta della gestione di aspetti più generali e strategici dell'educazione dei figli come il rispetto delle regole, la gestione delle risorse economiche, e quindi il rapporto con il denaro.

In questi ambiti la responsabilità appare maggiormente condivisa e i genitori hanno la maggior percezione di prendere tali decisioni insieme, trovando un accordo sulle scelte fondamentali per la vita dei figli.

Di seguito, quindi, sono presentati i dati sulla percezione della distribuzione dei *task* tra padre e madre che delineano le rappresentazioni prevalenti tra i genitori relativamente alla materialità dell'esercizio concreto della loro funzione.

#### 5.1.2. Mamme *manager*

Dai dati emerge che dichiarano di occuparsi o di essersi occupato *prevalentemente da sola o da solo*:

- di tutto ciò che riguarda la scuola, come la gestione del rapporto con gli insegnanti, firme per permessi ecc., il 68,5% delle madri e il 16,6% dei padri;

- della gestione di piccoli problemi quotidiani, come dare consigli sull'alimentazione o sull'abbigliamento, il 56,8% delle madri e il 10,8% dei padri;
- dei problemi relazionali con amici o amori, il 55% delle madri e il 12,8% dei padri.
- della gestione di problemi sanitari come piccoli disturbi o visite mediche, il 53,9% delle madri e il 12,4% dei padri;
- dei problemi emotivi dei figli, ad esempio di problemi legati all'ansia a timori o paure, il 50,1% delle madri e il 12,1% dei padri;

In pratica, le madri sono convinte di avere assunto su di esse il carico principale e prevalente di responsabilità nell'organizzazione della vita dei propri figli. Ne emerge quasi un'immagine di vere e proprie *manager* che gestiscono ogni aspetto quotidiano della vita dei figli.

Esse si percepiscono come punto di riferimento nettamente prevalente che pianifica, organizza, guida e monitora la vita dei figli nei molteplici ambiti dell'esistenza.

Dalle firme per i permessi a scuola ai consigli sui rapporti con gli amici, il ruolo materno si estende dagli impegni quotidiani alla gestione della sfera emotiva e relazionale dei figli, materializzando così la convinzione che gli appartiene la responsabilità di operare come figura di riferimento nel pratico, nel relazionale e nell'emozionale.

Madri Tigri o Chiocce sono solo alcune delle definizioni che hanno tentato nel tempo di esprimere impressivamente l'occupazione da parte delle madri di presidi strategici nelle vite dei figli.

### **5.1.3. Padri convinti di fare molto di più**

I padri riconoscono di non essere i principali protagonisti e organizzatori della vita dei propri figli, ma sono convinti che ci sia una condivisione di ruoli tra genitori nella distribuzione dei compiti. In pratica, i padri sono convinti di assolvere a funzioni di organizzazione, orientamento e guida puntuale della vita dei figli almeno in misura pari alle madri.

Esiste un evidente *bias* di percezione della realtà concreta che distingue in modo netto madri e padri, che pur condividendo esperienze, ne hanno una rappresentazione radicalmente diversa.

I dati certificano che i padri si percepiscono come molto più coinvolti nella gestione quotidiana dei figli di quanto invece indichino le madri.

Così, dichiarano di occuparsi o di essersi occupati *insieme*:

- della scuola, il 62,5% dei padri e il 30,5% delle madri;
- della gestione di piccoli problemi quotidiani, il 74,8% dei padri e il 42,2% delle madri;
- della gestione di problemi sanitari, il 68,5% dei padri e il 44,7% delle madri;
- dei problemi emotivi, il 72,8% dei padri e il 47,6% delle madri;
- dei problemi relazionali con amici o amori, il 71,9% dei padri e il 43,8% delle madri.

Pertanto, mentre per ciascun ambito di vita dei figli indicato:

- le madri tendono a polarizzarsi tra quelle che sono convinte che la gestione sia interamente in mano loro e quelle, comunque in quota più bassa, che dicono che la gestione è condivisa con il padre;
- i padri sono assolutamente convinti che le vite dei figli nel quotidiano sono organizzate e gestite in condivisione con le madri, e poi quote ridotte richiamano la prevalente responsabilità materna e quote residuali quella paterna.

Le madri sono profondamente convinte che, nella materialità del quotidiano dei figli, è decisivo il loro approccio quasi manageriale di organizzazione delle attività a partire da un *project plan* generale che tiene insieme scuola, lavoro, relazioni personali e molto altro ancora. Una mano ferma, di ferro, che conduce i figli nei tanti e diversi percorsi quotidiani, organizzando vite intasate, piene di attività diverse.

Questa esperienza consolidata nel tempo è presumibilmente alla base della radicata percezione che in capo a loro ci sono praticamente tutti gli ambiti di vita dei figli.

I padri hanno una visione diversa, convinti ci sia condivisione delle responsabilità senza una figura parentale nettamente prevalente, addirittura con funzione di *manager* delle vite dei figli.

Due rappresentazioni distinte e distanti, non solo dei ruoli dei due genitori e di quel che fanno, ma della stessa famiglia, poiché per le madri c'è una sorta di responsabile supremo che tutto pianifica e controlla, mentre per i padri prevale la condivisione orizzontale tra coniugi che diversifica e distribuisce peso e responsabilità.

#### **5.1.4. Mondi distinti**

Le graduatorie fondate sulle opinioni di madri e padri riguardo agli ambiti in cui ci sarebbe cogestione delle attività sono molto diverse tra loro.

Infatti, i padri indicano come ambiti più condivisi con le madri la progettualità su aspetti essenziali come, ad esempio, la scelta delle scuole, i viaggi studio all'estero, le attività extrascolastiche (81,1%), le regole relative, ad esempio, agli orari di rientro e gli eventuali permessi da accordare o meno (77,1%), i consigli di tutti i giorni (74,8%) e poi i problemi emotivi (72,8%).

Indicano come ambiti di cogestione con i padri, il 69,9% delle madri le questioni economiche come la paghetta, il budget per le vacanze e le gite, il 63,2% la progettualità su questioni essenziali, come la scelta delle scuole ecc., il 63,2% le regole e i permessi, il 47,6% i problemi emotivi.

Le differenze più ampie sono poi relative ad alcuni ambiti come quelli:

- dei consigli di tutti i giorni con il 56,8% delle madri che segnala di occuparsene in via esclusiva e il 74,8% dei padri che ne richiama la gestione condivisa;
- della gestione dei problemi emotivi dei figli come ansie, paure e timori nel quale il 50,1% delle madri rivendica l'esclusiva gestionale e il 72,8% dei padri parla di gestione condivisa;
- delle relazioni personali dei figli con amici o amori con il 55% di madri convinte della gestione solitaria, e 71,9% dei padri della gestione condivisa.

Se madri e padri disegnano mondi irriducibilmente distinti nell'indicare *chi fa cosa per i figli*, meno divaricate sono le opinioni sulla cogestione di ambiti strategici del *frame educativo* come la progettualità con finalità formative, le regole e i permessi, e, in parte anche le questioni relative al rapporto con i soldi.

È evidente lo sforzo dei genitori di trovare modalità migliori di condivisione per alcuni ambiti considerati strategici e in ogni caso il 92,9% degli intervistati dichiara che in fondo condivide sempre con l'altro genitore le idee di fondo, quelle sostanziali sull'educazione dei figli. Un pensiero condiviso trasversalmente:

- dal 94,8% dei padri e dal 91,3% delle madri;
- dal 95,2% dei giovani, dal 90,3% degli adulti e dal 93,7% degli anziani;
- dal 94,3% dei residenti al Nord-Ovest, dal 91,5% al Nord-Est, dal 91,7% al Centro e dal 93,4% al Sud-Isole.

In definitiva, se nella realtà la gestione dei tanti aspetti della vita quotidiana dei figli resta altamente sbilanciata dal lato delle donne, tuttavia padri e madri continuano ad avere percezioni diverse del loro specifico ruolo e contributo.

La distanza nei loro racconti è minore sul modello di gestione prevalente applicato poiché è più alta la propensione a riconoscere all'altro un impegno nella compartecipazione.

#### **5.1.5. Persistenze e cambiamenti**

Le madri sentono di essere *manager* della vita dei figli, responsabili di coordinare, pianificare e anticipare ogni necessità quotidiana; i padri, come rilevato in precedenza, raramente si occupano da soli della routine dei figli, ma sono anche profondamente convinti di avere in condivisione con le madri ruoli significativi anche nella gestione quotidiana della vita dei figli.

Ma a cosa è dovuta questa diversa visione dei ruoli?

La materialità osservata delle famiglie italiane racconta di madri che si fanno carico dell'organizzazione della vita dei figli in modo molto capillare, fino a prendere decisioni su dettagli anche minimi.

Gestire il rapporto con la scuola, ad esempio, non è solo incontrare gli insegnanti ma, ad esempio, ricordare ai figli di prepararsi lo zaino, verificando che abbiano tutti i libri scolastici necessari, preparare o controllare la merenda, monitorare i compiti, le scadenze o eventuali comunicazioni.

Una serie di micro-mansioni quotidiane, spesso invisibili e poco riconosciute, che continuano a ricadere in misura prevalente sulle madri che, pertanto, sono quasi naturalmente e legittimamente portate a percepirsi come maggiormente coinvolte.

Anche se i padri attuali hanno un grado di coinvolgimento nelle vite dei figli nettamente maggiore rispetto a quelli delle generazioni precedenti, continuano a partecipare meno alla gestione degli aspetti più minuti, routinieri della loro quotidianità.

C'è pertanto sia una diversità nell'ammontare di *tempo* che ciascun genitore dedica a organizzare e gestire le attività dei figli, e in generale con loro, che una diversità sul *tipo di responsabilità* che ciascun genitore si assume e ritiene di assumersi.

La crescita dei figli, dal micro-evento a quello macro, è ancora per la grande maggioranza delle famiglie italiane una responsabilità femminile, prevalentemente materna. I padri certamente partecipano di più anche all'organizzazione del quotidiano, al management delle vite di ogni giorno, ma è laddove si decidono le regole, o si decide su quali soldi il figlio possa contare in autonomia, che per ora si registra una reale più alta condivisione tra genitori.

## 5.2. Madri penalizzate

### 5.2.1. *Multitasking* femminile autolesionista

Spesso si insiste su una sorta di dono naturale femminile per il *multitasking*, che invece sarebbe assente negli uomini. Un'affermazione diventata luogo comune spesso rilanciata proprio dalle donne, a supporto addirittura della naturalità e bontà dell'intasamento delle loro agende di vita.

Tale affermazione viene applicata anche alle madri, considerate nuove eroine che, più o meno in affanno, riescono a districarsi tra famiglia e lavoro, fiere di riuscirci con efficacia.

Così tende ad affermarsi la convinzione che vivere in velocità nell'intasamento progressivo delle proprie agende quotidiane, anche con tutte le funzioni afferenti all'organizzazione della vita dei figli, sia una virtù che valorizza le donne coinvolte. Lavorare, preparare i pasti, accompagnare i figli alle attività extrascolastiche o ad altre incombenze e poi gestire ogni aspetto della vita familiare, dal lavaggio dei panni alla spesa sino a ogni sorta di incombenza quotidiana, diventa la *mission* principale delle madri *manager*.

È così che il presunto dono innato del *multitasking* fa scattare una micidiale trappola con almeno due conseguenze implicite che ricadono:

- sulle madri, poiché nei casi in cui le madri-lavoratrici faticano o magari non riescono a gestire la pletora proliferante delle attività, allora diventa quasi automaticamente inadeguata al ruolo. È così che, laddove la *mission* di seguire e portare a termine il maggior numero possibile di compiti viene poco o per niente portata a compimento, scatta l'etichetta sociale di *cattiva madre*, giudizio che proviene dall'esterno, ma che viene con facilità interiorizzato dalle stesse madri;
- riguardo ai padri, invece, diventa quasi naturale il loro non svolgere troppi compiti, semplicemente perché sono naturalmente incapaci di gestire più *task* contemporaneamente. Una sorta di giustificazione preventiva che ne consente il distacco da compiti e responsabilità quotidiane.

Ecco come si forma questa sorta di doppio standard di valutazione, con padri che possono limitare l'impegno in uno o pochi ambiti, e madri obbligate nella veste di *tuttofare*, esposte al rischio di critica per quel che *non* riescono a fare.

Altra trasformazione socioculturale dagli effetti molto negativi consiste nel senso nuovo che rischia di assumere la maternità, che invece di essere intesa

come esperienza intima di legame, cura e amore incondizionato verso i figli, diventa una fredda prova di efficienza. In questa logica prestazionale ogni madre finisce sotto giudizio, esposta all'obbligo sociale di dimostrare, a se stessa prima ancora che al mondo, che è in grado di essere all'altezza delle sfide.

Ne escono delle madri pericolosamente sotto stress a causa della pressione per trovare difficili equilibri tra cura e ambizione, tra dovere verso gli altri e verso se stesse. È così che si genera quella pericolosa tagliola materiale e psicologica che stritola tante donne e madri all'interno di obblighi e doveri, forzate a infinite corse quotidiane da un *task* all'altro, tra lavoro, figli, famiglia e tutto il resto.

Ecco come la maternità finisce per condizionare la soggettività individuale, con donne trasformate in maratonete del quotidiano, perennemente alle prese con cellulari per far tornare orari e attività loro e dei figli.

### 5.2.2. Il lavoro come ostacolo

Per il 73,4% dei genitori il lavoro rappresenta un ostacolo per essere un buon genitore. E, in particolare, il 6,7% pensa lo sia più per il padre, il 31,1% più per la madre, mentre il 35,6% pensa lo sia per entrambi senza particolari distinzioni (tab. 6). È comunque il 26,6% a non considerare il lavoro un ostacolo per essere un buon genitore.

**Tab. 6 – La figura genitoriale maggiormente penalizzata dal lavoro, secondo i genitori intervistati, per genere (val. %)**

<i>Il lavoro è un ostacolo per essere un buon genitore più per:</i>	Padri	Madri	Totale
Il padre	10,1	4,0	6,7
La madre	15,7	43,4	31,1
Entrambi	46,1	27,2	35,6
Per nessuno	28,1	25,4	26,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2025

Tuttavia, tra padri e madri emergono differenze importanti di opinioni:

- la madre è considerata più penalizzata dal 15,7% dei padri e dal 43,4% delle madri;
- il padre è indicato come il più penalizzato dal 10,1% dei padri e dal 4% delle madri.

Poi, dichiara che il lavoro rappresenta un ostacolo per entrambi i genitori, senza particolari differenze, il 46,1% dei padri e il 27,2% delle madri.

Anche nella percezione di quanto il lavoro limiti la possibilità di essere un buon genitore emergono differenze di percezione poiché:

- i padri sono convinti che esso condizioni sostanzialmente entrambi i genitori;
- le madri, invece, che esso condizioni la loro possibilità di essere un buon genitore.

È chiaro che la misura in cui il lavoro limita la capacità di essere un buon genitore dipende sia dal tipo di lavoro che da quanto si è esposti e impegnati nella funzione genitoriale.

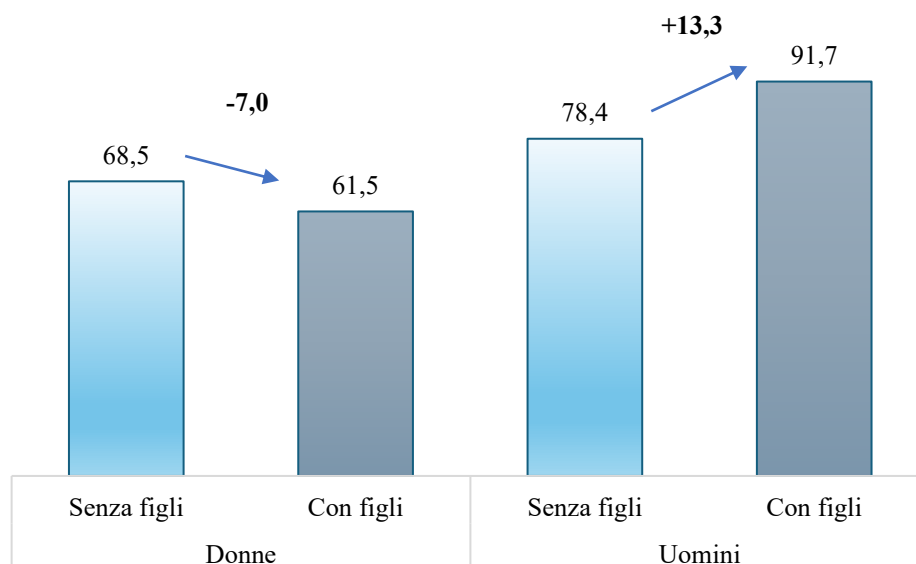
In ogni caso, considerando le persone con età tra 25 e 49 anni il tasso di occupazione è:

- per le donne senza figli pari al 68,5%, per quelle con figli al 61,5% (**fig. 9**);
- per i maschi senza figli è pari al 78,4%, per quelli con figli al 91,7%.

Pertanto, il divario tra le donne con figli e quelle senza figli è pari a -7 punti percentuali, mentre quello tra uomini con figli e uomini senza figli è pari a +13,3 punti percentuali.

E, ancor più impressiva è l'evoluzione del divario nel tasso di occupazione delle donne senza figli e degli uomini senza figli che risulta pari a -9,9 punti percentuali, e che tra donne con figli e uomini con figli decolla letteralmente a -30,2 punti percentuali.

**Fig. 9 – Tasso di occupazione 25-49 anni di donne e uomini con e senza figli, 2025 (val. %)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Sono dati che certificano senza ombra di dubbio che la nascita dei figli costituisce un vincolo allo sviluppo del percorso professionale e lavorativo delle donne, ne condiziona l'occupabilità e visibilmente segnala che il carico maggiore di gestione dei figli ricade sulle donne al punto da limitarne notevolmente la presenza nel mondo del lavoro.

Indubbiamente il lavoro è un competitor temibilissimo di altri ambiti di vita perché assorbe quote enormi di energie psico-fisiche e di tempo; tuttavia, ad oggi, è certo che incide più negativamente sulla capacità femminile, anche perché, come rilevato, le donne hanno un ambito di azione in qualità di genitore molto più ampio e articolato di quello dei padri.

Del resto, il relativo riavvicinamento tra i sessi nel mondo del lavoro non ha riscontro nella distribuzione dei compiti domestici, dove il carico delle donne è addirittura aumentato proprio in virtù del doppio ambito in cui operano, la famiglia e la casa da un lato, il lavoro dall'altro.

Il rialzo dell'occupazione femminile non è andato di pari passo con lo sviluppo di una rete di servizi in grado di alleviarne compiti e responsabilità in ambito familiare, né si è assistito ad un ampliamento dello spazio di azione dei maschi e, in specifico, dei padri.

La donna *multitasking*, più che un portato naturale della distinzione dei sessi, è l'esito forzato di una società in cui le donne hanno saputo conquistare ruolo nelle aziende e in generale nel mondo del lavoro, ma portandosi dietro il carico domestico tradizionale.

Non solo: in questa epoca si sono andati concentrando nuovi *task* familiari, esito della demografia regressiva e del rattrappimento del welfare.

Così, ad esempio, l'assistenza agli anziani non autosufficienti ricade pressoché per intero sulle famiglie e, all'interno di esse, sulle donne. Non è quindi infrequente il caso di donne, spesso occupate, schiacciate tra attività di cura dei figli e organizzazione, se non addirittura erogazione, di *care* per i genitori anziani e malati.

Questo surplus di pressione sulla condizione delle madri è, allo stato attuale, poco o per niente compreso dai padri che, in molti casi, sembrano sottovalutarlo. È un peso silenzioso, un *non detto* di esigenze poco esplicitate o che, quando lo sono, non sempre sono riconosciute nella loro reale portata.

Risulta quindi evidente che il lavoro come vincolo per il buon genitore nel caso delle madri richiama dimensioni che vanno oltre i connotati della singola occupazione, e piuttosto richiedono una valutazione complessiva del set di attività che nel quotidiano le donne affrontano.

Ecco perché occorre evitare di legittimare l'alternativa lavoro-maternità, poiché in realtà l'impegno nel lavoro diventa ostacolo all'esercizio pieno del ruolo materno perché va a innestarsi in vite piene di tante e troppe attività, spesso esito di carenze la cui responsabilità è in capo alla società.

Il trasferimento del *care* verso le donne nelle famiglie è un esempio emblematico di questa funzione di supplenza tipicamente femminile che poi impatta ulteriormente su agende di vita intasatissime.

### 5.3. Supporto di persone altre

#### 5.3.1. Chi può contare su aiuti e chi no

Il 67,3% dei genitori, oltre all'eventuale altro partner, è stato aiutato o si fa aiutare da familiari, amici, baby-sitter o altri soggetti nella gestione dei propri figli (tab. 7).

**Tab. 7 – Genitori per numero di soggetti da cui ricevono o hanno ricevuto supporto nella gestione dei figli, oltre all'eventuale altro partner\* (val. %)**

	%
<b>Almeno una persona</b>	<b>67,3</b>
<i>di cui:</i>	
1	49,1
2	13,9
3 o più	4,3
<b>Nessuno</b>	<b>32,7</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

*(\*) Sono considerate le seguenti figure: nonno/i, zio/i, fratello/i e/o sorella/e, baby-sitter, amico/i, altro/i parenti, vicino/i di casa, altre persone*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

In particolare, il 49,1% conta o ha potuto contare su un solo soggetto, il 13,9% su due e il 4,3% su tre o più soggetti.

È comunque il 32,7% che non ha avuto o non ha supporti esterni oltre a se stesso e al partner.

È evidente che le vite piene di impegni di entrambi i genitori rendono non facile conciliare il lavoro con la gestione della casa e la cura dei figli, rendendo così un'opzione utile e, in certi casi necessaria, il ricorso al supporto di altre persone.

Va considerata la dimensione della quota di genitori che non può ricorrere ad un supporto esterno, che presumibilmente sono anche quelli che con maggior probabilità possono trovarsi in difficoltà nella gestione delle vite dei figli e nella sua conciliazione con le altre attività che ne costellano le vite.

Riguardo ai genitori che meno dispongono di supporti esterni dai dati emerge che sono:

- il 44,3% dei redditi bassi, il 34,8% dei medio-bassi, il 30,5% dei medio-alti e il 24,4% di quelli alti;
- il 29,6% dei genitori con un figlio, il 33,8% con due figli e il 41,7% con almeno tre figli.

I dati evidenziano la minore disponibilità di risorse delle famiglie a basso reddito da utilizzare per supporti a pagamento, mentre nel caso delle famiglie più numerose è probabile che, oltre alle maggiori difficoltà economiche indotte anche dai costi relativi ai figli, c'è la scelta necessaria di uno dei due genitori, di solito la madre, di smettere di lavorare o, almeno, di accedere al part-time.

Non poter contare su reti informali di supporto, come i parenti, o su baby-sitter, ha impatti negativi sia sui genitori, stretti tra impegni lavorativi e di vita personale con conseguente stress, sia sui figli ai quali potrebbero essere precluse la partecipazione ad alcune opportunità in assenza della persona che li accompagna e segue.

Peraltro, il mancato ricorso a persone aggiuntive rispetto ai genitori va inquadrata nel contesto italiano che dispone di un sistema di welfare per l'infanzia limitato e che affida in larga misura la gestione della cura alle famiglie e alle loro risorse private.

Sono criticità che coinvolgono di più le famiglie monogenitoriali dove l'intero peso del supporto dei figli ricade su un solo adulto.

### **5.3.2. Identikit dei soggetti di riferimento**

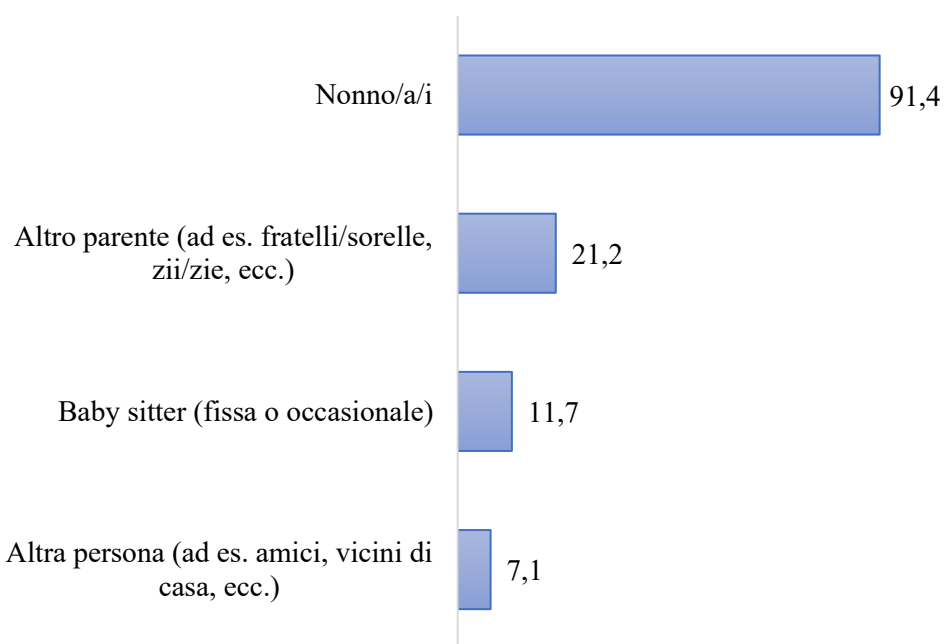
Chi sono i soggetti che più aiutano i genitori nella gestione dei figli? Dai dati emerge che:

- nel 91,4% dei casi i nonni (**fig. 10**);
- nel 21,2% altri parenti come ad esempio fratelli, sorelle, zii ecc.;
- nell'11,7% baby-sitter fisse o occasionali;
- nel 7,1% altre persone come, ad esempio, amici, vicini di casa ecc.

In pratica la grande maggioranza dei genitori nella gestione dei figli si fa o si è fatto aiutare da un familiare. È un dato che certifica ulteriormente la centralità della rete familiare nel *care* dei figli e, in particolare, il ruolo decisivo dei nonni, componenti fondamentali del welfare informale e, anche, vero e proprio collante intergenerazionale della società italiana.



**Fig. 10 – Soggetti, oltre all’eventuale altro partner, da cui i genitori ricevono o hanno ricevuto supporto nella gestione dei figli (val. %)**



*La somma delle percentuali di colonna è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

I longevi oggi sono la fonte che mobilita risorse economiche e di *care* diretto senza le quali difficilmente le famiglie con figli potrebbero fronteggiare l’ampiezza dei costi e dei *task* legati a cui sono confrontate.

## 6. GUARDANDO AL PASSATO

### 6.1. Lo rifarei

Scegliere di fare il genitore ha implicazioni rilevanti sulla propria vita, poiché ne condiziona l'organizzazione quotidiana e la progettualità futura, vincolando risorse e obiettivi soggettivi.

Ebbene, l'86,8% dei genitori dichiara che, se tornasse indietro rifarebbe la scelta di diventare genitore, a ulteriore testimonianza di una valutazione positiva dell'esperienza vissuta. Il 7,4%, non ripeterebbe la scelta della genitorialità, mentre il 5,8% resta incerto.

La moltiplicazione delle difficoltà nell'esercizio concreto del ruolo di genitore, il suo svolgersi in un'epoca di altissima incertezza in cui si è persa la dimensione del progresso, non impedisce a chi genitore lo è di restare fermo sulla propria scelta al punto che sarebbe pronto a rifarla se, per assurdo, potesse tornare indietro nel tempo.

Nell'esperienza della genitorialità i benefici percepiti, le gioie, i piaceri, il positivo prevalgono in modo netto sui costi, i dolori e il negativo. È un risultato altamente significativo perché segnala che vivere l'esperienza del crescere figli porta a giudicare positivamente tale scelta, a vincere dubbi, incertezze, paure e ansie.

L'esperienza concreta della genitorialità è socialmente più positiva della sua percezione, la capacità di oltrepassare rischi e difficoltà fa premio sulle paure di non riuscirci.

Condividere socialmente questa visione positiva della scelta di fare figli è un modo per comprendere come l'amplificazione all'estremo dei rischi del nostro tempo, poi, è abilmente affrontata nel concreto andare delle vite quotidiane. L'adattamento al decollo delle difficoltà appartiene alla cultura sociale collettiva delle famiglie italiane e, visibilmente, coinvolge anche la sfera della genitorialità.

Come rilevato, le vite degli italiani hanno una molteplicità di momenti di piccole felicità quotidiane molte delle quali, in famiglie con figli, sono dovute proprio al significato speciale del rapporto genitori-figli.

Così, le sofferenze attese o temute sono alleviate da quell'energia positiva che sprigiona dalla qualità quotidiana dei rapporti familiari, che pur in un mondo ostile alimenta un positivo approccio alla vita vissuta.

In questo senso, la scelta della genitorialità, sempre meno diffusa e condivisa, è oggi un piccolo miracolo, di fronte alle visioni apocalittiche di una società assediata da derive patologiche globali da cui ci si attende un effetto di siderazione sulle persone e, invece, nel caso dei genitori viene affrontato dimostrando di saper investire nel futuro e amare nell'immediato, beneficiando dell'effetto positivo e gratificante del rapporto con i figli che crescono.

È una ulteriore dimostrazione del fatto che, anche nel nostro tempo così travagliato, la vita vince su tutto il resto, e la genitorialità non è un ripiego o un obbligo, ma una scelta che rende felici, gratifica, dà senso alla vita delle persone, che così affrontano con altro spirito anche le avversità.

Ripeterebbero la scelta di diventare genitore:

- l'86,7% dei padri e l'86,8% delle madri;
- l'87,5% dei residenti al Nord Ovest, il 90,9% al Nord Est, l'82,8% al Centro e l'86% nel Sud-Isole;
- l'85% di chi ha un figlio, 88,3% di chi ne ha due e l'87,5% di chi ha tre o più figli.

I dati restituiscono l'immagine di una genitorialità che, nonostante fatiche e incertezze, è percepita come un'esperienza che *“val la pena fare”*.

È un dato significativo, che dovrebbe diventare viralmente condiviso perché è il portato non di facili idealizzazioni o di sollecitazioni ideologiche o religiose, ma di un bilancio complessivo di chi sta vivendo le non poche difficoltà connesse alla crescita di uno o più figli.

## 6.2. Cosa è mancato

Quali sono gli insegnamenti che i genitori, ripercorrendo la propria esperienza, hanno tratto e, in particolare, quali sono le risorse o le conoscenze che ritengono ne avrebbero potuto facilitare il compito?

Il 75,2% dei genitori indica che sarebbe stato importante avere più tempo disponibile e il 73,9% avrebbe voluto più risorse economiche (**tab. 8**). Poi:

- il 64,8% avrebbe voluto più fiducia nelle proprie capacità di genitore;
- il 54,7% più risorse culturali;
- il 54,3% più collaborazione col partner;
- il 44,8% ignorare di più le raccomandazioni arrivate da varie persone;

- il 36,7% aver partecipato a corsi per acquisire conoscenze e consapevolezza su come si cresce un figlio.

Tempo e risorse economiche emergono come risorse di cui i genitori avrebbero voluto maggiore disponibilità: averne di più avrebbe significato vivere l'esperienza con meno affanno, meno rinunce, margini più ampi per gestire imprevisti ed emozioni.

**Tab. 8 – Fattori che, secondo i genitori, avrebbero facilitato o potrebbero facilitare l'esercizio del proprio ruolo genitoriale, per genere (val. %)**

	Padri	Madri	Totale
Più tempo disponibile	83,8	68,3	75,2
Più risorse economiche	69,9	77,1	73,9
Più fiducia nelle mie capacità di genitore	56,4	71,5	64,8
Più risorse culturali	51,5	57,3	54,7
Più collaborazione col partner	44,7	62,0	54,3
Non dare ascolto a tante raccomandazioni diverse	40,7	48,1	44,8
Partecipare a corsi per essere più consapevole su come si cresce un figlio/a	32,8	39,8	36,7

*La somma delle percentuali di colonna è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

Colpisce, poi, il richiamo alla fiducia in se stessi come genitore a cui associare anche l'aver riposto troppa fiducia nelle raccomandazioni di altri. In fondo, l'esperienza di genitore è anche un percorso di scoperta di quel che si è capaci di fare e, a volte, la consapevolezza tardiva che con minori dubbi si poteva fare di più e meglio.

D'altro canto, un processo complesso, spesso completamente inedito e sconosciuto richiede un *learning by doing* che consente solo *ex-post* riflessioni e valutazioni su quel che si è fatto e/o si sarebbe potuto fare.

Così non sorprende che in molti dei genitori intervistati c'è il rammarico non tanto per risorse esterne insufficienti, quanto risorse proprie psicologiche, personali, come il senso di sicurezza nell'esercizio del proprio ruolo, la lucidità e la sensazione di essere all'altezza del compito.

C'è il rammarico per essersi lasciati coinvolgere da una sorta di *rumore di fondo*, ad esempio nella forma di raccomandazioni esterne. L'eccesso di consigli e prescrizioni, riletto retrospettivamente, per tanti genitori ha giocato un ruolo non positivo perché ha finito per confonderli e, soprattutto, li ha portati a non ascoltare se stessi, a fondare decisioni su soggetti altri dalla propria consapevolezza e responsabilità.

D'altro canto, è significativo anche il richiamo all'importanza che avrebbero potuto avere:

- maggiori risorse culturali, che presumibilmente i genitori ritengono avrebbero consentito di decifrare meglio situazioni inedite e complesse, elaborando decisioni più efficaci e puntuali;
- più stretti rapporti di collaborazione con il partner poiché la genitorialità è pensata non come una pratica individuale, piuttosto un ruolo che si costruisce e svolge nelle reti familiari, sociali ed educative, la cui presenza o meno e la cui efficacia o meno incidono fortemente su qualità e risultati dei percorsi di crescita dei figli.

### **6.3. Più ore per i padri, più soldi per le madri**

Riguardo all'incrocio per genere, dai dati emerge che retrospettivamente avrebbero voluto più:

- tempo, l'83,8% dei padri e il 68,3% delle madri;
- risorse economiche, il 69,9% dei padri e il 77,1% delle madri;
- fiducia nelle sue capacità di genitore, il 56,4% dei padri e il 71,5% delle madri;
- risorse culturali, il 51,5% dei padri e il 57,3% delle madri;
- collaborazione col partner, il 44,7% dei padri e il 62% delle madri.

È, poi, il 40,7% dei padri e il 48,1% delle madri che, guardandosi indietro, avrebbe preferito non dare ascolto alle tante raccomandazioni diverse. E, ancora, è il 32,8% dei padri e il 39,8% delle madri a ritenere che sarebbe stato di aiuto partecipare a corsi per essere più consapevole su come crescere un figlio/a.

Per i padri è il tempo la risorsa scarsa per eccellenza, quella di cui avrebbero voluto maggiore disponibilità per svolgere meglio il proprio compito. E, in questa sensazione di tempo insufficiente, si iscrive presumibilmente anche il rammarico per un ruolo che, per la maggioranza delle coppie e dei figli, è marginale rispetto a quello strutturato intorno alla figura della madre, di cui le stesse sono consapevoli e anche custodi.

È evidente che la distinzione di genere, risultato di dinamiche storiche e culturali di lungo periodo, ad oggi non è scalfita nella sua sostanza. Le madri presidiano la gran parte delle responsabilità e attività di *care* dei figli, con un rischio evidente di deresponsabilizzazione operativa dei padri, che si limitano ad inserirsi in spazi ristretti nella distribuzione dei compiti.

Il rammarico per il tempo insufficiente speso coi figli, ad oggi, non sembra innescare una riflessione su scala sociale sulle modalità per garantire un diverso equilibrio spazio-temporale nella distribuzione dei compiti tra madri e padri.

A questo proposito, i congedi parentali possono essere considerati uno dei dispositivi con cui è possibile dare un segnale visibile e molto concreto poiché una diversa distribuzione di tempo e impegno tra genitori è indispensabile. Sarebbe così anche per consentire ai padri di giocare un ruolo più significativo, andando incontro anche a quel che poi nel tempo mostrano di apprezzare.

## 7. IL RACCONTO DEL MODELLO EDUCATIVO

### 7.1. Osservatori discreti

#### 7.1.1. Autoritratto

Che idea hanno i genitori del modo in cui interpretano il proprio ruolo? Quale modello di genitore ritengono di incarnare? Ecco un quesito su cui, spesso, sotto l'incessante pressione del quotidiano le persone stentano a riflettere e che comunque fu inserito in un'indagine realizzata dal Censis nel 2002. Dalla comparazione dei risultati della ricerca attuale e di quella del 2002 emerge che (fig. 11):

- il 60% degli intervistati dichiara di essere un genitore *discreto* che osserva i comportamenti dei figli e cerca di interferire il meno possibile nelle loro scelte, era il 29,3% nel 2002;
- il 21,3% di avere abbastanza fiducia nei figli e di non avere paura eccessiva che gli possa accadere qualcosa di negativo, era il 32,5% nel 2002;
- il 14,8% si definisce apprensivo e cerca di essere sempre presente nella vita del figlio, era il 34,1% nel 2002;
- il 3,4% si definisce fatalista, incapace di incidere realmente nella vita dei figli, era il 3,6% nel 2002.

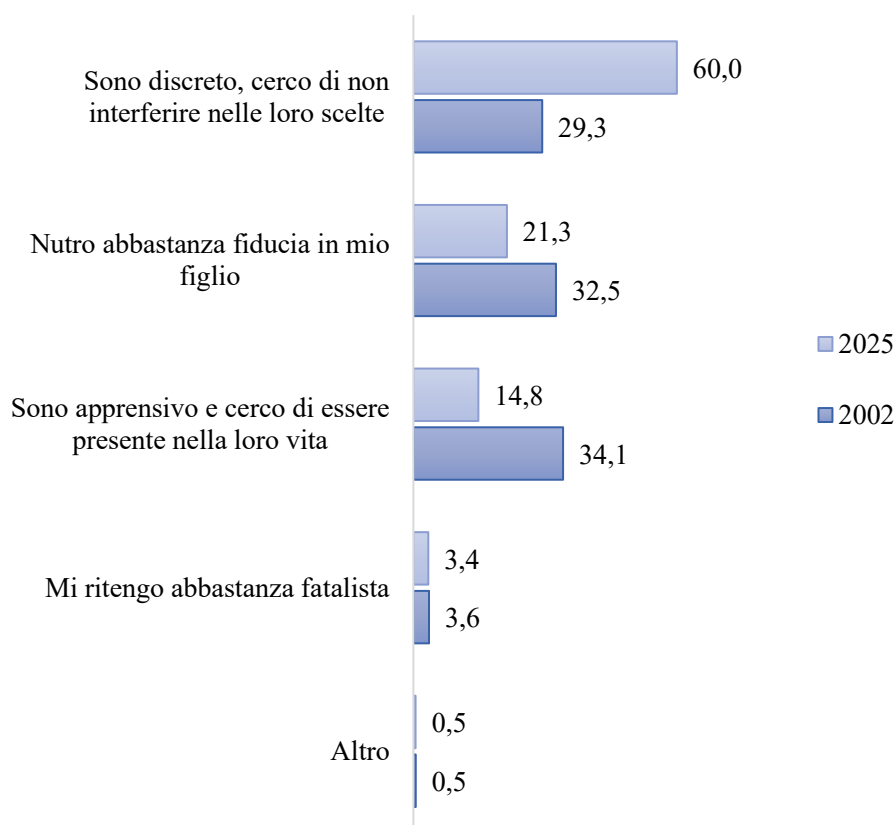
L'evoluzione delle autodefinizioni dei genitori è notevole, con una caduta drastica della figura del genitore ansiogeno e di quello opposto, più fiducioso, a tutto beneficio di un genitore che si autodefinisce discreto, poiché si mette a lato della vita dei figli, provando a limitarsi ad osservare minimizzando gli interventi.

Una visione virtuosa e responsabile del proprio ruolo, cauta e flessibile, comunque più di osservazione e affiancamento, di gestione delle proprie ansie e, al contempo guardinga e consapevole che l'età della crescita non consente di dare autonomia totale e fiducia completa.

Nel modello prevalente di autodefinizione dell'esercizio del ruolo genitoriale prevale un cauto seguire degli eventi che costellano le vite dei figli, senza cadere in un eccesso di interventismo e, al contempo, senza restare in disparte preda di puro fatalismo.

Osservare per capire e, se e solo se è necessario, intervenire: è un pragmatismo di cui i genitori sono convinti tanto da farne il racconto del contenuto e delle forme del rapporto con i figli.

**Fig. 11 – Tipologia di genitore nella quale l'intervistato si riconosce: confronto 2002 -2025 (val. %)**



Fonte: indagini Censis, 2002 e 2025

### 7.1.2. Tipologie

Nel modello del *genitore discreto* si riconoscono quote trasversalmente elevate di intervistati poiché sono:

- il 62,7% dei padri e il 57,8% delle madri;
- il 61,7% dei genitori giovani e la stessa quota di quelli adulti e il 56,1% di quelli anziani;
- il 58% dei residenti al Nord-Ovest, il 62,6% al Nord-Est e al Centro e il 58,3% al Sud-Isole.

Riguardo invece agli altri profili di genitore, gli incroci con le principali variabili sociodemografiche mostrano differenze evidenti tra padri e madri e per condizione economica. I genitori che si definiscono *apprensivi* sono:

- il 19,8% delle madri e l'8,5% dei padri;
- il 20,6% dei redditi bassi, il 16,6% dei medio-bassi, il 9,9% dei medio-alti e il 10,6% di quelli alti.

I genitori invece che *dichiarano di avere fiducia* nei figli sono:

- il 17,8% delle madri e il 25,6% dei padri;
- il 15,5% dei redditi bassi, il 19,6% dei medio-bassi, il 21,2% dei medio-alti e il 29,4% di quelli alti.

Le madri e i genitori con minore disponibilità economica sono quelli che seguono un po' meno il modello discreto e osservazionale e si sentono più apprensivi, mentre i padri e i genitori più abbienti si riconoscono di più nel modello educativo prevalente, quello discreto-osservazionale, e sono anche un po' più propensi a dare fiducia ai figli.

## **7.2. Educando**

### **7.2.1. Responsabilità e fiducia**

Tenuto conto dei modelli in cui i genitori più si riconoscono, la ricerca consente di focalizzare anche i principali comportamenti che, secondo i genitori, occorre adottare nell'educazione dei figli:

- l'83,9% dei genitori cerca di responsabilizzare al massimo i propri figli;
- il 55% di conquistarne la fiducia;
- il 33,7% di garantire una propria presenza;
- il 6,1% di esercitare un controllo costante sui loro comportamenti.

Padri e madri hanno una distribuzione analoga delle opinioni sui comportamenti da adottare nell'educazione dei figli:

- l'85,4% dei padri e l'82,7% delle madri cerca di responsabilizzare al massimo i propri figli;
- il 53% dei padri e il 56,6% delle madri di conquistarne la fiducia;
- il 32,4% dei padri e il 34,8% delle madri di garantire una propria presenza;
- il 6,1% dei padri e la stessa quota di madri di esercitare un controllo costante sui loro comportamenti.

I dati indicati completano il racconto degli intervistati della propria identità genitoriale, con un quadro coerente col modello osservazione. L'indicazione di puntare sulla responsabilità e la fiducia, sull'affiancamento dei figli nel loro percorso di crescita disegna una rappresentazione virtuosa dell'esercizio della propria funzione in linea con le idee più avanzate che fanno della responsabilizzazione soggettiva, il perno dei processi di crescita dei figli.

### **7.2.2. Cambiamento netto**

Le differenze con il 2002 emergono in modo molto netto dai dati relativi alle coppie di comportamenti indicati dai genitori poiché oggi il 42,5% dei genitori indica come comportamenti da adottare nell'educazione dei figli la loro responsabilizzazione e, al contempo, la conquista della loro fiducia, nel 2002 era il 31%.

Pertanto, nel racconto che i genitori fanno dell'esercizio della loro funzione sottolineano di puntare molto sulla costruzione e il potenziamento della soggettività autonoma dei figli, a cui vogliono garantire progressivamente spazi in cui fare scelte e adottare comportamenti responsabili.

Parallelamente, attivano meccanismi fiduciosi con i figli, delineando una modalità di esercizio della funzione genitoriale distinta e distante da quella dei modelli più tradizionali fondati sull'obbedienza e l'applicazione rigida e non sempre spiegata di regole e divieti.

I genitori creano spazi di autonomia in cui i figli fanno scelte per diventare responsabili, cioè conquistano la capacità di affrontare rischi e difficoltà, senza contare sempre e solo sul supporto dei genitori evitando se possibile sconfitte traumatiche o, meglio ancora, imparando a gestirle.

Le regole non sono imposte in quanto tali, ma spiegate e condivise così da mettere i figli nelle condizioni di farle proprie, interiorizzarle, rendendole così strumenti che ne favoriscono l'autonomia e il senso di responsabilità.

Si è fatto strada tra i genitori, almeno nei loro racconti, un modello educativo che punta a creare e potenziare la capacità individuale di andare per il mondo affrontandone rischi e minacce e cogliendone le opportunità.

La sfida secondo i genitori consiste nell'individuazione di un delicato equilibrio tra due dimensioni:

- quella della responsabilizzazione rispetto ad un perimetro delineato da regole da spiegare e fare accettare;

- e quella della fiducia intesa come riconoscimento da parte dei figli che la madre e/o il padre è persona su cui contare, presenza amica, confidente e soprattutto riferimento positivo.

Ecco il racconto dei genitori sul loro impegno educativo, una sfida complessa il cui esito è avere figli con sufficiente autostima, capacità di muoversi in una realtà difficile, che poco concede alle semplificazioni.

### 7.2.3. Dialogo e regole

Per tenere insieme i due indicati *goal* dell'educazione, la responsabilizzazione e la fiducia dei figli, per i genitori sono due gli strumenti indispensabili: regole e dialogo.

Dal racconto strutturato a partire dalle opinioni dei genitori, quindi, emerge una sorta di equazione della buona educazione: la *responsabilità* sta alle *regole* come la *fiducia* sta al *dialogo*.

Infatti, il 76,8% dei genitori ritiene che le regole siano il miglior modo che un genitore ha per insegnare il rispetto e la libertà (**tab. 9**). Lo pensano:

- il 75,9% dei residenti al Nord-Ovest, il 74% al Nord-Est, il 72,9% al Centro e l'81,9% al Sud-Isole;
- il 73,3% dei genitori giovani, il 76,8% di quelli adulti e l'80,5% di quelli anziani;
- il 77,8% di chi ha un solo figlio, il 75,6% di chi ha due figli e il 78,1% di chi ha tre o più figli.

Le regole non sono semplicemente confini invalicabili per segnalare che oltre esse scattano provvedimenti punitivi, piuttosto sono un riferimento necessario per consentire ai figli di muoversi negli spazi di libertà con riferimenti precisi.

Così la fissazione di regole significa semplicemente stabilire confini chiari che permettono ai figli di esplorare ambienti nuovi ma sicuri, riducendo rischi ed errori irreparabili, creando i presupposti di quell'andare per il mondo che diventa esperienza e, quindi, base per scelte consapevoli e appropriate.

I figli, per gli attuali genitori, devono essere chiamati a seguire regole non perché il genitore è autorità suprema a cui obbedire senza esitazioni, ma perché le regole hanno senso e sono comprese nella loro necessità e nel loro valore. E l'origine di una reale comprensione del valore delle regole da parte dei figli, per una quota alta di genitori, può avvenire se e solo se si è andato stabilendo un rapporto di fiducia.

**Tab. 9 – Opinioni dei genitori su regole, fiducia e dialogo nell’educazione dei figli, per età (val. %)**

	18-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Totale
È più importante la fiducia dell’obbedienza	69,9	79,8	85,8	78,4
Il dialogo è decisivo nel rapporto coi figli	91,7	97,8	96,7	95,5
Le regole sono il miglior modo che un genitore ha per insegnare rispetto e libertà	73,3	76,8	80,5	76,8

*La somma delle percentuali di colonna è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

Fonte: indagine Censis, 2025

Non a caso il 78,4% dei genitori ritiene che nel rapporto con i figli sia più importante la fiducia dell’obbedienza. In particolare:

- l’80,2% dei residenti al Nord-Ovest, l’80,8% al Nord-Est, l’83,7% al Centro e il 72% al Sud-Isole;
- l’80,4% dei padri e il 76,8% delle madri;
- l’80,2% di chi ha al più la licenza media, il 76,3% dei diplomati e l’81% dei laureati.

Ed ecco che il 95,5% dei genitori intervistati ritiene il dialogo decisivo nel rapporto con i figli, convincimento condiviso trasversalmente dal 93,5% dei padri e dal 97,1% delle madri. E, poi, dal 95,7% dei residenti al Nord-Ovest, dal 96,3% al Nord-Est, dal 95,6% al Centro e dal 94,7% al Sud-Isole.

Il dialogo è lo strumento chiave per costruire una relazione fondata sulla fiducia piuttosto che sull’imposizione e l’obbedienza.

Se il modello educativo tradizionale si fondava sulla verticalità del rapporto e la successiva destrutturazione culturale delle famiglie tradizionali puntava su un rapporto orizzontale e di tipo amicale, oggi sembra prevalere nel *mainstream* delle culture di chi genitore lo è un approccio basato sulla condivisione con i figli del senso delle regole e il dialogo.

È una genitorialità che non crede negli imperativi, e confida invece nel valore di relazioni costruite giorno dopo giorno, con il confronto, lo scambio di opinioni e spiegazioni, la pratica di compromessi all’interno di un perimetro di regole e di una definizione dei ruoli rispettivi.

Così non sorprende che il 79,9% dei genitori dichiara di prendere ogni decisione in accordo con i figli. Lo dichiara:

- il 76,7% dei residenti al Nord-Ovest, il 74,2% al Nord-Est, l'82,3% al Centro e l'84,9% al Sud-Isole;
- l'82% dei genitori giovani, il 78% di quelli adulti e l'80% di quelli anziani;
- l'85,5% di chi ha al più la licenza media, l'80,9% dei diplomati e il 77,3% dei laureati.

Il racconto del proprio approccio all'educazione dei figli segnala genitori che si vogliono molto attenti, come rilevato, alla soggettività in formazione, che deve arrivare ad uno stadio sufficiente di maturità individuale che consenta di prendere decisioni sui tanti e diversi aspetti di vita.

Regole, responsabilità, dialogo, fiducia, condivisione sono le basi del lessico del genitore contemporaneo che, ovviamente, poi non può che scontrarsi con la materialità di processi evolutivi individuali sempre complessi, articolati, originali, irriducibilmente personalizzati.

Quel che è certo è che chi ha scelto di essere genitore e tenta di svolgere tale ruolo nel quotidiano comprende che è un'attività che richiede un metodo di riferimento capace di misurarsi con la complessità delle relazioni umane in un contesto che è diventato, a sua volta, particolarmente complicato.

La semplificazione dei modelli autoritari di un tempo non ha attrattività alcuna sulla maggioranza degli attuali genitori pronti, almeno nelle loro dichiarazioni, a impegnarsi per consentire ai propri figli di raggiungere la maturità soggettiva per andare per questo mondo.

E sembra ormai trascorsa anche l'attrattività del modello genitoriale dell'amico.

#### **7.2.4. Obiettivo: costruire soggettività forti**

I risultati mostrano come i genitori oggi si raccontino nel rapporto con i figli come discreti, non invasivi, cauti e non troppo apprensivi, con un profilo molto diverso da quello emerso nella ricerca del 2002.

È un modello fondato sulla convinzione che il genitore debba osservare i propri figli a distanza, limitando all'estremo eventuali interventi, ma al contempo sviluppando un'azione sistematica, quotidiana, micro di costruzione di un delicato e complesso rapporto coi figli fatto di regole da spiegare, dialogo da coltivare, autonomia a sovranità limitata da concedere e

gestire e, in definitiva, da un affiancamento nel processo di responsabilizzazione soggettiva.

Una scelta di esercizio della funzione genitoriale che non ha la visibilità del modello autoritario o, più ancora, di quello interventista, ma che richiede uno sforzo, un impegno di tempo ed energie, assolutamente eccezionale.

In pratica, il modello oggi prevalente per le sue caratteristiche costitutive è sicuramente molto avanzato, e tuttavia richiede un investimento complessivo non certo facile per genitori alle prese con agende di vita quotidiane intasatissime.

Ecco perché non è una forzatura rilevare che forse nel volere applicare un simile modello i genitori chiedano troppo a se stessi.

#### **7.2.5. Lasciarli fare da soli, pronti a intervenire in caso di necessità**

In ogni caso, il principio primo è che per i genitori è fondamentale trasferire ai figli l'insegnamento che debbono provare a *farcela da soli*, fronteggiando anche eventuali fallimenti ed errori, senza pensare di poter contare sempre e comunque sulla protezione di genitori pronti a intervenire per trovare soluzioni.

Ecco il principio generale a cui i genitori sono convinti di richiamarsi poiché il 92,3% si dichiara convinto che per crescere bene sia utile che i figli affrontino eventuali errori o fallimenti (**fig. 12**). Ne sono convinti:

- il 91,8% dei residenti al Nord-Ovest, il 95% al Nord-Est, il 92,1% al Centro e il 91% al Sud-Isole;
- il 90,1% dei padri e il 94,1% delle madri;
- l'87,4% dei genitori giovani, il 95,1% di quelli adulti e il 94,1% di quelli anziani.

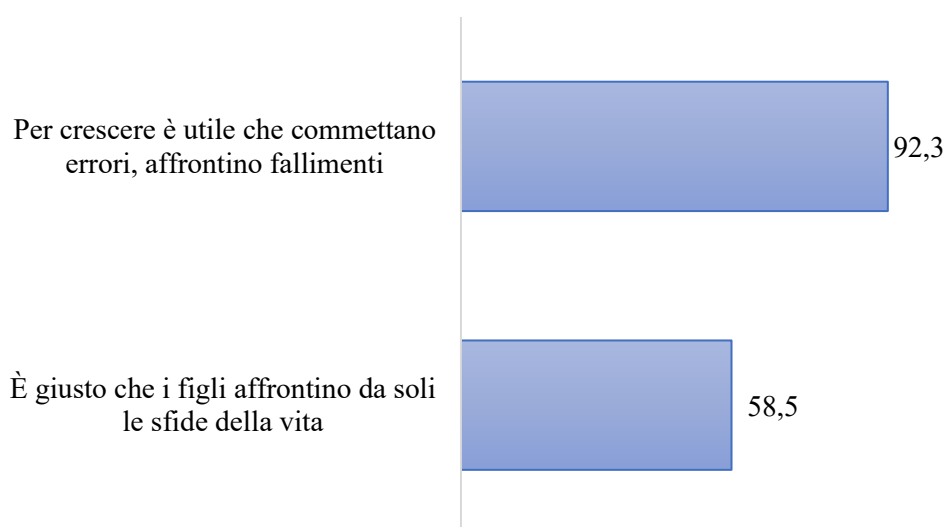
Del resto, il 58,5% dei genitori ritiene che sia giusto che i figli affrontino da soli le sfide della vita, e lo pensano in particolare:

- il 58,7% dei padri e il 58,4% delle madri;
- il 56,8% dei residenti al Nord-Ovest, il 53% al Nord-Est, il 66% al Centro e il 58,9% al Sud-Isole;
- il 48,5% dei genitori giovani, il 58,8% di quelli adulti e il 69% di quelli anziani.

Sfide, errori, fallimenti sono anch'essi parte del lessico dei genitori contemporanei e richiamano, ancora una volta, l'attenzione alla formazione

della soggettività dei figli che, secondo padri e madri, devono apprendere ad operare in autonomia, ad accettare le difficoltà e gli ostacoli della realtà, pronti secondo le logiche prevalenti a rispondere alle sfide senza mai abbattersi di fronte a errori o fallimenti, ma anzi, utilizzando questi ultimi come leva per rialzarsi e fare meglio.

**Fig. 12 – Genitori convinti che sia importante che i figli affrontino da soli sfide ed errori (val. %)**



*Fonte:* indagine Censis, 2025

Una retorica della performance a cui i genitori vogliono preparare i figli, nella convinzione che perno di una buona vita sia la capacità individuale, autonoma di fare i conti con la realtà, provando a realizzare se stessi.

Se i modelli autoritari in fondo dovevano preparare ad un destino di obbedienza, quelli attuali, improntati a responsabilità e capacità di gestire fallimenti ed errori in funzione di migliori performance, dovrebbero preparare ad un destino di competizione e libero dispiegarsi di progettualità di vita. È una retorica diffusa, che spesso si materializza nella moltiplicazione di attività che intasando le agende quotidiane dei figli anche in età molto bassa.

È una retorica che suona matura, consapevole, e che, tuttavia, non poche volte conduce a una pratica della genitorialità che somiglia un po' troppo al

*coaching*, alla convinzione che sia compito dei genitori preparare i figli a fronteggiare vulnerabilità e difficoltà per uscirne comunque migliori, realizzando i progetti di vita.

Forse questa idea performativa della genitorialità non è estranea, poi, all'esplosione di disagi e difficoltà psichiche dei più giovani, a quella sensazione di inadeguatezza, vera e propria sindrome dell'impostore che sembra ormai dilagare tra i più giovani e non solo.

Certo che le sfide della vita richiedono di fare i conti con la realtà e che, spesso, i percorsi dell'esistenza umana sono come montagne russe di eventi ed emozioni, e tuttavia non si può non rilevare in controtendenza nell'approccio educativo così attento e cauto dei genitori i segnali di una accettazione di un'idea della riuscita nella vita che, allo stato attuale, non sembra in sintonia con quella prevalente nelle generazioni più giovani.

#### **7.2.6. Un modello forse troppo impegnativo**

La ricerca evidenzia lo iato tra le alte ambizioni di un modello educativo che i genitori ritengono di incarnare e quel che poi concretamente, nella materialità del quotidiano, riescono a fare.

La moltiplicazione dei disagi in età precoce e tra gli adolescenti, e la fragilità evidente delle generazioni più giovani non è improbabile abbiano alcune delle loro origini proprio in questo iato tra modello genitoriale auspicato e raccontato e sua reale materializzazione.

Il modello autoritario aveva una sua eccezionale efficacia perchè si fondava su una sorta di deresponsabilizzazione del genitore rispetto agli eventuali effetti psicologici e materiali sui figli. In fondo, alla grande massa delle persone era richiesto di obbedire ed accettare supinamente il proprio ruolo.

Nelle fasi di contestazione di questo modello si è fatta strada un'idea alternativa che si proponeva addirittura come antiautoritaria, e si fondava quindi sull'oltrepassamento dell'autorità in nome di una sorta di autorevolezza che doveva affermarsi tramite rapporti amicali, alla pari, con i figli.

Un modello che poi nei fatti si rivelava incapace di dare ai figli riferimenti forti, un perimetro di regole, *role model* a cui richiamarsi e/o da contestare, cioè un percorso di strutturazione della soggettività, anche tramite il necessario conflitto con i genitori.

Il modello che secondo il racconto dei genitori prevale in questa fase storica è invece tutto puntato sulla costruzione di una soggettività forte nei ragazzi e quindi unisce:

- un approccio che si vuole di puro affiancamento, con interventi ridotti allo strettissimo necessario, e che lascia i ragazzi operare con la convinzione di affrontare in autonomia scelte e comportamenti da adottare, assumendo anche eventuali errori e fallimenti;
- dal lato dei genitori, secondo il loro racconto, non si verifica una deresponsabilizzazione o un distratto distacco, piuttosto un coinvolgimento massiccio in uno sforzo che non può che essere quotidiano di costruzione del dialogo, del senso di responsabilità, della fiducia, della condivisione di scelte e decisioni nel micro delle vite dei figli.

Come rilevato, la verità è che se si pensa alla quotidianità concitata che vive la grande maggioranza dei genitori, in particolare le madri, emerge con evidenza che il modello indicato richiede un investimento di energie e di tempo che in pochi sono oggi in grado di mettere in campo.

Ecco svelato il lato oscuro della favola, il *non detto* che poi è visibile nelle ricerche sui più giovani e sugli adolescenti da cui si rileva che lo sforzo genitoriale di costruzione di soggettività forti, orientate alla performance, alla competizione sociale, alla costruzione di percorsi di vita e di lavoro gratificanti si traduce in un ormai socialmente condiviso quadro di difficoltà psicologiche, di vulnerabilità molto diffuse che finiscono per incidere sui percorsi di vita e professionali dei più giovani.

Ecco perché esito del confronto tra gli obiettivi del modello genitoriale raccontato dai genitori e il punto di vista dei giovani su una molteplicità di aspetti della propria vita, dal rapporto con il lavoro a quello con i pari fino al giudizio sulle generazioni altre, in particolare sui *boomers*, dovrebbe indurre ad una più matura riflessione sul senso profondo del distacco che c'è tra il sistema di valori e gli stili di vita delle generazioni più giovani e quelle che invece sono proprie dei genitori.

## 8. NEL QUOTIDIANO

### 8.1. Il valore delle piccole azioni quotidiane

#### 8.1.1. Responsabilizzando

Quali sono le concrete applicazioni del modello che i genitori autodefiniscono osservazionale, discreto, finalizzato alla costruzione di soggettività autonome, forti, in grado di andare per un mondo complesso e ostile? Quali sono poi nel concreto micro le scelte dei genitori?

L'85,2% dei genitori intervistati dichiara di affidare nel quotidiano specifici compiti ai propri figli come ad esempio rifarsi il letto, mettere a posto la stanza o apparecchiare la tavola, utilizzandoli come veicoli per insegnargli il senso di responsabilità (**tab. 10**). Lo dichiara:

- l'84,7% dei padri e l'85,6% delle madri;
- il 78,5% dei giovani, l'88,1% degli adulti e l'88,8% degli anziani;
- l'83,6% di chi ha un solo figlio, l'86,6% di chi ha due figli e l'85,4% di chi ha tre o più figli.

Trasmettere senso di responsabilità a partire dall'esercizio in autonomia di piccole azioni quotidiane: ecco un metodo, in fondo antico, ma considerato efficace dai genitori attuali sin dal micro per trasmettere e far crescere senso di responsabilità.

**Tab. 10 – Comportamenti che i genitori dichiarano di avere adottato per responsabilizzare i figli, per età (val. %)**

	18-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Totale
Lo/li abituo/ ad accettare critiche (da parte di insegnanti, amici ecc.)	93,6	97,0	96,7	95,8
Affido/ho affidato responsabilità a mio/miei figlio/a/i (ad es. rifarsi il letto, mettere a posto la stanza, apparecchiare ecc.)	78,5	88,1	88,8	85,2
Insegno a mio/ai miei figlio/i a sentirsi responsabile delle cattive performance scolastiche	84,7	89,6	90,2	87,8

Fonte: indagine Censis, 2025

E connessa alla responsabilità c'è la capacità di diventare consapevoli delle proprie azioni, capaci di riconoscere i propri errori e avere la volontà di porvi rimedio. Così l'87,8% dei genitori dichiara di insegnare ai propri figli a sentirsi responsabili delle cattive performance scolastiche. E lo fa:

- l'89,1% dei padri e l'86,6% delle madri;
- l'84,7% dei genitori più giovani, l'89,6% di quelli in età adulta e il 90,2% di quelli più anziani;
- l'88,2% di chi ha un solo figlio, l'87,5% di chi ha due figli e l'87,9% di chi ha tre o più figli.

I *brutti* voti a scuola sono una delle occasioni iniziali con cui i figli si confrontano con difficoltà, fallimenti, critiche e, pertanto, sono altrettante occasioni per elaborarne l'accettazione e, più ancora, la capacità di reagire.

In questo senso, il 95,8% dei genitori dichiara di far abituare i propri figli ad accettare le critiche che vengono dagli altri, ad esempio, da parte degli insegnanti o degli amici. Lo dichiara:

- il 95,5% dei padri e il 96% delle madri;
- il 94,2% dei residenti al Nord-Ovest, il 95,9% al Nord-Est, il 96,1% al Centro e il 96,9% al Sud-Isole;
- l'93,6% dei genitori giovani, il 97% di quelli adulti e il 96,7% di quelli anziani.

Per i genitori, quindi, i figli devono sviluppare la capacità di accogliere critiche e punti di vista differenti, poiché la responsabilità implica misurarsi con una realtà che non sempre è favorevole e con opinioni che possono anche essere molto divergenti dalle proprie.

La responsabilità promossa dai genitori, nel loro racconto, è l'abituare i figli ad andare per un mondo che non sempre è facile, accogliente, soave.

Non è tanto e solo un pessimismo di fondo su quel che i giovani finiscono per trovare nella società che li accoglie, piuttosto la convinzione che le regole richiedono una psiche solida, capace di gestire le sconfitte tanto quanto i successi, preservando la solidità della propria identità soggettiva.

### **8.1.2. L'indispensabile attività di controllo minuto e discreto, l'intervento diretto se necessario**

Il racconto del modello di genitorialità in cui i genitori più si riconoscono è fatto di presenza discreta, di trasmissione di regole, di dialogo, di uno sforzo

di vigilanza non troppo evidente e della capacità di farsi riconoscere come guida, senza mai essere scambiato per un semplice amico.

È, come rilevato, un modello che richiede ai genitori un surplus di impegno, tempo e energie poiché pur basandosi sull'osservazione a distanza di quel che accade nella vita dei figli, questo non li esime dall'esercitare un controllo puntuale sulle loro vite, né dall'intervenire direttamente per risolvere i loro problemi qualora ritengano che la situazione lo richieda.

Insomma, il modello osservazione nella sua concreta applicazione, a tratti sembra quasi ricordare una sorta di *Truman show*, in cui i figli protagonisti svolgono una serie di attività e vivono esperienze che dovrebbero servire a responsabilizzarli e a strutturarne la psiche e la soggettività, ma fanno tutto ciò ignari di essere sotto l'occhio attento e vigile di genitori pronti a intervenire se le attività di controllo segnalano anomalie o difficoltà che i figli potrebbero non riuscire ad affrontare in modo appropriato.

Ecco perché non può sorprendere e non è in contraddizione con il *core* del modello osservazionale e discreto raccontato dai genitori, il fatto che il 66,1% dei genitori dichiara che gli capita di intervenire per risolvere problemi dei figli (**tab. 11**). In particolare, capita al:

- 70,7% dei genitori giovani, al 67,1% di quelli adulti e al 59,6% di quelli anziani;
- 69,8% di chi ha un solo figlio, al 64,3% di chi ha due figli e al 58,2% di chi ha tre o più figli.

Se l'obiettivo è di preparare i figli ad affrontare e risolvere le difficoltà della vita da soli, poi però, quando le criticità emergono davvero, i genitori spesso intervengono per evitare fallimenti che temono potrebbero essere traumatici.

**Tab. 11 – Comportamenti che i genitori hanno adottato per controllare i figli, per genere (val. %)**

	Padri	Madri	Totale
Vanno controllate amicizie, studi, interessi per proteggerli	76,6	79,3	78,1
Tendiamo a risolvere noi i problemi del/i figlio/i	70,6	62,2	66,1
Controllo regolarmente le sue/loro cose personali (diario, telefono ecc.)	26,3	35,9	31,6

Fonte: indagine Censis, 2025

Ci sono poi le tante e diverse forme di controllo poiché il 78,1% ritiene che per proteggere i propri figli sia necessario controllare amicizie, studi e interessi. Lo pensa:

- il 75,5% dei genitori giovani, l'82,5% di quelli adulti e il 75,6% di quelli anziani;
- il 75,8% di chi ha un solo figlio, il 79,8% di chi ha due figli e l'80,2% di chi ha tre o più figli.

Inoltre, il 31,6% dei genitori dichiara di controllare regolarmente le cose personali dei figli come diari o cellulare. Lo fanno in particolare:

- il 26,3% dei padri e il 35,9% delle madri;
- il 45,7% dei genitori giovani, il 30,7% di quelli adulti e il 17,5% di quelli anziani.

L'obiettivo dichiarato di responsabilizzazione soggettiva passa attraverso un affiancamento discreto e una pratica concreta, *in itinere*, di presa in mano delle situazioni più complicate e difficili, in cui il rischio del fallimento è più alto e, per quote significative di genitori, anche da una meticolosa e strutturata azione di controllo e verifica nel quotidiano.

## 8.2. Provare a capirli

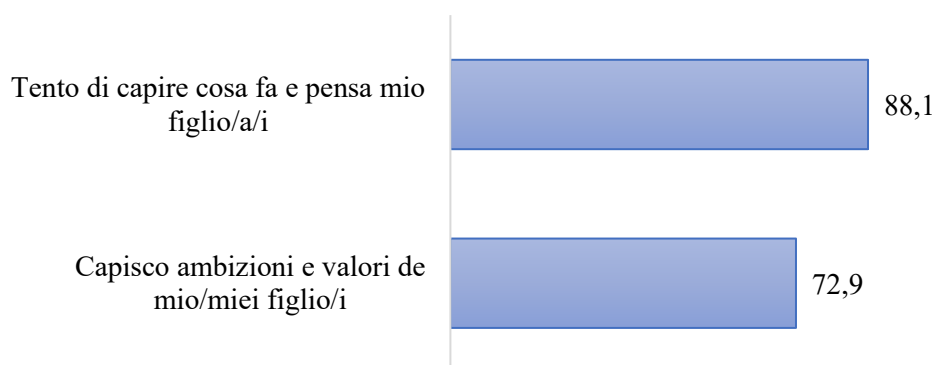
L'88,1% dei genitori intervistati dichiara di impegnarsi nel provare a capire cosa pensa il proprio figlio, l'11,9% non ci prova o non risponde (**fig. 13**). Il 72,9% è convinto di comprendere ambizioni e valori dei figli, il 13,3% afferma di non riuscirci, il 13,8% non ha elaborato una opinione in merito.

I risultati segnalano uno sforzo diffuso da parte dei genitori per capire i figli, dialogarci, far sentire la propria presenza. Ma questa percezione prevalente tra i genitori di una capacità riuscita di comprendere i figli corrisponde poi alla materialità dei rapporti?

È una rappresentazione profondamente diversa da quella che ha più corso nel circuito dei media che, invece, sottolinea l'incomunicabilità tra genitori e figli, il muro che dividerebbe generazioni che ormai hanno codici radicalmente diversi.

Di certo la presente ricerca racconta lo sforzo dei genitori, la loro esplicita intenzione di praticare modelli dialoganti, di coinvolgimento condiviso rispetto a decisioni e situazioni critiche.

**Fig. 13 – Lo sforzo dei genitori nel cercare di comprendere pensieri, valori e ambizioni dei figli (val. %)**



*La somma delle percentuali è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

Ed è indubbio che un tratto connotante i genitori attuali sia questo impegno prolungato nel tempo, orientato a condividere aspettative, valori, punti di vista dei propri figli. Ed è un approccio in linea con modelli educativi che hanno lasciato alle spalle sia l'autoritarismo antico che le forme più recenti di antiautoritarismo più ideologico.

Resta però l'impressione che i genitori promuovano una visione alla fin fine molto positiva e ottimista del proprio ruolo e dei risultati che sono andati emergendo nel tempo.

Una coltre di ottimismo che deve fare i conti con retoriche pubbliche che vanno in direzione opposta e parlano di una sorta di silenzio delle generazioni più giovani che, pur dentro i circuiti di dialogo coi genitori, in realtà tacciono su disagi fondamentali che poi tendono a deflagrare.

Nel racconto dei genitori, quindi, c'è senz'altro una dose alta di soggettività, un'insistenza su quel che fanno che fa premio sugli esiti reali in termini di dinamica materiale dei rapporti coi figli.

In fondo, tra i genitori prevale un approccio molto performativo in cui l'impegno sui figli e gli investimenti sono quasi per intero funzionali a

consentirgli una collocazione ottimale nella società, mentre minore è l'attenzione per il benessere psicofisico reale, per la reale soddisfazione di aspettative e obiettivi.

Forse l'ottimismo dei genitori è un altro dei volti della difficoltà di decifrare i codici dei figli, la modalità più semplice di affiancarli ricorrendo a strumenti che i genitori più controllano e gestiscono, dalle attività a cui iscriverli alle soluzioni in caso di difficoltà e ostacoli da superare.

### **8.3. A chi chiedono consiglio**

Al 92,3% dei genitori capita di chiedere consigli o cercare informazioni sui rapporti con i loro figli. In particolare:

- il 33,3% chiede ai propri genitori (**fig. 14**);
- il 25,7% ad altri parenti come le proprie sorelle, fratelli o zii.
- il 25,3% ad amici o colleghi;
- il 23,1% ai genitori degli amici dei propri figli;
- il 22,8% agli insegnanti;
- il 13,8% ad altre figure come allenatori o insegnanti di attività extrascolastiche;
- il 12,2% a uno psicologo/a;
- l'8,9% agli amici dei figli;
- l'8% si rivolge ai social o al web.

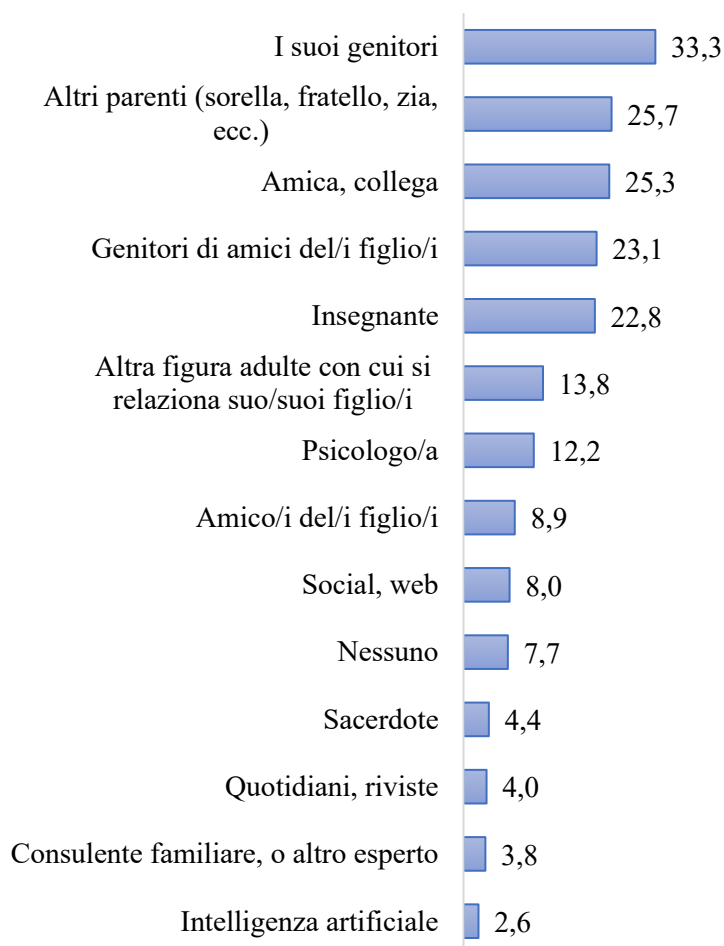
La tendenza prevalente è di chiedere consiglio a più soggetti. Infatti:

- il 22,1% se ne rivolge a due;
- il 17,6% a tre;
- il 10,5% a quattro o più.

In sintesi, il 50,2% dei genitori chiede consiglio ad almeno due soggetti e il 28,1% ad almeno tre.

I dati mostrano come i genitori, lungi dal sentirsi perfetti o comunque in grado di fronteggiare ogni situazione, cerchino indicazioni da chi ha vissuto la propria condizione o da esperti.

**Fig. 14 – Soggetti a cui i genitori si rivolgono per avere consigli sul rapporto con i figli (val. %)**



*La somma delle percentuali è superiore a 100 perché erano possibili più risposte*

*Fonte: indagine Censis, 2025*

Come più volte evidenziato, il genitore è un ruolo che si impara facendo e, spesso, si capisce cosa fare solo quando è troppo tardi. Il senso di inadeguatezza o la sensazione che ci siano tante alternative tra cui scegliere ed è facile cadere in errore, porta una quota alta a cercare supporto e consulenza.

Sono segnali di maturità, espressione della percezione della propria finitezza come genitore e, al contempo, indicazioni di fragilità di fronte al peso di un ruolo che richiede impegno continuo, dispendio eccezionale di tempo ed energie, senso pratico e visioni di più lungo periodo.

Un esercizio continuo di responsabilità con la paura per le conseguenze di eventuali errori e soprattutto di non riuscire a fare la cosa giusta per il bene dei propri figli.

## 9. AUTONOMIA IN MOVIMENTO

### 9.1. Piccole progressive dosi di indipendenza

La responsabilità genitoriale nell'accompagnare la crescita e la maturazione dei figli è fatta di decisioni puntuali, con particolare riferimento anche all'età a partire dalla quale concedere ai figli più libertà e la possibilità di svolgere determinate attività.

In fondo, è l'indicazione delle tappe del processo di costruzione dell'autonomia individuale, e anche di progressiva responsabilizzazione nella gestione delle proprie scelte.

A questo proposito, emerge che l'età appropriata per concedere più autonomia ai figli nella gestione del proprio tempo e delle attività è per:

- il 21,8% prima dei 14 anni (**tab. 12**);
- il 27,8% tra i 14 e i 15 anni;
- il 17,3% tra i 16 e i 17 anni;
- il 13,4% a 18 anni o più;
- lo 0,6% mai;
- il 19,1% non ha idee precise.

L'analisi per età e per titolo di studio rivela che al ridursi dell'età e all'innalzarsi del titolo di studio dei genitori, l'età che si ritiene appropriata tende a diminuire. Infatti, indica sia un'età appropriata:

- prima dei 14 anni, il 24,6% dei giovani, il 23,5% degli adulti e il 16,8% degli anziani;
- tra i 14 e i 15 anni, il 28,5% dei giovani, il 29,6% degli adulti e il 24,8% degli anziani;
- tra i 16 e i 17 anni, il 9,8% dei giovani, il 18,9% degli adulti e il 23,4% degli anziani;
- a 18 anni o più, il 12,3% dei giovani, il 10,8% degli adulti e il 17,8% degli anziani.

Poi, per titolo di studio, indica:

- prima dei 14 anni, il 12,3% di chi ha al più la licenza media, il 19,6% dei diplomati, il 26,8% dei laureati;
- tra i 14 e i 15 anni, il 18,5% di chi ha al più la licenza media, il 27,5% dei diplomati, il 30,2% dei laureati;

- tra i 16 e i 17 anni, il 14,8% di chi ha al più la licenza media, il 18,3% dei diplomati, il 16,4% dei laureati;
- a 18 anni o più, il 17,3% di chi ha al più la licenza media, il 14,6% dei diplomati, il 10,9% dei laureati.

**Tab. 12 – Età che i genitori ritengono appropriata per consentire ai figli di gestire da soli tempo e attività (val. %)**

	%
Prima dei 14 anni	21,8
Tra i 14 e 15 anni	27,8
Tra i 16 e i 17 anni	17,3
A 18 anni o più	13,4
Mai	0,6
Non saprei	19,1
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2025

## 9.2. Le età appropriate

### 9.2.1. Uscire da soli

Permettere ai figli di uscire da soli è una delle scelte che più genera preoccupazione nei genitori, ma è uno step essenziale per dare più autonomia ai figli e potenziare anche il processo di crescita responsabile.

Ritengono sia un'età adatta per permettere ai loro figli di uscire da soli durante il giorno, senza genitori:

- per il 14,3% prima dei 14 anni (**tab. 13**);
- per il 32,2% tra i 14 e i 15 anni;
- per il 21,8% tra i 16 e i 17 anni;
- per il 15,4% a 18 anni o più;
- per l'1% mai;
- il 15,3% non sa.

Riguardo invece all'uscire da soli la sera con gli amici, ritengono sia un'età adatta:

- il 5,8% prima dei 14 anni;
- il 26,8% tra i 14 e i 15 anni;
- il 37,7% tra i 16 e i 17 anni;
- il 16,9% a 18 anni o più;
- lo 0,3% mai;
- il 12,5% non sa.

Secondo i genitori, quindi, i figli possono iniziare a uscire per conto proprio tra i 14 e i 15 anni, ma se viene inserita la variabile dell'uscita *serale* l'età ritenuta appropriata si sposta più in alto verso i 16 -17 anni.

**Tab. 13 – Età che i genitori ritengono appropriata per consentire ai figli di uscire per conto proprio (val. %)**

	%
<b>Uscire da solo di giorno</b>	
Prima dei 14 anni	14,3
Tra i 14 e i 15 anni	32,2
Tra i 16 e i 17 anni	21,8
A 18 anni o più	15,4
Mai	1,0
Non saprei	15,3
Totale	100,0
<b>Uscire con amici la sera</b>	
Prima dei 14 anni	5,8
Tra i 14 e i 15 anni	26,8
Tra i 16 e i 17 anni	37,7
A 18 anni o più	16,9
Mai	0,3
Non saprei	12,5
Totale	100,0

*Fonte:* indagine Censis, 2025

Si tratta di anni particolarmente delicati che rappresentano un vero e proprio spartiacque significativo nella crescita poiché i figli cominciano a desiderare maggiore autonomia e spingono per avere più libertà di movimento,

I genitori, quindi, sono chiamati a confrontarsi con nuove richieste dei figli, decidendo il ritmo con cui ampliare le sfere di autonomia, modificando le regole senza intaccarne il senso profondo.

L'analisi per età mostra, ancora una volta, come il momento considerato appropriato per consentire una certa autonomia di movimento ai figli varia sensibilmente in base all'età dei genitori stessi. Così, permetterebbero ai figli di uscire da soli:

- prima dei 14 anni, il 17,2% dei giovani, il 16,2% degli adulti e l'8,9% degli anziani;
- tra i 14 e i 15 anni, il 35,3% dei giovani, il 31,5% degli adulti e il 29,7% degli anziani;
- tra i 16 e i 17 anni, il 15% dei giovani, il 24,8% degli adulti e il 25,4% degli anziani;
- a 18 anni o più, il 12,3% dei giovani, il 12,7% degli adulti e il 22,1% degli anziani.

Poi, consentirebbero ai figli di uscire la sera da soli con gli amici:

- prima dei 14 anni, il 7,7% dei giovani, il 7% degli adulti e il 2,3% degli anziani;
- tra i 14 e i 15 anni, il 30,1% dei giovani, il 28% degli adulti e il 21,8% degli anziani;
- tra i 16 e i 17 anni, il 32,5% dei giovani, il 37,2% degli adulti e il 43,9% degli anziani;
- a 18 anni o più, il 13,8% dei giovani, il 16,2% degli adulti e il 21,1% degli anziani.

Non può non colpire una certa precocità nel consentire, in particolare, le uscite serali che notoriamente sono le più rischiose. In fondo, quasi un terzo è favorevole a consentire le uscite serali senza genitori entro i 15 anni, una sorta di conferma indiretta di come rispetto alla precedente ricerca del 2002 si sia ridotta l'ansia dei genitori rispetto alle attività svolte dai figli.

È una sorta di paradosso: nel mentre più in generale è cresciuto il tasso di ansia nella società italiana, si è ridotto tra i genitori.

La spiegazione risiede presumibilmente nei connotati descritti del modello genitoriale di affiancamento con sovra-ordinazione di controlli e verifiche che

porta i genitori a lasciare un po' le briglie contando, ad esempio, sulla possibilità di contattare o addirittura geolocalizzare il proprio figlio grazie allo smartphone. Così i genitori concedono presto ai figli spazi di autonomia, che tuttavia sono soggetti a forme di controllo e sovra-ordinazione.

Ecco la coerenza interna di un modello che si vuole di affiancamento e non di deresponsabilizzazione distaccata del genitore. Questi ultimi quindi concedono anche autonomia per attività che in apparenza paiono rischiose per figli con età così bassa, ma lo fanno convinti che hanno delineato un perimetro in cui possono contare su verifiche e controlli.

Questa logica vale presumibilmente anche per la scelta dell'età alla quale consentire ai figli di andare in vacanza con gli amici e non più con la famiglia di origine.

### **9.2.2. Vacanze per conto proprio**

Consentirebbe ai figli di partire in vacanza senza genitori:

- il 7,1% dei genitori prima dei 16 anni;
- il 22,8% tra i 16 e i 17 anni;
- il 55% a 18 anni o più;
- lo 0,8% mai;
- il 14,3% non sa.

L'analisi per età rileva che permetterebbe ai figli di partire in vacanza senza genitori:

- prima dei 16 anni, il 6,1% dei giovani, l'8,4% degli adulti e il 6,6% degli anziani;
- tra i 16 e i 17 anni, il 20,3% dei giovani, il 23,2% degli adulti e il 25,1% degli anziani;
- a 18 anni o più, il 54,3% dei giovani, il 54,4% degli adulti e il 56,4% degli anziani.

Per area geografica invece, consentirebbe questa possibilità:

- prima dei 16 anni, il 6,2% dei residenti al Nord-Ovest, il 5,5% al Nord-Est, il 7,4% al Centro, l'8,7% al Sud-Isole;
- tra i 16 e i 17 anni, il 25,7% dei residenti al Nord-Ovest, il 30,1% al Nord-Est, il 26,1% al Centro, il 13,4% al Sud-Isole;
- a 18 anni o più, il 52,9% dei residenti al Nord-Ovest, il 53% al Nord-Est, il 52,7% al Centro, il 59,5% al Sud-Isole.

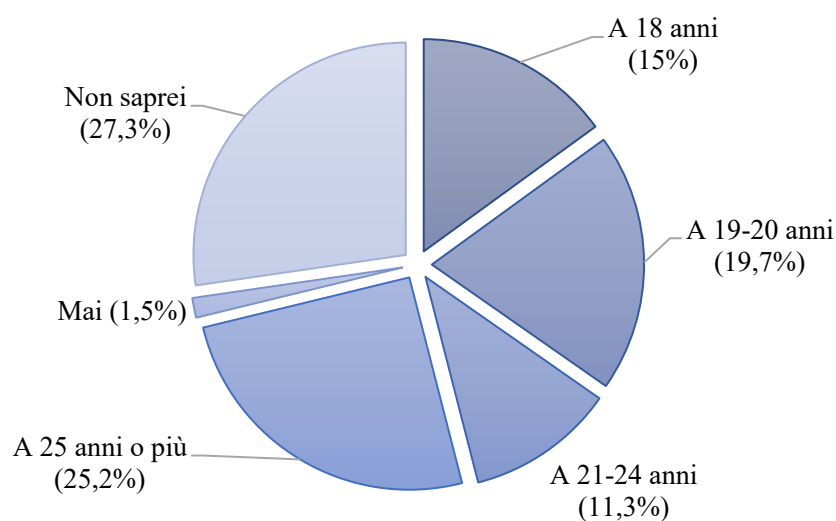
### 9.2.3. Uscire dalla casa dei genitori, vivere da soli

Ritiene sia un'età appropriata per consentire ai figli di andare a vivere da soli:

- il 15% a 18 anni (**fig. 15**);
- il 19,7% tra i 19 e i 20 anni;
- l'11,3% tra i 21 e i 24 anni;
- il 25,2% a 25 anni o più;
- l'1,5% mai;
- il 27,3% non sa.

La maggioranza dei genitori ritiene appropriato che i figli lascino la casa a partire dai 25 anni o più, un'età che è piuttosto elevata per chi non è nel percorso universitario.

**Fig. 15 – Età che i genitori ritengono appropriata per consentire ai figli di andare a vivere da soli (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2025

D'altro canto, colpisce che una quota significativa di genitori, il 27,3%, non sa indicare l'età appropriata alla quale consentire ai figli di compiere un passo importante verso la piena autonomia.

La permanenza in casa dei figli è in linea con il punto di vista dei genitori che, tutto sommato, in maggioranza considerano normale che, al di là del percorso di studi, restino nella casa d'origine almeno fino a 25 anni.

La cultura sociale collettiva, inclusa quella prevalente tra i genitori, si è sostanzialmente adagiata sul fatto che tappe fondamentali della vita si sono spostate in avanti per ragioni socioeconomiche e di stili di vita, e che anche i giovani che hanno l'intenzione di uscire di casa, incontrerebbero tali e tanti ostacoli da rinunciare.

C'è una sorta di coincidenza tra quel che genitori e figli preferiscono, e cioè restare nella stessa casa a lungo. Ovviamente il contesto socioeconomico non è assolutamente favorevole alla formazione di nuove unità familiari composte da giovani che vogliono distaccarsi e conquistare autonomia dalla famiglia di origine.

#### **9.2.4. Rapporto con fumo e alcolici**

Fumare e bere alcolici rappresentano due comportamenti che la maggior parte dei genitori preferirebbe che i figli non adottassero mai nel corso della loro vita. In particolare, riterrebbe un'età appropriata per iniziare a fumare:

- per il 4,1% prima dei 18 anni (**tab. 14**);
- per il 14,5% a 18 anni o più;
- per il 74,8% mai;
- il 6,6% non sa.

Riguardo il bere alcolici invece:

- per l'11,9% prima dei 18 anni;
- per il 37,8% a 18 anni o più;
- per il 41,8% mai;
- l'8,5% non sa.

Certo che non possono non colpire i dati dei genitori che ritengono che fumare e ancor più bere siano abitudini adottabili prima della maggiore età. Ma in fondo è un approccio realista visto che le età reali di iniziazione ai comportamenti indicati sono per quote significative di giovani attuali inferiori al compimento del diciottesimo anno di età.

Comunque, la netta maggioranza dei genitori vorrebbe che i figli adottassero stili di vita salutari, evitando di iniziare a bere alcolici o fumare.

**Tab. 14 – Et  che i genitori ritengono appropriata per permettere ai figli di farsi tatuaggi o *piercing*, iniziare a fumare o bere alcolici (val. %)**

	%
<b>Farsi un tatuaggio o un <i>piercing</i></b>	
Prima dei 18 anni	8,6
A 18 anni o pi�	48,3
Mai	27,6
Non saprei	15,5
Totale	100,0
<b>Fumare</b>	
Prima dei 18 anni	4,1
A 18 anni o pi�	14,5
Mai	74,8
Non saprei	6,6
Totale	100,0
<b>Bere alcolici</b>	
Prima dei 18 anni	11,9
A 18 anni o pi�	37,8
Mai	41,8
Non saprei	8,5
Totale	100,0

*Fonte:* indagine Censis, 2025

Un approccio visibilmente paternalistico e moralistico, e soprattutto poco attento a valutare l’impatto che esercita l’esempio dei genitori. Il gap tra opinioni dei genitori e dati reali di diffusione del consumo di alcol e di rapporto con il fumo segnala che quel che i genitori esprimono   una sorta di auspicio e poco pi .

Riguardo al punto di vista dei genitori in relazione alla loro classe di età dai dati emerge che considerano un'età appropriata per iniziare a fumare:

- prima dei 18 anni, il 6,1% dei giovani, il 3% degli adulti e il 3,3% degli anziani;
- a 18 anni o più, il 20,3% dei giovani, il 10,8% degli adulti e il 12,9% degli anziani;
- mai, il 64,7% dei giovani, l'80,9% degli adulti e il 78,2% degli anziani.

Riguardo agli alcolici:

- prima dei 18 anni, il 14,4% dei giovani, l'11,6% degli adulti e il 9,6% degli anziani;
- a 18 anni o più, il 42% dei giovani, il 38% degli adulti e il 33% degli anziani;
- mai, il 31,9% dei giovani, il 43,1% degli adulti e il 50,8% degli anziani.

I genitori più giovani sembrano più consapevoli che alla fin fine, meglio se in età più alta, anche i propri figli finiranno per fumare o bere alcolici. Ed in fondo anche la gestione matura e cauta di queste abitudini è un passaggio del processo di responsabilizzazione dei figli.

#### **9.2.5. Tatuaggi o *piercing***

Negli ultimi anni, di solito con l'adolescenza dei figli, i genitori sono sempre più alle prese con richieste di farsi tatuaggi o *piercing*. Ritengono che sia un'età appropriata per farlo:

- l'8,6% dei genitori prima dei 18 anni;
- il 48,3% a 18 anni o più;
- il 27,6% mai;
- il 15,5% non ha un'opinione definitiva in merito.

I riferimenti alla data appropriata per tatuaggi o *piercing* varia in relazione all'età e, in particolare, per il 52,8% dei genitori più giovani è una scelta possibile ma solo dopo la maggiore età, così per il 48,2% degli adulti e per il 43,6% degli anziani.

Sono pratiche che vanno sempre più legittimandosi nella società italiana, in linea con quanto accade da decenni in altri Paesi. Così tatuaggi e *piercing*, a lungo riservati solo a marginali, si sono imposti come modalità tipiche di *celebrities* dello sport e della musica, per poi diffondersi e diventare, almeno per le generazioni più giovani *mainstream*.

Risulta pertanto evidente che già oggi non è più, e in futuro lo sarà sempre meno, in discussione se farsi o meno un tatuaggio o un *piercing*, ma l'età in cui un figlio può decidere in totale autonomia.

Anche in questo caso diventa uno degli oggetti di negoziazione tra genitori e figli, il cui esito non dipende solo ed esclusivamente dagli orientamenti educativi e culturali di padre e madre, ma dal complesso della relazione e degli ambiti in gioco.

### **9.2.6. La prima volta**

Altro ambito emblematico della crescita dei figli e degli atteggiamenti dei genitori è quello della sessualità: *la prima volta* rappresenta un passaggio significativo sia in termini di responsabilità sia in termini di esperienza individuale e soggettiva.

A questo proposito, ritengono un'età appropriata per avere i primi rapporti sessuali:

- il 26,4% dei genitori prima dei 18 anni;
- il 35,2% dopo i 18 anni;
- lo 0,8% mai;
- il 37,6% non sa.

In particolare, indica prima dei 18 anni il 32,8% dei genitori più giovani, il 22,4% degli adulti e il 24,4% dei più anziani. Indica come età appropriata per il primo rapporto sessuale almeno i 18 anni il 31,6% dei giovani, il 36,9% degli adulti e il 37% degli anziani. In ogni caso, una quota alta non indica un'età adatta.

## 10. L'ONDA D'URTO TECNOLOGICA

### 10.1. L'inedita sfida

Il rapporto con le nuove tecnologie digitali è senz'altro il fatto sociale più dirompente per la società e le vite individuali, incluse quelle dei più giovani. E la semplicità di utilizzo del digitale per i tanti e diversi ambiti di vita quotidiana ne consente un uso intenso anche in età molto giovane.

L'uso massiccio, intenso, incessante, capillare degli smartphone, la partecipazione continuativa ai social e le pratiche invasive come lo *scrolling* compulsivo, hanno modificato radicalmente la fruizione del tempo di vita dei figli, da quello scolastico a quello libero.

Non è casuale che il rapporto dei più giovani con smartphone, social e chatbot dell'Intelligenza artificiale sia al centro del dibattito pubblico praticamente a livello planetario: a quale età è opportuno consentirne l'uso? Se e come bisogna regolare l'uso del digitale da parte dei più giovani? L'utilizzo del digitale è una risorsa nell'età evolutiva oppure limita lo sviluppo delle capacità cognitive e pratiche degli individui?

Tematiche complesse, ostiche, anche perché assolutamente originali, addirittura inedite nella storia dell'umanità.

La questione è diventata drammaticamente attuale sull'onda di fatti gravi di cronaca nera e, oltre all'Italia, molti altri Paesi, dall'Australia alla Francia dal Regno Unito alla Spagna, discutono animatamente se e in che misura gestire o addirittura bloccare l'accesso dei minori ai device digitali e ai social.

Del resto, i gravi eventi più recenti hanno dato forza ai detrattori di digitale e social e il fatto che il dibattito pubblico sia concentrato sempre più non sull'opportunità o meno di regolare piuttosto sul come farlo e con quale rigore, è indice indiretto che si va consolidando a livello sociale la convinzione che l'uso sregolato dei social sia patologico, foriero di effetti negativi sulla crescita delle persone.

Sono sul tavolo una molteplicità di proposte di intervento con norme rigorose sull'età d'accesso, multe ai genitori, blocchi dell'accesso dai sistemi operativi degli smartphone.

Tutti gli interventi proposti devono comunque fare i conti col fatto che ogni soluzione tecnologica è facilmente aggirabile come dimostra, ad esempio, il

boom del ricorso alle VPN nel Regno Unito dove è stato posto il vincolo dei 16 anni per l'accesso ai social.

Decisivo il ruolo dei genitori, tanto più che in alcune delle proposte regolatorie si punta esplicitamente ad attribuirgli la corresponsabilità in caso di utilizzo dei social da parte dei minori di 15 o 16 anni, non consentita dalla legge.

È pertanto essenziale capire le convinzioni dei genitori sugli aspetti più controversi e decisivi del rapporto con il digitale e, più ancora quali scelte hanno fatto relativamente all'accesso e all'utilizzo di smartphone e social da parte dei figli.

In pratica, qual è l'approccio culturale e operativo prevalente in genitori che in maggioranza sono nati in epoca analogica e che sono costretti a misurarsi con figli nati nel mondo della connessione perenne, privi di ogni esperienza di un mondo diverso.

## **10.2. Utilizzi precoci dello smartphone**

È il 41,1% dei genitori ad avere almeno un figlio con al massimo 14 anni con uno smartphone.

Ma a quale età gli è stato reso disponibile? Dai dati emerge che:

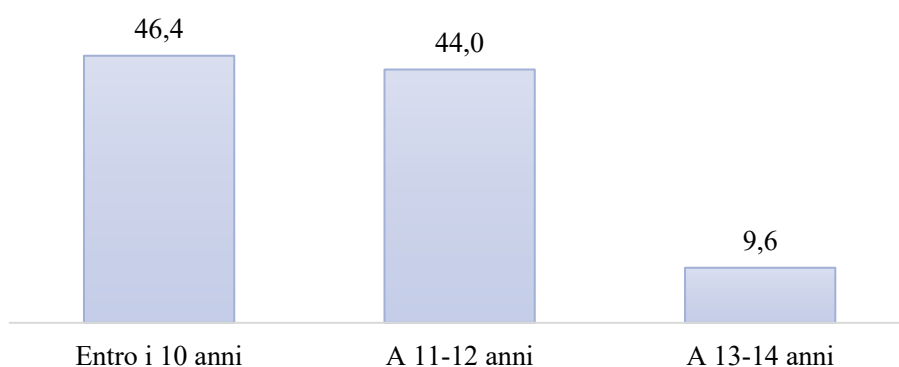
- il 20,1% lo ha ricevuto prima dei 10 anni;
- il 26,3% a 10 anni;
- il 22% a 11 anni;
- il 22% a 12 anni;
- il 9,6% a 13 o 14 anni.

In sintesi, il 46,4% dei genitori con un figlio con al massimo 14 anni in possesso di uno smartphone, lo ha dato a suo figlio/a entro il compimento del decimo anno di vita, il 68,4% entro l'undicesimo e il 90,4% entro i 12 anni (**fig. 16**).

L'età a cui i figli hanno avuto accesso allo smartphone rende evidente che già ora, ma sarà sempre più così, i processi di crescita delle persone sono permeati in modo decisivo dal mondo digitale, che va considerato un intermediario ineludibile nel rapporto con la realtà.

Il digitale pervade in modo puntuale ogni ambito micro di vita e le generazioni più giovani non possono che considerarlo parte integrante della loro realtà e della vita che vivono ogni giorno.

**Fig. 16 – Et  a cui i figli dei genitori\* con almeno un figlio con al massimo 14 anni hanno ricevuto il loro primo smartphone, per genere (val. %)**



*(\*) Risposte fornite dai genitori con almeno un figlio con al massimo 14 anni. In presenza di pi  figli in questa fascia d'et , le risposte fanno riferimento al figlio maggiore*

Fonte: indagine Censis, 2025

Del resto nella vita adulta non si pu  non avere adeguata competenza digitale e un rapporto intenso con le tecnologie che pervadono ogni settore di vita, dal lavoro alle relazioni affettive.

In questo contesto strutturale, potrebbe sembrare velleitario voler innalzare d'improvviso muri, ma   di certo prioritario regolare, orientare la gestione dell'utilizzo, soprattutto in et  precoce quando le identit  e la capacit  di discernimento non sono ancora sufficientemente consolidate.

Sono senz'altro velleitarie le pulsioni astrattamente proibizioniste animate dalla convinzione che imposizioni per *editto e dall'alto* consentano di estirpare dalla vita delle persone, fossero pure minori, pezzi interi di vita quotidiana da tempo strutturalmente intrecciati con il resto delle vite.

I dati certificano che ormai prevale tra i genitori la scelta di rendere disponibile uno smartphone ai figli in età precoce, che potrebbe essere moralisticamente interpretata come pura resa a una potenza, il digitale, che ormai domina il mondo.

Forse, però, questa scelta di far utilizzare lo smartphone in età precoce è semplicemente la matura presa d'atto che sono componenti costitutivi del mondo, di cui occorre avere competenza e conoscenza dell'intreccio di opportunità e rischi.

### **10.2.1. Vincoli agli utilizzi**

Il permesso di utilizzare smartphone e di accedere a Internet e ai social è accompagnato da una serie di scelte con cui i genitori cercano di controllare, limitare, orientare gli utilizzi da parte dei figli. Uno sforzo genitoriale diffuso per oltrepassare il puro proibizionismo digitale e muovere verso forme guidate e controllate di utilizzo.

Così il 55,6% dei genitori con almeno un figlio con al massimo 15 anni, dichiara di permettere di utilizzare lo smartphone solo per alcune ore al giorno (**fig. 17**). Lo fa:

- il 48,4% dei residenti al Nord-Ovest, il 59% al Nord-Est, il 54,6% al Centro e il 58,2% al Sud-Isole;
- il 55,3% di chi ha un solo figlio, il 54,1% di chi ha due figli e il 63,8% di chi ha tre o più figli.

C'è poi chi ricorre a strumenti che bloccano i contenuti, singole app o per monitorare e bloccare l'accesso a determinate attività. Il 55,1% dei genitori ha infatti attivato il parental control sui device dei figli per poterli monitorare meglio. Lo hanno attivato:

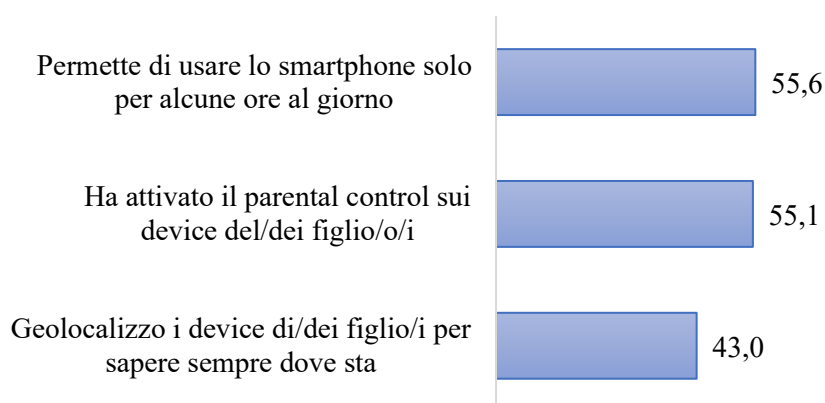
- il 48,4% dei residenti al Nord-Ovest, il 52,1% al Nord-Est, il 60,8% al Centro e il 57,8% al Sud-Isole;
- il 59,5% di chi ha un solo figlio, il 51% di chi ha due figli e il 53,4% di chi ha tre o più figli.

Per sentirsi più sicuri, poi, il 43% dei genitori geolocalizza i device dei figli per sapere sempre dove si trovano. Lo fanno:

- il 34,1% dei residenti al Nord-Ovest, il 38,5% al Nord-Est, il 53,6% al Centro e il 45,7% al Sud-Isole;
- il 39,7% di chi ha un solo figlio, il 43,2% di chi ha due figli e il 56,9% di chi ha tre o più figli.

La disponibilità dei dispositivi digitali, quindi, si accompagna ad un attento e largamente diffuso ricorso a strumenti di controllo e limitazione, dall'efficacia non sempre garantita.

**Fig. 17 – Strategie adottate dai genitori\* con almeno un figlio con al massimo 15 anni per controllare e gestire l'uso dello smartphone da parte dei figli (val. %)**



(\*) Risposte fornite dai genitori con almeno un figlio con al massimo 15 anni

Fonte: indagine Censis, 2025

### 10.2.2. Un rapporto contraddittorio

Nel mentre in Italia, in linea con quanto accade a livello globale, prende quota la tentazione di regolazioni muscolari di digitale e social, almeno per i minori evitando utilizzi precoci, la presente ricerca mostra che i genitori italiani in questa fase storica sono restii a vietare ai figli l'uso dello smartphone.

Come rilevato, è una scelta che richiama la maturata consapevolezza che si tratta di uno strumento potente e irrinunciabile nel quotidiano, con il quale è utile e opportuno che i figli prendano confidenza.

È una scelta che i genitori fanno non senza timori e di certo con la consapevolezza dei non pochi rischi a cui sono esposti i figli, tanto più se hanno un'età bassa. Del resto, le cronache quotidiane dei media, a cominciare dai social, ribollono di casi eclatanti di minori coinvolti, come vittime e come

colpevoli, in utilizzi distorti, abnormi, a volte indicibili delle piattaforme digitali.

E, oltre ai casi estremi, ci sono le attitudini di vita che tramite l'uso inappropriato del digitale si vanno imponendo, una vera e propria cultura sociale diffusa che nasce dall'esperienza minuta del digitale e che modifica in profondità il rapporto con se stessi e gli altri.

Si pensi, ad esempio, a come i sentimenti, il dolore, il disagio psichico sono sempre più spesso esibiti sulle piattaforme digitali per moltiplicare all'estremo le visualizzazioni e i *like*.

È una perversa economia dell'intimità, con protagonisti spesso minori, in cui dimensioni molto personali relative, ad esempio, allo stato di salute e ai rapporti sentimentali sono ridotti a puro *content* di esibizioni che alimentano l'algoritmo.

Riguardo all'uso dello strumento smartphone, però, tanti genitori ritrovano in esso una fonte addirittura di rassicurazione per se stessi tramite, ad esempio, l'attivazione di meccanismi di controllo degli utilizzi da parte dei figli, nel ricorso alle app di geolocalizzazione e nella possibilità di contattarli e parlarci a voce e con messaggi, con un controllo a distanza impensabile in altri tempi.

Pertanto, nei genitori i dispositivi digitali sono fonte di ansie e timori per gli utilizzi impropri e al contempo di rassicurazione, grazie appunto al fatto che consentono forme di monitoraggio a distanza.

Così, sebbene le retoriche pubbliche siano impregnate di imprecazioni contro il digitale con annessa demonizzazione, i genitori finiscono per rendere disponibili cellulari e dispositivi digitali ai propri figli sin da età molto basse.

Al richiamo continuo alle minacce intrinseche all'impiego del digitale, si contrappone la materialità di una diffusione capillare tra i più giovani largamente consentita, se non addirittura in qualche caso promossa, dai genitori.

Prevale nei genitori un approccio pragmatico che trasforma lo smartphone da nemico potenziale in casa a strumento da gestire in modo appropriato così da essere trasformato in qualcosa di *friendly* e utile.

Il ricorso intenso a strumenti di monitoraggio e sorveglianza a distanza è il modo con cui i genitori cercano di minimizzare i rischi.

Naturalmente, come rilevato, l'efficacia dell'incessante attività di controllo del rapporto con lo smartphone non ha controprove e, anzi, spesso di fronte a

utilizzi inappropriati ed estremi dei figli, i genitori compaiono come assolutamente sorpresi, completamente sorpassati dagli eventi.

L'intenzione di controllare di continuo, meticolosamente la vita digitale dei figli può trasformarsi in una sorta di missione senza fine e, soprattutto, senza certezza di riuscita.

Il suo valore reale è piuttosto di rassicurazione dei genitori, perché la materialità del rapporto con il digitale dei più giovani mostra che gli utilizzi impropri dipendono fundamentalmente dalla loro volontà. Sfuggire ai controlli nel digitale dei genitori è, infatti, per i figli un'attività estremamente semplice.

Così i genitori si assicurano con questa corsa quotidiana all'inseguimento di segnali anomali, che richiedono impegno di energie e tempo per indagare e capire e che, nei casi in cui emergano reali rischi o situazioni inappropriate, si evidenzia che non è la strada giusta per tutelare i figli.

Gli sforzi precauzionali per delimitare la vita digitale dei figli, come evidenziato, ad oggi in tanti casi si dimostrano inefficaci, esplicitando che solo una responsabilizzazione progressiva consentirà approcci appropriati e di valorizzazione delle opportunità legate al digitale.

### **10.3. Il rapporto con i social**

#### **10.3.1. Minacce e opportunità**

L'accesso a internet rende possibile la partecipazione delle persone, inclusi i minori, alle tante e diverse piattaforme social che restano le maggiori indiziate per i danni che provocherebbero sulla salute dei bambini e dei giovanissimi.

Ecco il tema chiave ormai: il rapporto tra adolescenti e bambini da un lato e social dall'altro non è più questione solo culturale o di modello educativo, ma una incombente e annunciata criticità per la salute pubblica, come attesterebbe l'ormai ampia disponibilità su scala mondiale di dati clinici che segnalano danni alla salute mentale dei giovanissimi e dei bambini.

Sono dati che certificano su scala globale la rilevanza tra le persone con al massimo 16 anni di alcune fenomenologie ad alta rilevanza sanitaria come il crollo dell'attenzione, la difficoltà nella gestione di relazioni dirette e in presenza, il sonno disturbato, e poi il boom di miopie fino a una certa diffusione di stati depressivi. Una moltiplicazione di danni e di vere e proprie

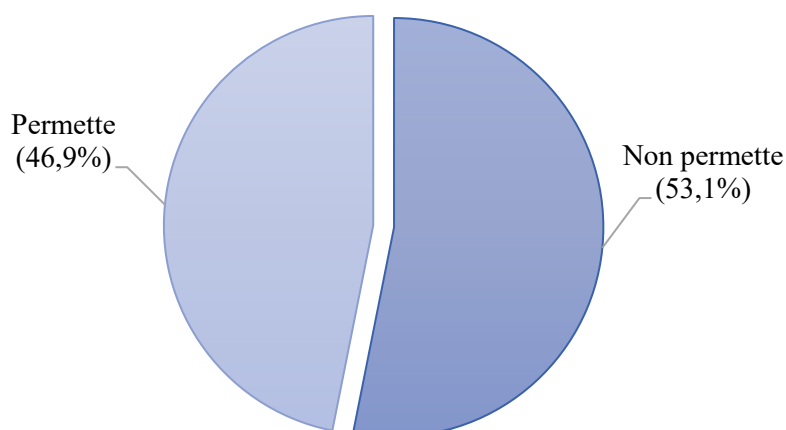
patologie che, sebbene non siano ascrivibili in toto all'uso intenso e precoce dei social, sicuramente ne sono state favorite.

E quali sono state le scelte dei genitori italiani? Dai dati emerge che sull'autorizzazione o meno ai figli ad utilizzare i social essi si dividono: il 46,9% permette ai figli con al massimo 15 anni di utilizzarli, il 53,1% no (**fig. 18**). Non permettono di usare i social:

- il 52,6% dei padri e il 53,6% delle madri;
- il 62,7% dei residenti al Nord-Ovest, il 50,5% al Nord-Est, il 52,7% al Centro e il 49,8% al Sud-Isole;
- il 60,9% di chi ha al più la licenza media, il 49,6% dei diplomati e il 56,4% dei laureati.

È indubbiamente alta la quota di genitori che ha scelto di consentire ai figli che non hanno ancora raggiunto i 16 anni di età di utilizzare i social, tenuto conto della potenza delle minacce che da tempo sono state evidenziate dagli esperti e che, ormai, sono diventati consapevolezza diffusa, per gli effetti terribili visibili in eclatanti fatti di cronaca nera.

**Fig. 18 – Genitori\* con almeno un figlio con al massimo 15 anni che consentono ai figli di utilizzare i social (val. %)**



(\*) Risposte fornite dai genitori con almeno un figlio con al massimo 15 anni  
Fonte: indagine Censis, 2025

Gli esempi di eventi nefasti sono molteplici come i casi di induzione al suicidio, le varie challenge e, poi, il cyberbullismo ecc. E tuttavia l'intensificarsi di fatti di cronaca gravi non hanno spinto i genitori a evitare utilizzi precoci.

È chiaro che si sta entrando in una fase nuova tenuto conto anche dell'ormai certificata responsabilità delle piattaforme social indicata da una sentenza giudiziaria negli Stati Uniti.

Pur di fronte a questo quadro, il divieto imposto dai genitori resta una scelta radicale che, peraltro, non sempre è garanzia che i figli, magari tramite gli amici e non controllati, non finiscano per utilizzare anch'essi i social.

Senza un mutamento di contesto, poi, il divieto di utilizzo al singolo figlio non è privo a sua volta di criticità poiché, ad esempio, per i figli che lo subiscono è alto il rischio di essere marginalizzati nel circuito dei pari.

Star fuori dai social può infatti essere uno stigma che rende fragile il minore, lo espone a forme di discriminazione e, comunque, lo priva di un *skill* sociale altamente apprezzato tra i ragazzi.

### **10.3.2. L'uso consapevole come soluzione**

Su cosa contano i genitori per garantire un utilizzo appropriato dei social da parte dei propri figli? Dalla ricerca emerge che tra i genitori con figli con al massimo 15 anni compiuti a cui è consentito di usare i social, al di là della molteplicità di controlli e verifiche esplicite o meno, il 69,1% per la buona gestione dei rischi conta sul senso di responsabilità dei figli.

È evidente che il richiamo alla responsabilità dei propri figli come motore essenziale del buon uso dei social non può non implicare un impegno sistematico di *upgrading* della loro capacità di valutazione dei contenuti di web e social, altrimenti diventa solo una sorta di deresponsabilizzazione degli adulti.

D'altro canto, guai a sottovalutare gli effetti della ridotta competenza digitale di tanti genitori, ignari che il web è un mondo in continua evoluzione, dove la proliferazione di contenuti, informazioni e linguaggi nuovi, originali e soprattutto non controllati crea un flusso continuo su cui dovrebbe applicarsi un'attenta e sistematica attività di discernimento.

Il *deep fake* è ormai consustanziale al web e l'IA amplificherà ulteriormente il rischio di proliferazione di contenuti errati, fuorvianti e, nel caso dei minori, spesso semplicemente diseducativi.

Il mondo digitale anche dei ragazzi è veloce, fluido, ricco di riferimenti espliciti e spesso anche impliciti che marcano i ragazzi e che, anche i genitori più attenti e convinti di comprendere valori, stili e modalità comunicative dei figli, spesso non riescono a cogliere perdendosi il senso di quel che si cela dietro certi simboli o comportamenti.

Puntare sulla responsabilità dei figli imporrebbe un *di più* di coinvolgimento da parte dei genitori chiamati a sviluppare modalità di affiancamento dei ragazzi in mondi i cui codici spesso sono assolutamente nuovi e non facili da comprendere per gli stessi genitori.

I genitori puntano senz'altro sui meccanismi di controllo digitale e tuttavia sono anche consapevoli che solo una soggettività forte, responsabile dei figli potrà consentire una presenza non autolesionista o penalizzante sui social. Più in generale, è evidente che in grande maggioranza i genitori ritengono che per i propri figli il costo del *non stare sui social* sarebbe troppo alto e quindi è indispensabile che siano capaci, da soli o in qualche modo supportati, di andare per il mondo digitale con discernimento di opportunità, rischi e minacce.

## 11. LA SCUOLA

### 11.1. Genitori che invadono, insegnanti che tengono

La scuola continua ad essere un fondamentale foro educativo, attore decisivo della crescita dei figli che, tuttavia coinvolge ormai in misura rilevante anche i genitori.

La delega *in toto* da parte dei genitori agli insegnanti di una quota parte della formazione dei figli tipica di altre epoche, è stata da tempo abbandonata in nome di un protagonismo crescente di madri e padri, che non si limita più alla sola scuola elementare o dell'obbligo, ma segue i figli almeno fino alla maturità.

L'espansione dell'intervento dei genitori nella sfera scolastica è andata di pari passo con gli effetti della strutturale crisi di *social reputation* dell'istituzione scolastica e, anche, degli insegnanti.

Un *downgrading* immeritato, tenuto conto dello straordinario sforzo soggettivo, di stampo volontaristico degli insegnanti per colmare le non poche defaillance strutturali della scuola e, anche, le enormi difficoltà che la funzione educativa incontra in un mondo in travolgente trasformazione, con l'arrivo sui banchi scolastici di generazioni che hanno codici socioculturali radicalmente diversi da quelli delle generazioni da cui oggi proviene gran parte del corpo insegnante.

Il periodo dell'emergenza sanitaria ha mostrato il ritardo funzionale e organizzativo della scuola rispetto alle sfide inedite del nostro tempo, e tuttavia, è stato anche occasione per rendere evidente l'impegno eccezionale degli insegnanti che introducendo soluzioni improvvisate, quasi sempre con risorse tecnologiche proprie, hanno consentito alla scuola di non lasciare soli gli alunni nel periodo più drammatico della nostra recente era.

### 11.2. Vince la fiducia

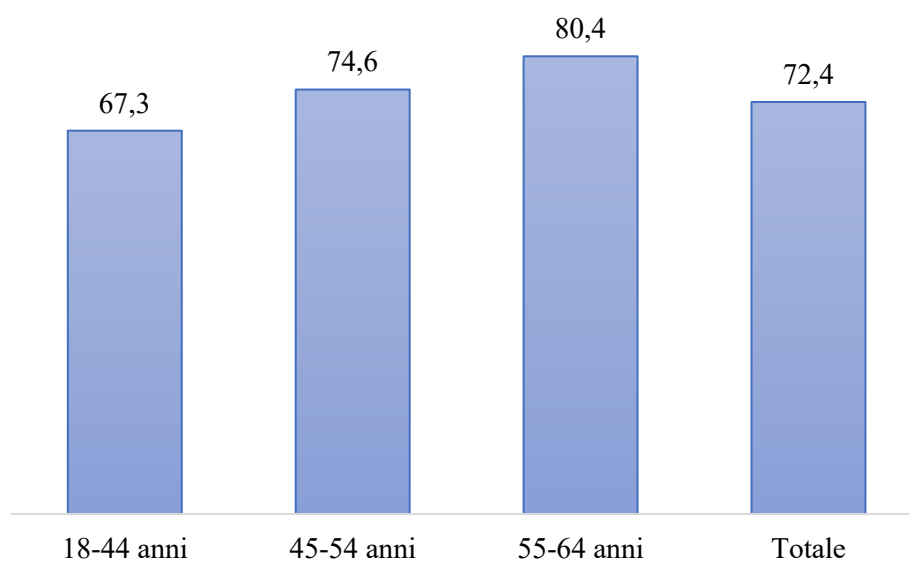
Qual è lo stato dei rapporti tra genitori e insegnanti, tenuto conto dell'ampliamento dello spazio di intervento e coinvolgimento dei primi nella scuola e delle notorie difficoltà dei secondi nel trovare approcci adeguati alle nuove generazioni?

Il 72,4% dei genitori con almeno un figlio in età scolare dichiara di fidarsi degli insegnanti (**fig. 19**). In particolare:

- il 67,3% dei genitori giovani, il 74,6% degli adulti, e l'80,4% di quelli anziani;
- il 70,3% dei residenti al Nord-Ovest, il 76,7% al Nord-Est, il 66,7% al Centro e il 73,7% al Sud-Isole;
- il 65,6% di chi ha al più la licenza media, il 72,3% dei diplomati e il 73,4% dei laureati.

Ancora una volta, la presente ricerca decostruisce un luogo comune corrente nel *mainstream* dell'arena pubblica: al richiamo insistente al gap crescente tra scuole e famiglie e tra insegnanti e genitori, i risultati della ricerca contrappongono l'esistenza, per una larga maggioranza di genitori, di un *bond* fiduciario con gli insegnanti, pilastro della buona scolarizzazione al nostro tempo.

**Fig. 19 – La fiducia negli insegnanti tra i genitori\* con almeno un figlio in età scolare, per età (val. %)**



(\*) Risposte fornite dai genitori con almeno un figlio in età scolare (6-19 anni)

Fonte: indagine Censis, 2025

Se è ampia l'aneddotica di genitori che vogliono mettere bocca persino sulla didattica e sui metodi di insegnamento o di insegnanti che insistono troppo spesso sulle implicazioni di dinamiche familiari, magari di coppia, rispetto alle performance scolastiche dei figli, i dati della ricerca esplicitano che nella materialità del rapporto della maggioranza dei genitori prevale fiducia e rispetto con gli insegnanti. Così non sorprende che solo:

- il 26,1% condivide l'idea che gli insegnanti tendono con frequenza eccessiva a dare responsabilità ai genitori nei casi in cui i figli hanno problemi anche a scuola;
- il 21,2% che hanno troppe pretese nei confronti dei loro figli.

Richiesta largamente condivisa dai genitori è quella di essere puntualmente informati su voti e verifiche dei figli: viene indicata dall'87,6% degli intervistati e, in particolare (**fig. 20**):

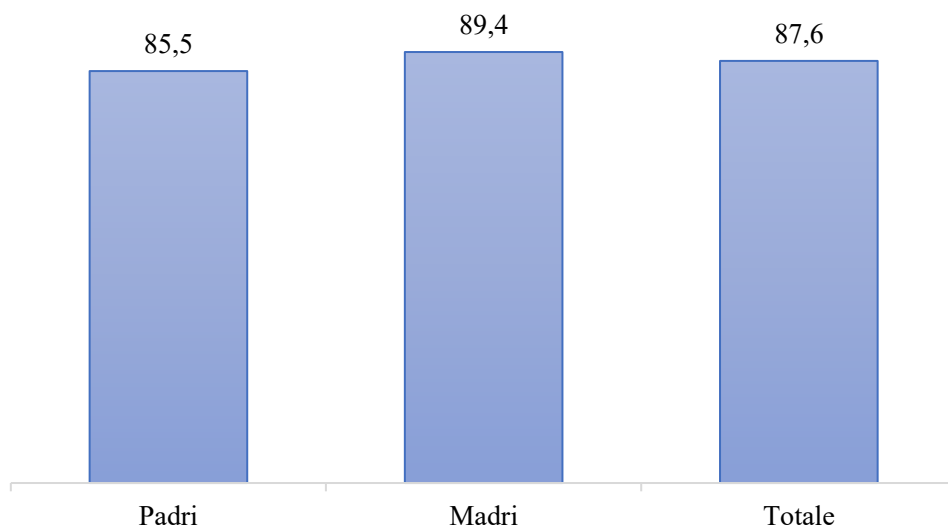
- dall'85,5% dei padri e dall'89,4% delle madri;
- dall'84,7% dei genitori giovani, dal 90,3% degli adulti, e dall'84,3% di quelli anziani;
- dal 75% di chi ha al più la licenza media, dall'89% dei diplomati e dall'87,6% dei laureati.

Il neo-protagonismo dei genitori rispetto al percorso scolastico dei figli non accetta più di esprimersi solo attraverso i famosi colloqui con gli insegnanti che, di solito, si svolgono una o, al massimo, due volte a trimestre o quadrimestre.

Il registro elettronico, l'uso delle mail, delle chat e dei messaggi hanno generato un'aspettativa di flussi informativi molto più frequenti, quasi quotidiani. Seguire l'evoluzione delle performance scolastiche, avere subito notizia di difficoltà e successi, diventa per tanti genitori il modo per esercitare il proprio ruolo nel percorso formativo e, in generale, nella vita dei figli.

L'intensificazione delle relazioni tra genitori e insegnanti amplifica il rischio di diversità, frizioni e collisioni. Tuttavia, l'eclatanza di singoli episodi di cronaca di aggressioni a insegnanti, per quanto inaccettabili, non deve distanziare dalla materialità di rapporti in larga parte fiduciosi e, di fatto, collaborativi.

**Fig. 20 – Genitori\* con almeno un figlio in età scolare che vogliono essere sempre informati su voti e verifiche dei figli, per genere (val. %)**



(\*) Risposte fornite dai genitori con almeno un figlio in età scolare (6-19 anni)

Fonte: indagine Censis, 2025

### 11.3. Digitale a scuola

La scuola è anche uno dei fronti più delicati e controversi di utilizzo del digitale e, in questo caso, è il 66,7% dei genitori con almeno un figlio in età scolare a ritenere che occorre proibirne l'uso nelle classi (**tab. 15**). E ne sono convinti:

- il 62,6% dei residenti al Nord-Ovest, il 75% al Nord-Est, il 64,8% al Centro e al Sud-Isole;
- il 69,3% dei genitori giovani, il 67% degli adulti, e il 54,9% di quelli anziani;
- il 46,9% di chi ha al più la licenza media, il 69,1% dei diplomati e il 66,5% dei laureati.

È chiaramente un paradosso e uno shift di responsabilità: genitori che in maggioranza rendono disponibili lo smartphone, l'accesso al web e, anche, ai social in età molto precoce, perorano il proibizionismo nelle classi chiedendo a insegnanti, presidi e istituzione scuola di usare il pugno di ferro.

**Tab. 15 – Opinioni dei genitori\* con almeno un figlio in età scolare sull'uso del digitale in ambito scolastico, per età (val. %)**

	18-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Totale
Bisogna proibire l'utilizzo degli smartphone a scuola	69,3	67,0	54,9	66,7
Suo figlio/i suoi figli si aiuta/aiutano nel fare i compiti con l'Intelligenza artificiale (ChatGPT, Grok, Gemini ecc.)	32,7	33,0	29,4	32,5

(\*) Risposte fornite dai genitori con almeno un figlio in età scolare (6-19 anni)

Fonte: indagine Censis, 2025

In realtà, non sono poche le scuole in cui già da tempo con logica persuasiva è stato vietato l'uso degli smartphone nelle classi oppure se ne limita l'utilizzo per scopi didattici.

Di certo è una questione altamente controversa poiché non potenzia certo la *social reputation* della scuola il fatto che le classi siano totalmente svuotate del protagonista primo delle vite nel nostro tempo, cioè la tecnologia e il digitale.

Quindi è evidente che l'uso puramente ludico o compulsivo dello smartphone non può essere tollerato all'interno di una classe; tuttavia, è altrettanto evidente che diventa prioritario riuscire a valorizzare le competenze digitali spontanee conquistate dai ragazzi tramite l'uso precoce del cellulare collocandole all'interno di un processo più generale di apprendimento e formazione.

L'idea di trasformare le classi in una sorta di contenitore sottovuoto distante dalla materialità altamente tecnologica della vita fuori dalla scuola è destinata a non avere effetti positivi sui processi di formazione dei giovani.

Peraltro, è in atto una nuova straordinaria sfida per il mondo formativo e le famiglie con l'arrivo dell'Intelligenza Artificiale (IA) nel quotidiano. Infatti, il 32,5% dei genitori ha il figlio a cui capita di fare i compiti aiutandosi con l'IA (ad esempio con ChatGpt, Grok, Gemini ecc.). Lo dichiara:

- il 29,7% dei genitori residenti al Nord-Ovest, il 22,5% al Nord-Est, il 37% al Centro e il 37,1% al Sud-Isole;
- il 32,7% dei genitori giovani, il 33% degli adulti, e il 29,4% di quelli anziani;
- il 43,8% di chi ha al più la licenza media, il 32,6% dei diplomati e il 30,7% dei laureati.

I dati sono in rapida crescita perché l'IA ha una straordinaria capacità di conquista visto che facilita ogni *task* anche per i ragazzi. Peraltro, con l'IA si apre un capitolo del tutto nuovo dell'era digitale, in cui sono destinati ad intensificarsi molti degli effetti di *de-capacitazione cognitiva* di chi la utilizza in età precoce senza appropriata guida.

Tuttavia, a questo stadio, è davvero difficile immaginare come soluzione e risposta ad ogni minimo rischio o minaccia la de-digitalizzazione delle scuole, come se potesse diventare un'enclave di altri tempi in un mondo perennemente connesso.

Sfida decisiva è senz'altro la ricerca di modalità di regolazione in grado di massimizzare le opportunità formative e di apprendimento legate al digitale e all'IA, azzerandone gli effetti antieducativi.

La scuola è il luogo della formazione e dello studio, dove ogni salto sociale e tecnologico è stato nel tempo introiettato nei processi di apprendimento e altrettanto occorrerà fare per digitale, IA e per ogni altra innovazione tecnologica che, ormai, tendono ad entrare in modo minuto in ogni ambito di vita.

Sarebbe illusorio e autolesionista pensare che solo le aule scolastiche possano restare immuni al nuovo modo di rapportarsi al mondo e agli altri che il digitale ha reso possibile. Il proibizionismo puro non ha mai dato esiti virtuosi, e anzi ha lasciato dietro una scia di fallimenti e risultati molto diversi dai pur lodevoli intenti con cui se ne era giustificata l'introduzione.

I genitori italiani, oggi, sono sfidati da figli altamente digitalizzati, pronti ad un uso capillare e intimo dell'IA, anche perché sono largamente sollecitati dalla società a farlo.

